6

I VELENI DI TELEKOM SERBIA

Sempre più chiara la trama ordita contro il centrosinistra. Trantino ora deve chiedere scusa

5

OGGI IN PIAZZA CONTRO LE PENSIONI

A Roma la manifestazione promossa dai sindacati europei anche contro la riforma della previdenza, varata ieri dal governo Berlusconi

HSL HIC SUNT LEONES accessori

EUROPA

SABATO 4 OTTOBRE 2003 | www.europaquotidiano.it | INFORMAZIONI E ANALISI | SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA | ANNO I • N°173 • € 1,00

HSL HIC SUNT LEONES accessori

Una questione di vita o di morte per l'Unione

FRANCESCO GUI

La Conferenza intergovernativa che inaugura oggi i suoi lavori a Roma si apre in un'atmosfera di incertezza e disincanto. Peccato, perché l'incontro dei capi di stato e di governo dell'Unione, riuniti al palazzo dei Congressi, doveva costituire poco più che una festosa formalità. In pratica, la proposta di trattato-costituzione, elaborata nei mesi scorsi dalla Convenzione europea, sarebbe stata avviata lungo un percorso di rapida approvazione, da concludere non oltre dicembre, cioè entro il semestre di presidenza italiana dell'Ue. Ampiamente in tempo, insomma, per celebre il nuovo e ancor più importante trattato di Roma, rispetto a quello del '57.

E invece, con l'approssimarsi dell'evento, le cose sono andate ingarbugliandosi. Altro che speranze di auspicabili ritocchi al rialzo. A smorzare i toni, tanto per cominciare, sono giunte le perplessità dell'opinione pubblica francese denunciate da *Le Monde*. Un'Europa estesa ai dieci paesi dell'allargamento suscita più dubbi che certezze. Al punto che si teme l'insuccesso di un eventuale referendum di ratifica. E dunque calma e piedi di piombo. Poi è venuto il tramestio di rivendicazioni dei governi, grandi e piccoli, con l'obiettivo di salvare privilegi e rendite di posizione. Per non dire che il presidente della Conferenza (Berlusconi) risulta "*unpredictable*" persino agli opinionisti inglesi. Peggio ancora, infine, se le pressioni Usa, come durante la crisi dell'Iraq, metteranno nuova zizzania fra i partner europei.

Eppure l'odierno appuntamento di Roma è poco meno che questione di vita o di morte per il vecchio continente. Fare dei passi indietro rispetto al testo della Convenzione, che già è un compromesso, non solo sconfesserebbe il lavoro di quella che è stata una quasi assemblea costituente, ma darebbe la stura a pericolose tensioni e distruttive inefficienze. Difatti, specie all'interno dei sei paesi fondatori delle Comunità (Francia, Germania, Italia e Benelux), si propende a consentire, d'intesa con Londra, solo piccole limature.

Tuttavia, in tanto gioco diplomatico, si avverte sempre più prepotentemente la mancanza di qualcosa. Qualcosa che apporti un'anima, un nucleo di consistenza a una gelatina istituzionale incapace di suscitare il consenso attivo della società europea. Qualcosa che travolga rimasugli di sovranità nazionali spesso risibili: ma davvero la costituzione non potrà essere migliorata per almeno cinquant'anni, stando alla diplomazia inglese, visto che il veto di un paese solo, anche minuscolo, potrebbe bloccare ogni progresso?

È chiaro che un assurdo del genere non può reggere. Ed è altrettanto chiaro che quel qualcosa che manca si chiama politica democratica europea. Politica nel senso più drammatico del termine, politica che rimanda all'atto di coraggio dei padri fondatori, da Schuman a De Gasperi, a Monnet, a Spaak, a Spinelli, a molti altri. Politica che è chiamata a intervenire sui fondamenti stessi della convivenza comune, a fornire all'Europa gli strumenti istituzionali e politici per reggere le sfide della globalizzazione, opponendosi ai particolarismi nazionali, ma superando anche i limiti del riformismo, se inteso come semplice rappresentanza di pur legittimi interessi sociali.

Questo è il significato, ci pare, del progetto, dell'impulso creativo nato in questi mesi precisamente a livello europeo, ai vertici della Commissione, il "motore" dell'integrazione, e proposto non solo al nostro paese, ma a tutte le forze progressiste dell'Europa che ci crede. Ed è da esso che dipende, dalla sua capacità di raccogliere consensi e alleanze, di operare scelte di qualche inevitabile durezza, la sorte ultima della Costituzione europea. Non dai minuetti o i colpi bassi che vanno in scena oggi al palazzo dei Congressi.

Si apre oggi a Roma la Conferenza intergovernativa dei venticinque paesi dell'Ue

Costituzione europea, serve il coraggio dei padri fondatori

L'Ulivo: Berlusconi non sia solo un notaio, ci vogliono passi in avanti

Si apre oggi, e non sarà la solita *photo opportunity* di capi di stato e di governo, l'attesa conferenza intergovenativa dell'Unione europea, convocata per approvare il testo di costituzione approntato dalla convenzione presieduta da Valery Giscard d'Estaing.

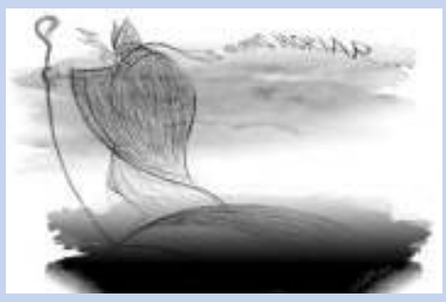
In una città sotto stretta sorveglianza, e nel quartiere dell'Eur blindato, si riuniranno oggi i quindici capi di stato e di governo più i dieci colleghi dei paesi di nuova adesione, otto dell'Europa centrale, più Malta e Cipro.

Mentre nella capitale si svolgeranno manifestazioni e iniziative di contestazione del movimento new global, i venticinque rimetteranno mano al testo di Costituzione, che, nel migliore dei casi, a fine dicembre, a lavori conclusi, uscirà cambiato, ma non troppo, e nel peggiore stravolto o addirittura bocciato. Infatti, tutti gli esiti sono possibili. I più tenaci contestatori del testo attuale sono Spagna e Polonia (a capo del drappello degli ex-paesi dell'est). Chiedono in particolare la revisione del sistema di ponderazione del voto, che oggi, a loro dire, penalizza i paesi di media e piccola dimensione.

L'Ulivo chiede al governo Berlusconi di non limitarsi al ruolo di notaio. Ma è un compito al di là delle sue possibilità reali. In realtà, ci vorrebbe il coraggio dei padri fondatori dell'Europa. ALLE PAGINE 2 E 3

L'EUROPA DEL SABATO

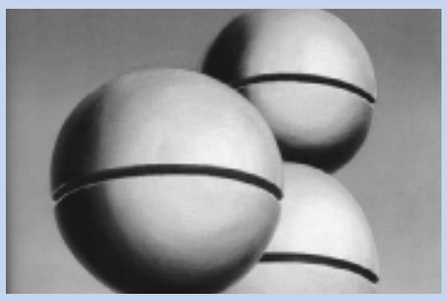
8 DIALOGHI



Venticinque anni di pontificato

Il cardinale Achille Silvestrini e il filosofo Massimo Cacciari tracciano un primo bilancio del papato di Giovanni Paolo II. La Chiesa oggi non si confronta più con gli Stati ma con la società, nel segno di un integralismo cristologico.

10 CULTURA



Metafisca da Merano al Quirinale

La stagione espositiva autunnale si è aperta all'insegna di due mostre dedicate alla pittura metafisica, che ci aiutano a vedere l'influenza di De Chirico sul linguaggio artistico del Novecento europeo e d'oltre Atlantico.

LA FOTO DELLA SETTIMANA

Il Rapporto Kay *prende il nome dal capo del gruppo di ricerca che ha setacciato in lungo e in largo l'Iraq allo scopo di rintracciare le armi di distruzione di massa di Saddam. Ma ora in quel rapporto, presentato di fronte al Congresso Usa, è scritto che la ricerca è stata infruttuosa. Le armi proibite non si sono trovate. Nè sono emersi indizi di programmi di sviluppo nucleare. Il presidente Bush, così come Tony Blair, continua a difendere l'intervento militare in Iraq. Ma il Rapporto è destinato ad alimentare le polemiche. Da parte di chi, come The Economist, torna a parlare di "utilizzatori di bugie di massa".*

HIC&NUNC

LODO SCHIFANI
A dicembre la decisione della Corte costituzionale
Fissata per il 9 dicembre l'udienza della Consulta per l'esame dell'ordinanza con la quale il tribunale di Milano, nell'ambito del processo-stralcio Sme che vede imputato Silvio Berlusconi, ha sollevato questione di legittimità costituzionale del lodo Schifani, che sospende i processi per le cinque alte cariche dello Stato.

SME
Previti chiede di annullare il processo. La corte dice no
I legali dell'ex ministro vogliono che Colombo e Boccassini restino fuori dal dibattimento perché indagati a Brescia. La prima sezione del tribunale di Milano respinge questa e le altre richieste della difesa Previti, tranne quella di acquisire gli atti dell'attività istruttoria compiuta dall'ex pm Paolo Ielo nel '96, negli uffici giudiziari romani. Prossima udienza tra una settimana.

BLACKOUT
Anche la Svizzera apre un'inchiesta
Sulle cause dell'interruzione di corrente elettrica che il 28 settembre scorso ha tenuto l'Italia al buio indagherà anche il governo elvetico. I risultati dell'inchiesta entro ottobre.

PAKISTAN
Cinque sciiti uccisi in un attacco a un autobus
A Karachi un gruppo di uomini armati ha aperto il fuoco contro una ventina di musulmani sciiti diretti alla moschea per la preghiera del venerdì.

FILIPPINE
Una bomba contro una moschea: 4 vittime
A Mindsayap, città a maggioranza cattolica dell'isola meridionale di Mindanao, due granate lanciate contro il luogo sacro uccidono quattro fedeli e ne feriscono 17.

INCENDIO
Brucia una cisterna in Francia, chiuso il Frejus
Il traffico è stato bloccato, dopo l'incidente avvenuto in una fabbrica chimica. Rischio inquinamento per una nube tossica che si sposta verso l'Italia.

Chiuso in redazione alle 20,30

Oltre il dibattito sulla droga

Persone, non sostanze

DON MARIO PICCHI

C'è un equivoco di fondo che ci perseguita da decenni quando si affronta, a parole, il tema droga. Continuiamo a ragionare in termini di sostanze e non di persone. La differenza è fondamentale. Se il nemico da combattere è una polverina o una pasticca, possiamo rafforzare la repressione di traffico e spaccio, affidarci a nuovi strumenti legislativi, diffondere una capillare informazione sugli effetti delle sostanze.

Ma se il nemico fosse un altro? Se fossero le paure, le ansie, la solitudine che provano tanti giovani? Se fosse il loro scarso senso di responsabilità, l'incapacità di sopportare delusioni e frustrazioni, di affrontare fatiche e sacrifici per conseguire un obiettivo? Se fosse la pressione di una società che obbliga a un ritmo di consumi, usi e abusi che tanti non possono o non vogliono permettersi? Se fosse il timore per un futuro che prospetta per i diritti dell'uomo guerre di prevenzione, per un posto di lavoro raccomandazioni e favoritismi, per il funzionamento delle istituzioni una classe politica appena di poco meno corrotta della precedente?

Ho conosciuto in trentacinque anni di lavoro migliaia di adolescenti, giovani e meno giovani che usavano droghe, molto diversi tra loro. Ma con un denominatore comune: avevano più paura di vivere che di morire.

Oggi ci troviamo di fronte a insegnanti stanchi, demotivati, frustrati. A genitori non sanno che cosa fare. Qualche volta consumano droghe anche loro.

I più sensibili tra i giovani sono molto più attenti al fatto che milioni di persone muoiono di fame perché avanza la desertificazione procurata dall'uomo, di malattie non curate perché le multinazionali del farmaco tengono stretti i loro brevetti, di sete perché l'acqua è stata inquinata o privatizzata, di mine antiuomo che ne tappezzano il cammino quotidiano.

Non dico che si droghino perché dinanzi a queste tragedie dell'umanità hanno gettato la spugna. Dico però che è difficile dar loro una buona ragione per non drogarsi. Vogliamo, allora, accontentarci di leggi e leggine? Possiamo mantenere il dibattito, come spesso accade, al livello di beghe condominiali?

Ogni tanto mi viene chiesto un appello ai giovani. Io mi rivolgo prima agli adulti e a chi ha il potere SEGUE A PAG 7

ROBIN

Tengo casa

Un'agenzia consegna alla storia un Berlusconi molto amareggiato. Tutti quei franchi tiratori sulla legge Gasparri non li ha mandati giù. Alla fine abbiamo portato un risultato positivo a casa... Così avrebbe confidato a un intimo. L'agenzia non svela se il premier parlasse con Confalonieri o con i figli.

La conferenza di Roma

Il monito dell'Ulivo: «Il governo non faccia solo il notaio»

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

«La presidenza italiana dovrebbe essere sapiente... Abbiamo qualche dubbio», osserva con il suo garbo consueto Giorgio Napolitano illustrando il documento unitario dell'Ulivo alla vigilia dell'apertura della Conferenza intergovernativa che dovrà varare il testo della Carta costituzionale europea. È un formato da grandi occasioni quello che l'Ulivo sfoggia nella conferenza stampa convocata appositamente per mettere i puntini sulle "i" prima del grande giorno. Ci sono Francesco Rutelli, Piero Fassino, Giorgio Boselli, Alfonso Pecoraro Scanio, Arturo Parisi, Luciana Sbarbati, Franco Righetti e tanti altri. «Dicono che non facciamo proposte. Eccole», dice Rutelli.

Le proposte, che via via i leader illustrano, ognuno con la propria sensibilità, ma concordi nella sostanza, sono chiare: primo, il risultato della Convenzione è importante e va difeso da qualsiasi tentativo di annacquamento o da «pretese arroganti» (il riferimento, esplicito, è al tentativo della Spagna di riacquisire i vantaggi di Nizza soppressi nel testo attuale); secondo, bisogna puntare a un'ulteriore evoluzione del processo costituzionale. Per far questo, l'obiettivo minimo e assolutamente irrinunciabile è quello di modificare le procedure di revisione del Trattato che mantengono il voto all'unanimità anche per la parte III, quella dedicata alle politiche dell'Unione. Un modo per ingessare tutto e immobilizzare «un'intera generazione». Quasi scontato che l'Ulivo vorrebbe scelte molto più avanzate sul voto a maggioranza. La Convenzione ha lasciato l'obbligo dell'unanimità su materie importanti quali la fiscalità, la politica estera e di difesa. Ma il compromesso raggiunto è comunque importante. E il timore, di tutti, è quello del passo indietro, mentre i leader dell'Ulivo condividono le proposte della Commissione Prodi «per rendere più coerente il progetto e più sicuro il futuro dell'Unione europea». E se nelle parole del vecchio Armando Cossutta si avverte un certo rimpianto perché Giscard non è Terracini e la costituzione europea non potrà essere avanzata come quella italiana, l'Ulivo si presenta tuttavia compatto nella richiesta al governo perché svolga un ruolo attivo nella costruzione europea.

Certo, le premesse sono pessime. Sembra davvero difficile che Berlusconi possa svolgere la parte del mediatore solerte e intelligente che il suo ruolo gli imporrebbe. Eppure vorrebbe tanto concludere in bellezza un semestre di presidenza avviato con un disastro – gli insulti a Schultz al parlamento europeo – e proseguito peggio con i dissennati giudizi rilasciati ai giornalisti dello *Spectator*. In questi tre mesi di presidenza europea non gliene è andata bene una: è stato smentito con ignominia dai cattivissimi inglesi, è stato escluso da Chirac, Schroeder e dall'"amico" Blair che si sono visti ben due volte senza di lui, infischiandosene del fatto che fosse il presidente di turno della Ue. I suoi ministri non sono riusciti a fare molto meglio: a Cancun il Wto è fallito senza che Alemanno, Urso e Marzano potessero nulla, in Europa Tremonti ha presentato un piano per le infrastrutture in risposta del quale è arrivato il contropiano di Francia e Germania.

Dove la presidenza italiana possa trovare la «sapienza» che le occorrerebbe è un vero mistero. Il suo compito non sarebbe comunque facile. Per Berlusconi è quasi impossibile.

CIG

Glossario per orientarsi nell'appuntamento della capitale

L'abc della Carta

PIERDAVID PIZZOCHERO

Adesione. L'Unione europea è aperta a tutti gli stati europei che rispettino i valori di libertà, democrazia, uguaglianza e diritti umani. Restano vaghi i criteri geografici di inclusione e di esclusione.

Bandiera. Il vessillo dell'Unione europea è composto da dodici stelle giallo-oro su sfondo blu. Le stelle comunitarie non sono preposte a rappresentare i paesi membri.

Convenzione europea. È un organismo formato dai "convenzionali", europarlamentari, deputati nazionali, rappresentanti della commissione europea e dei governi dei Quindici. Hanno lavorato per sedici mesi sul progetto di Trattato volto a istituire una costituzione. Sui compiti della conferenza intergovernativa (Cig), che "eredita" il lavoro svolto dalla Convenzione, si scontrano due posizioni: il progetto costituzionale deve essere approvato così com'è, oppure deve essere significativamente rimaneggiato?

Dissenso costruttivo. È la formula proposta dal ministro degli esteri, Franco Frattini, quale metodo ispiratore dei lavori della Cig. A ogni governo che vorrà introdurre un'alternativa a quella "convenzionale" spetterà l'onere di dimostrare di poter disporre dell'appoggio di tutti gli altri.

Esclusive (le competenze). L'articolo 12 del Trattato fissa le materie su cui l'Unione avrà competenza esclusiva: politica monetaria in zona euro, politica commerciale, unione doganale e conservazione delle risorse biologiche del mare.

Federale (modello). Nella prima bozza licenziata a marzo dal *praesidium* della Convenzione si leggeva di un'Unione in grado di gestire «sul modello federale talune competenze comuni». Ottimo spunto. Peccato che sia stato in seguito espunto...

Giscard d'Estaing Valéry. Alle soglie degli anni ottanta, il presidente della Convenzione europea, coadiuvato dai due vice Giuliano Amato e Jean-Luc Dehaene, ha mostrato lucidità e autorevolezza. Ma secondo alcuni non ha osato abbastanza. La "timidezza" dei governi lo ha contagiato. Quando Romano Prodi ha proposto delle integrazioni al "suo" progetto di Trattato, Giscard si è risentito.

Inno ufficiale. Confermata la *Nona Sinfonia*, composta nel 1823 da Ludwig Van Beethoven, che musicò *L'inno alla gioia*, precedente opera di Friedrich von Schiller.

Itineranti. Come le istituzioni dell'Ue. Tutte hanno sede a Bruxelles, ma il consiglio dei ministri emigra nei mesi di aprile, giugno e ottobre a Lussemburgo. Il parlamento va una settimana al mese a Strasburgo, la commissione lo segue.

Leale (cooperazione). Secondo questo principio «Unione e stati membri si rispettano e si assistono reciprocamente nell'adempimento dei compiti derivanti dalla costituzione».

Maggioranza doppia. In sede di consiglio, la regola della "doppia maggioranza" consiste nel voto favorevole, sia della maggioranza degli stati, sia del 60 per cento della popolazione.

Numero dei commissari. La bozza della Convenzione europea prevede una formula "compatta" con quindici commissari con diritto di voto e quindici senza. Su questo punto si è verificato uno scontro tra i paesi più grandi da una parte, e la commissione di Romano Prodi e i paesi medi e piccoli dall'altra. Secondo questi ultimi, la commissione dovrebbe contare «un membro per ciascun paese con uguali diritti e uguali doveri».

Ultimi ritocchi al Palazzo dei congressi. (Rubens Sprich/*Reuters*)

Ogni cittadino..., ogni lavoratore..., ogni individuo... "Ogni" è l'aggettivo indefinito che funge da *incipit* in gran parte degli articoli della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea approvata a Nizza nel 2000. La Carta, inserita nella seconda parte della futura costituzione, sarà dotata di quel vigore giuridico che prima le mancava.

Presidente del consiglio europeo. La nuova figura dell'architettura istituzionale comunitaria sarà eletta a maggioranza qualificata, resterà in carica per due anni e mezzo (incarico rinnovabile), non dovrà nel frattempo esercitare un mandato nazionale, potrà essere destituito dal consiglio europeo in caso di "colpa grave".

Quadro finanziario pluriennale. Sarà una sorta di documento di programmazione economica e finanziaria dell'Unione europea che imporrà rigore al bilancio comunitario.

Referendum europeo. Per approvare la costituzione non solo attraverso un Trattato. Si potrebbe tenere seguendo il principio della doppia maggioranza, sia degli stati, sia dei cittadini. Ma i governi non sembrano affatto intenzionati a correre questo rischio. Eppure un referendum del genere rappresenterebbe un bell'esempio di democrazia internazionale.

Sussidiarietà. È il principio-chiave nei rapporti Unione europea-stati membri-entità substatuali. «In virtù del principio di sussidiarietà, l'Unione interviene soltanto se e nella misura in cui gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere sufficientemente raggiunti dagli stati membri, sia a livello centrale, sia a livello regionale e locale, ma possono essere meglio raggiunti a livello di Unione».

Tucidide. Una frase del celebre storico greco apre il preambolo della futura costituzione: «La nostra costituzione... si chiama democrazia perché il potere non è nelle mani di pochi, ma dei più». (Tucidide II, 37)

Tartaruga. È stata la *mascotte* del presidente della Convenzione europea, Valéry Giscard D'Estaing. Alla fine dei lavori, l'ex-presidente francese ha voluto ringraziare la sua tartaruga con alcune foglie di lattuga.

Ritiro volontario dall'Unione. È contemplato nel progetto di Trattato. Ogni stato può decidere di ritirarsi dall'Unione europea, ma la futura costituzione cesserà di produrre i suoi effetti sullo stato che intende ritirarsi solo due anni dopo la notifica.

Vice-presidente della commissione europea. Sarà il ministro degli esteri dell'Unione. Sostituirà l'attuale "mister Pesc" (rappresentante del consiglio della politica estera e di sicurezza comune), ma dovrà rispondere al consiglio europeo, che avrà anche il potere di "sfiduciarlo".

Unanimità. Nel corso dei lavori della Convenzione, soprattutto i rappresentanti dei governi nazionali non hanno voluto ridurre le materie in cui è previsto il voto all'unanimità. Il problema resta irrisolto e nel 2004 gli stati saranno 25 non più 15. Il rischio di paralisi istituzionale si fa sempre più forte.

Zonzo (a). Dove andrà l'Europa se continuerà a mancarle il coraggio di fare riforme già troppo a lungo rinviate...

La conferenza intergovernativa di oggi non è la prima. Ma quelle precedenti non furono precedute e preparate da un progetto di trattato

Da Milano a Roma, il quinto appuntamento con la storia dell'Unione

IRINA VEGA
BRUXELLES

Domani a Roma si apre la quinta Conferenza intergovernativa della storia dell'Unione europea. Il termine conferenza intergovernativa (Cig) indica una trattativa tra i governi degli stati che compongono l'Unione europea, che si svolge con l'obiettivo di apportare modifiche ai trattati e che richiede il consenso unanime di tutti i partecipanti.

Le conferenze sono aperte, su iniziativa di uno stato membro o della commissione, dal consiglio dei ministri, che delibera a maggioranza semplice in seguito a consultazione del parlamento europeo e, se del caso, della commissione. Tradizionalmente i lavori preparatori erano affidati a un gruppo composto da un rappresentante di governo per ciascuno stato membro, più un rappresentante della commissione. Il parlamento europeo era associato da vicino a tutti i lavori, grazie alla presenza di osservatori e a scambi di vedute cui partecipa il presidente del parlamento. Il gruppo riferiva regolarmente al consiglio affari generali, composto dei ministri degli esteri. Le decisioni finali erano adottate, nel consiglio europeo, dai capi di stato e di governo.

Quest'ultima Cig parte con basi molto diverse, perché segue i lavori della Convenzione europea, che ha già preparato un progetto di trattato costituzionale. Ciò significa, prima di tutto, che questa Cig sarà più breve e che si svolgerà solo a livello di ministri degli esteri e di capi di stato e di governo, escludendo la parte preparatoria degli sherpa. Inoltre i quindici leader, a cui si aggiungono i dieci esponenti dei paesi candidanti, si troveranno davanti un testo già pronto su cui lavorare e da cui sarà difficile prescindere.

La presidenza italiana dell'Unione ha già annunciato che farà in modo che la Cig non sconvolga gli equilibri del progetto di costituzione presentato dalla convenzione e che si limiti a trattare i punti più controversi. I lavori dovranno essere terminati entro dicembre.

Le Cig più importanti di questi ultimi anni rappresentano le pietre miliari che hanno segnato la storia dell'integrazione europea.

La prima in ordine cronologico è l'Atto unico europeo (1985-86), sotto presidenza italiana. Allora, il presidente del consiglio Bettino Craxi e il ministro degli esteri Giulio Andreotti avevano avuto il grande merito di riuscire a far passare la data del 31 dicembre 1992, come termine ultimo per abbattere tutte le barriere interne alla Comunità europea. Ciò avrebbe garantito una vera circolazione di merci, servizi, capitali e persone, con la creazione del grande mercato unico. La Cig dell'Atto unico, lanciata a Milano, aveva rischiato di fallire, a causa delle battaglie epocali della Lady di ferro, la signora Thatcher. L'Italia allora aveva avuto un ruolo determinante per sboccare lo stallo.

Il Trattato di Maastricht del 1992 era stato negoziato da due Cig distinte, una riguardava l'unione economica e monetaria (Uem) e l'euro, mentre l'altra, sull'unione politica, ha istituito la politica estera e di sicurezza comune e la cooperazione nel settore della giustizia e degli affari interni. L'Uem era stata fortemente voluta da Jacques Delors, allora presidente della Commissione europea e dal presidente francese François Mitterrand.

Poi è stata la volta della Cig di Amsterdam nel 1997, che era stata aperta a Torino dal presidente del consiglio italiano Romano Prodi nel marzo del 1996. Tale conferenza aveva il compito di rivedere le disposizioni del trattato di Maastricht la cui attuazione risultava problematica, come per esempio il settore giustizia e affari interni, nonché di preparare il futuro allargamento. In quell'occasione si fallì la riforma istituzionale, necessaria per garantire il buon funzionamento delle istituzioni una volta effettuato l'allargamento.

Così, esattamente due anni dopo, il consiglio europeo di Colonia (3-4 giugno 1999) convocava una nuova Cig per il 2000. Quest'ultima aveva il compito di trattare delle questioni conosciute col termine di "residui di Amsterdam", vale a dire le dimensioni e la composizione della commissione europea; la ponderazione dei voti nell'ambito del consiglio; l'eventuale estensione del voto a maggioranza qualificata in seno al consiglio. La nuova Cig partiva il 15 febbraio 2000, per concludersi col consiglio europeo di Nizza (7-10 dicembre 2000) dando alla luce il trattato omonimo firmato il 26 febbraio 2001. Il Trattato di Nizza rimarrà nella storia come il peggior trattato mai scritto e soprattutto è diventato il simbolo dell'incapacità dell'Unione di riformarsi con il metodo intergovernativo, che richiede l'unanimità di tutti i partecipanti.

Proprio gli insuccessi di Nizza hanno portato a inscrivere nel trattato una dichiarazione sull'avvenire dell'Unione che prevedeva lo svolgimento di una nuova Cig nel 2004, preceduta da un ampio dibattito pubblico e preparata da una convenzione europea sulla riforma istituzionale.

Quest'ultima, istituita dal Consiglio europeo di Laeken del dicembre 2001, ha presentato nel giugno 2003 il risultato dei propri lavori, che servirà da punto di partenza dei negoziati che si aprono oggi a Roma.

La conferenza di Roma

E il drappello dei dieci alza la voce

RAFFAELLA CASCIOLI

Se è giallo su come andrà a finire la Conferenza intergovernativa, non c'è dubbio che i dieci futuri membri dell'Ue, pronti a entrare ufficialmente nell'Unione dal primo maggio del prossimo anno, sono ben determinati a modificare il progetto di costituzione presentato questa estate da Valéry Giscard d'Estaing.

Nonostante le forti pressioni di alcuni paesi fondatori come la Germania e l'Italia e l'appello francese ai partner affinché si approvi la bozza di Costituzione europea messa a punto dalla Convenzione, i dirigenti dei dieci paesi rivendicano il potere di influenzare i destini di un'Europa allargata. E, questo, perché Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Lituania, Lettonia, Estonia, Malta e Cipro – chiamati a Roma per la prima volta a una partecipazione attiva alle decisioni europee – sono stati messi sullo stesso piano dei quindici attuali membri.

C'è già chi punta i piedi. Prima fra tutti la Polonia, il solo grande paese tra i nuovi membri, che ha affilato le armi in vista della Cig stringendo proprio questa settimana un'alleanza con la Spagna. Varsavia e Madrid, caratterizzate da una forte matrice cattolica, rifiutano categoricamente di cedere i vantaggi acquisiti nel 2000 nel corso della controversa conclusione del trattato di Nizza, che ha riconosciuto loro un peso più importante delle loro reali dimensioni nei voti a maggioranza qualificata.

Gli altri paesi sono più accomodanti e sostengono di voler modificare il progetto di carta costituzionale solo per quel che riguarda qualche punto. Nel complesso, però, l'impianto risponde alle loro attese. Per l'Ungheria, ad esempio, il progetto di Giscard è accettabile al 90 per cento, tuttavia tutti più o meno sono disponibili ad accettare al 90 per cento il testo di Giscard. È tuttavia difficile pensare che il restante 10 per cento da modificare sia lo stesso per tutti. La più grande rivendicazione dei dieci futuri paesi membri riguarda soprattutto il fatto di essere rappresentati pienamente e con continuità nella Commissione europea: come a dire a ciascun paese un commissario. Lo ha ripetuto a Strasburgo il primo ministro ungherese Peter Medgyessy, mentre il premier slovacco, Mikulas Dzurinda, ha detto chiaro e tondo che «non sarebbe troppo democratico avere solo 15 commissari dotati di diritto di voto».

Tra i dieci la Lettonia è l'unica ad essere d'accordo con la rotazione all'interno della Commissione a 15 commissari proposta dalla Convenzione a partire dal 2009, a condizione che essa sia strettamente egualitaria. L'Estonia ha annunciato ieri che non approverà il progetto di costituzione europea così com'è e ha promesso battaglia per il mantenimento del diritto di voto su temi fiscali. Le altre rivendicazioni sono le più disparate anche se, in realtà, le esigenze dei nuovi paesi, almeno sulla carta, non appaiono esorbitanti. Ad esempio i paesi molto cattolici puntano a vedere riconosciute nella costituzione le radici cristiane dell'Europa, mentre l'Ungheria insiste sui diritti delle minoranze.

Tuttavia, alla vigilia della Cig sette piccoli e futuri paesi membri (Austria, Finlandia, Ungheria, Rep. Ceca, Slovenia, Lituania e Malta) hanno indirizzato una lettera al presidente di turno dell'Ue Silvio Berlusconi per sostenere la necessità di ridiscutere la ripartizione dei seggi nel parlamento europeo, ma anche lo status del Consiglio e il presidente fisso. Non c'è dubbio che i sogni tricolori di Berlusconi di fregiarsi della firma dell'eurocostituzione rischiano di infrangersi anche su possibili situazioni di crisi messe in piedi dal drappello dei dieci.

CIG

La difficile convergenza sul progetto di costituzione elaborato dalla Convenzione

Venticinque alla meta in ordine sparso

JEAN M. CAMPANARI

Si svolge oggi a Roma un evento fondamentale per l'Europa con l'avvio della Conferenza intergovernativa che dovrà esprimersi – fino al prossimo 31 dicembre, quando i lavori dovranno concludersi – sul «progetto di trattato che istituisce una costituzione europea» elaborato dalla Convenzione presieduta da Valéry Giscard d'Estaing.

I più anziani ricordano che la firma dei trattati di Roma nel marzo 1957 (che diede vita alla Comunità economica europea) fu accolta da una piccola folla festante di cittadini che accorsero sulla piazza del Campidoglio nonostante la pioggia battente. I leader europei arrivarono in buona parte a piedi accompagnati da modeste delegazioni e nessuno ebbe l'idea di contestare la legittimità di quel Vertice nonostante l'ostilità della sinistra italiana al principio stesso dell'integrazione comunitaria.

I leader europei arrivano oggi all'Eur in una città blindata, percorsa da cortei di chi contesta la legittimità del Vertice (i "no-global") e di chi esprime angosce e preoccupazioni per la tenuta della coesione economica e sociale dell'Unione europea (i sindacati europei). Sotto il sole autunnale, il tocco di leggiadria deciso personalmente da Berlusconi con le nuove fioriere davanti al famoso balcone di palazzo Venezia non è stato in grado di spazzare l'atmosfera plumbea che pesa sul vertice europeo.

Sul piano dei contenuti politici, si sa da tempo che si confronteranno tre gruppi di governi.

Vi sono innanzitutto gli "immobilisti" per i quali il testo prodotto dai "*conventionnels*" non deve essere minimamente toccato perché, così facendo, salterebbe il delicato equilibrio trovato – sopratutto fra alcuni governi – nelle ultime fasi convulse dei lavori della Convenzione. Con il governo italiano – che difende con le unghie e con i denti l'obiettivo di concludere il negoziato politico nel conclave di fine novembre dei ministri degli esteri – si sono schierati tedeschi e francesi ma anche britannici che sono usciti dai lavori della Convenzione portando a casa un pacchetto consistente di risultati "euro-scettici". Con il governo italiano sono naturalmente schierati anche I responsabili del risultato finale della Convenzione, a cominciare da Giuliano Amato che, abbandonate le vesti dell'intellettuale pronto al suicidio (simbolico) per difendere una vera costituzione, ha indossato le più confortevoli vesti del politico pronto al compromesso.

Vi sono poi i "conservatori" per i quali il miglior compromesso fu quello adottato a Nizza nel dicembre 2000. Con molta protervia e scarsa coerenza, essi si chiedono e chiedono per quale ragione si debba oggi mettere in discussione quel compromesso per sostituirlo con sistemi di decisioni che rischierebbero di annullare privilegi acquisiti nella notte di Nizza.

La punta di lancia della conservazione è rappresentata dalla Spagna alla quale si unisce naturalmente anche la Polonia beneficiata dal compromesso di Nizza. A Spagna e Polonia si aggiungono alcuni paesi che hanno preannunciato di voler mettere in discussione questa o quella innovazione prodotta dalla Convenzione ed un atteggiamento generalizzato di quasi tutti I governi dei paesi candidati che utilizzano le loro opinioni pubbliche per difendere il principio secondo cui non si potrà chiedere agli elettori – dopo un anno dai referendum dei trattati di adesione al testo di Nizza – di cancellare il risultato del loro accordo per sottoscrivere una costituzione densa di rischi per la loro sicurezza («che fine farà l'ombrello americano?», chiedono alcuni governi dell'est) e per i loro interessi nazionali.

Romano Prodi, presidente della commissione europea. (*foto Agf*)

Infine vi sono gli innovatori per i quali il testo della Convenzione è un buon passo in avanti ma che ritengono che esso debba essere chiarito, migliorato e finalizzato in alcune parti essenziali come la coerenza fra le nuove disposizioni costituzionali e le politiche dell'Unione, l'estensione del voto a maggioranza, le procedure di revisione della costituzione e l'equilibrio di poteri fra Commissione, Consiglio europeo e Consiglio dei ministri ("dove risiede il nucleo duro della catena di comando" ?). E' la posizione della Commissione Prodi, in larga parte condividsa anche dal parlamento europeo, in quest'ottica è sembrato muoversi a Bruxelles anche il presidente Ciampi quando ha detto che il testo della Convenzione dovrebbe essere "migliorato".

A questi punti, la Commissione aggiunge – o, piuttosto, fa precedere – quello della composizione del futuro esecutivo europeo sul quale vale la pena di riflettere per chiarire un equivoco provocato da vari commentatori. Contrariamente alla Convenzione che propone un esecutivo composto da un membro per paese dove alcuni avrebbero diritto di voto ed altri no, la Commissione propone un collegio dove, certamente, sarebbero presenti membri provenienti da tutti i paesi ma con un sistema che consentirebbe procedure di decisioni più agili per settori di competenze dell'Unione. Leggendo con attenzione le posizioni dei governi e, sopratutto, le grandi tendenze che erano emerse nei dibatti della Convenzione, ci si accorge che la posizione di Romano Prodi e della sua Commissione è meno isolata di quel che si vuole fare apparire e che una convergenza tattica fra di essa, i rappresentanti del parlamento europeo e di alcuni governi potrebbe far pesare la bilancia a favore degli innovatori.

Dal superpresidente al numero dei commissari, dal peso dei voti alla politica di difesa comune

I nodi e le spine di un evento che qualcuno rischia di far fallire

MASSIMO ITALO
BRUXELLES

14 giugno 2003, Bruxelles: champagne e *Inno e alla gioia* accompagnano la fine della Convenzione. I suoi 105 membri festeggiano davanti alle telecamere di tutto il mondo l'accordo raggiunto, un testo finale che sembra mettere tutti moderatamente d'accordo, euroscettici e federalisti, grandi potenze e piccoli paesi. La costituzione europea è pronta, i capi di stato dovranno limitarsi a limature marginali e poi... che a Roma si aprano le danze.

4 ottobre 2003, Roma: i capi di stato e di governo aprono la Conferenza intergovernativa (Cig) che dovrà formalmente adottare la nuova costituzione. Il testo della convenzione? «Solo una buona base di partenza», secondo i più. L'accordo raggiunto a giugno? «Da completare o da migliorare», secondo quasi tutti.

Limature marginali? Niente affatto. Spagna e Polonia contestano il nuovo conteggio di maggioranza qualificata (preferendo il sistema, complicatissimo ma a loro più vantaggioso, deciso a Nizza tre anni fa). Scandinavi, polacchi, spagnoli e britannici vogliono di fatto annullare la difesa europea, eliminando la clausola di solidarietà reciproca e la possibilità che un gruppo di paesi possa avanzare senza aspettare gli altri ("o tutti o nessuno" è la loro posizione, un *aut-aut* che avrebbe un esito scontato). Una quindicina di paesi medio-piccoli più la Polonia, guidati dall'agguerrita Benita Ferrero-Waldner, ministro degli esteri austriaco, vogliono un commissario per ogni paese anche dopo il 2009 e rifiutano la disgraziata formula inventata dalla convenzione (15 commissari "di prima classe", con diritto di voto, 10 senza). Italia, Spagna, Polonia e Irlanda vogliono introdurre il riferimento alle radici giudaico-cristiane, già proposto senza successo durante la Convenzione. Persino la Svezia, paese per tradizione incline alla mediazione e alla risoluzione di conflitti, indossa gli inediti panni del guastafeste, con posizioni che non dispiaceranno a Tony Blair: no al ministro degli esteri dell'Unione con "doppio elmetto" consiglio/commissione, una delle novità più rilevanti introdotte dalla Convenzione; no alla "clausola passerella" (quella che prevede la possibilità che, nei pochi settori ancora coperti dall'unanimità, si possa passare in futuro al voto a maggioranza); no all'Europa della difesa.

Tutti contro tutti, dunque. La Convenzione e l'inno alla gioia sono già un lontano ricordo. José Maria Aznar è arrivato ad affermare che la Convenzione non ha mai raggiunto il consenso sulle questioni istituzionali. Per alcuni paesi, si tratta probabilmente di mosse tattiche, volte ad alzare il prezzo prima dell'apertura dei lavori, per ottenere qualche concessione finale e magari qualche poltrona "pesante" nel dopo-Prodi a Bruxelles. Per altri, invece, si tratta di questioni di sostanza sulle quali si possono prevedere scontri frontali, dall'esito imprevedibile. I nodi cruciali del negoziato, quelli che rischiano davvero di far fallire la Cig o quanto meno di allungarne notevolmente i tempi, sono quattro. La composizione della futura commissione europea, la figura del presidente fisso del consiglio, il peso specifico di ogni paese nelle votazioni del consiglio e i meccanismi della politica di difesa. Su ognuno di questi e di tutti gli altri temi, che vedono alleanze variabili tra i 25 paesi, si dovrà trovare una soluzione unanime. Su questi temi si giocherà il successo o il fallimento della Cig.

Gerhard Schroeder, Jacques Chirac, i tre del Benelux e naturalmente Silvio Berlusconi avrebbero voluto, per ragioni diverse, una rapida benedizione del testo della convenzione. Ma alla vigilia del calcio d'inizio, lo "spirito della Convenzione" sembra essersi dissolto e ormai tutti, da Dominique de Villepin al premier lussemburghese Jean-Claude Juncker, avanzano in questi giorni nuove rivendicazioni.

Romano Prodi, dal canto suo, giocherà un ruolo prezioso e discreto di mediazione tra i 25 leader. «La costituzione che vorrei per l'Europa assomiglia molto a quella preparata dalla Convenzione – ha affermato il presidente della commissione dal suo sito internet – e il successo della Cig costituisce la nostra priorità assoluta».

La commissione, che partecipa alla Cig senza diritto di voto, potrebbe quindi giocare il ruolo di presidenza-ombra, in mancanza di una presidenza vera forte e credibile, che ha già iniziato la Cig con alcune promesse non mantenute: il mancato invito di Valéry Giscard d'Estaing, il «mezzo invito» al parlamento europeo e, *dulcis in fundo*, la rassegnazione già esplicita a prolungare i lavori nel 2004 («dovremo trovare un consenso prima delle elezioni europee di giugno» si è lasciato sfuggire Franco Frattini all'ultimo consiglio dei ministri degli esteri).

La Cig 2003, da semplice atto notarile quale doveva essere nelle intenzioni della presidenza italiana, si risolverà dunque nell'ennesimo negoziato a porte chiuse, ricattato dai veti incrociati. In caso di fallimento, resterebbe in vigore il Trattato di Nizza, che, combinato con l'allargamento che scatterà comunque il primo maggio 2004, porterebbe alla paralisi dell'Unione in molti settori. Un autentico "baco del millennio" a scoppio ritardato, per aggirare il quale i 25 convocherebbero immediatamente una nuova Cig. Ma in quel caso non si può escludere che un piccolo nucleo di paesi decida di lasciare la compagnia e di formare un "nucleo duro federale", forse con nuove istituzioni, al di fuori dei trattati attuali. E' uno degli scenari che dipinge Jacques Delors, l'ex-presidente della commissione europea, in un'intervista pubblicata tre giorni fa in Lussemburgo. E a questo punto nessuno è sicuro che si tratti di una soluzione di ripiego oppure di una nuova ipotesi di lavoro.

Bosnia, una fossa con 629 vittime

I patologi legali, dopo dieci settimane di scavi, hanno annunciato di aver portato alla luce i resti di 629 musulmani, vittime della guerra in Bosnia tra il 1992 e il 1995. «È di gran lunga la più grande fossa comune in Bosnia, anche in termini di numero di donne e bambini ritrovati» secondo il capo del dipartimento regionale della commissione persone scomparse.

Iraq e Giordania, lite sui farmaci

La Giordania è sorpresa per la decisione, annunciata dall'Unione dei distributori di medicinali, con cui il governo provvisorio iracheno ha deciso di annullare i contratti di importazione di medicinali giordani verso Bagdad per un valore stimato in 250 milioni di dollari. Amman ha giudicato la misura come chiaramente politica.

Protocollo di Kyoto, Mosca esita

Nessun consenso sui gas serra al termine della conferenza sul cambio climatico delle Nazioni unite: troppe le divisioni all'interno dei partecipanti tra i difensori e gli oppositori dei protocolli di Kyoto sulla limitazione e la regolamentazione delle emissioni nocive. Nel documento finale si è cercato di evitare le polemiche.

Allarme obesità nei paesi poveri

Nei paesi del terzo mondo l'incidenza dell'obesità è arrivata ormai al 10-20% ed è in rapidissima crescita. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità dicono che i casi di obesità nei paesi poveri raddoppiano ogni due-tre anni». Secondo il professor Jaap C. Seidell «Abbiamo capito che le malattie croniche e non trasmissibili sono problemi globali».

America oggi

La California di Arnold e Mary Carey

RITA CIRESI*
TAMPA, FLORIDA

Così come tanti altri immigrati della sua generazione, mio padre è convinto che chiunque, nel resto del mondo, sarebbe in grado di «uccidere per poter essere americano». Evidentemente papà non ha riflettuto a lungo su come quegli stessi stranieri – teoricamente verdi di invidia – potrebbero interpretare le imminenti elezioni del governatore della California. I cittadini californiani, disgustati dal modo in cui l'attuale governatore, Gray Davis, ha gestito il budget statale, stanno per richiamarlo dal suo servizio. Fin qui, sembra tutto abbastanza sensato... almeno finché non si scopre che il 40 percento degli intervistati afferma oggi di voler votare l'attore-votatosi-repubblicano, Arnold Schwarzenegger. Alias, *Terminator*.

Come è possibile che gli americani possano spingersi a prendere in considerazione quella di un personaggio come Arnold – così impedito nel linguaggio da rifiutare (saggiamente) di affrontare i suoi avversari in un dibattito – una candidatura seria? Ma prendiamo in esame i punti forti di *Terminator*. *C'ha* i muscoli grossi così. *C'ha* i tipici dentoni bianco smagliante, all'hollywoodiana. *C'ha* la moglie sexy-tele-giornalista (nientemeno che una ex-Kennedy). E perdipiù, Arnold conta tra i suoi sostenitori finanziari uno degli uomini più ricchi al mondo: Warren Buffett. Tra gli altri punti forti (parliamo di *marketing*) di Schwarzenegger, l'ammissione di essersi fatto una ceretta totale, quella di aver fumato marijuana e di aver usato steroidi per ingrossarsi i bicipiti. I "colpi segreti" verbali che riserva ai suoi avversari includono frasi a effetto come «*Hasta la vista, baby*», e «E' il momento del corpo a corpo».

Si può solo sperare che il protagonista di "Uomo d'Acciaio" non stia pensando di affrontare su un ring di *wrestling*, dal vivo in tv, l'altro famigerato avversario nel ballottoggio dei 135 candidati californiani: la pornostar Mary Carey. Per quanto mi riguarda, non riesco a toglierle le mani di dosso. Perché qui, davanti a noi, sta un affascinante esemplare di femminilità cui nessun autore satirico saprebbe resistere. Prima di tutto, lasciatemi dare un'occhiata al suo sito. Ce ne mette, ad aprirlo... dato che (diciamo) è un po' troppo carico di immagini, a partire da un delizioso scatto che raffigura la nostra classica tettona americana cinta da un succinto costumino a stelle e strisce.

Ma una volta scavalcato il suo corpo, sempre sul suo sito, veniamo a scoprire che, con un contributo di appena 500 dollari, «otterremo un appuntamento con Mary». Per poter discutere della sua piattaforma politica, senza dubbio. Piattaforma che così si articola: Mary renderebbe la *lap-dance* una spesa deducibile dalle tasse («per oliare gli ingranaggi degli affari e stimolare l'economia»), riempirebbe la villa del governatore di *web-cam* (così che i californiani possano «osservare il governo al lavoro – letteralmente!»), e tasserebbe la plastica al seno («solo da Beverly Hills ci arriverebbero milioni di dollari di entrate. Nota bene: qui è tutta roba vera, e, personalmente, sconsiglio di fare la plastica!»).

Brava, Mary... per aver proposto un programma di riduzione della violenza chiamato «porno in cambio di pistole». Bravo, Arnold... per averci fatto sapere che una volta hai proibito a tua moglie e a tua madre di starti a fianco in pubblico vestendo (eh?) i pantaloni. Ci rendi davvero fieri che i nostri padri emigranti abbiano detto «*Hasta la vista!*» a spiagge lontane... salpando per scoprire quali affascinanti possibilità l'America avesse da offrire.

**scrittrice americana*
Traduzione di Stefano Pitrelli

Una pattuglia di neocon rilancia a Roma la guerra preventiva. Ora tocca all'Iran

STEFANO PITRELLI

Se noi vedessimo un missile su una rampa di lancio, saremmo autorizzati a colpire? E se si trattasse di una fabbrica di missili? Quand'è che saremo giustificati ad agire? Il *common sense*, il buonsenso, che Richard Perle ostenta nella scelta della sua metafora non tiene proprio più conto delle polemiche sulla pistola fumante. La conferenza organizzata a Roma dall'Aspen Institute Italia – dal titolo "Rilanciare la partnership transatlantica: obiettivi comuni e valori condivisi" – gli offre lo spunto per considerare l'argomento, semplicemente, superato: oggi infatti, in America si pensa, e si mira, all'Iran e al suo programma di riarmo nucleare. Una dichiarazione significativa, se proveniente da un esponente dei *neocon*, come Perle, particolarmente addentro ai meccanismi di potere degli Stati Uniti.

Sarà proprio sulla questione iraniana, anticipa Perle, che il rapporto di amicizia tra Stati Uniti ed Europa troverà il suo prossimo banco di prova. Si riuscirà ad agire di comune concerto? si chiede Perle, presentando la sua semplificazione della crisi dei rapporti transatlantici come una differenza di percezioni. Tra un'America che si è vista diventare – dopo l'11 settembre – l'obiettivo principale di un'organizzazione terroristica come Al Qaeda. E un'Europa che invece, come prosegue Michael Novak (altro membro, come Perle, di quel *think tank* neoconservatore che è l'American Enterprise Institute), praticamente non può capire cosa significhi. Immersa com'è in un «giardino fiorito», un periodo di pace e di «dolce vita», che le ha fatto dimenticare cosa significhi vivere nel terrore. Un periodo, sembra voler sottintendere, per il quale deve esser grata agli Stati Uniti. L'americano, argomenta Novak con un certo gusto per i *cliché*, ha un carattere diverso dall'italiano che dice «pazienza» e fa spallucce. E dal francese, «sempre pronto» a chiedere aiuto all'America, quando ne ha bisogno.

Non risparmia critiche a nessuno, il professor Novak. Ma il suo tono colorito impallidisce di fronte alla fredda determinazione con cui Perle procede verso quella che sembra un'autopsia delle Nazioni Unite: l'Onu è nata per far fronte a un'invasione di confini nazionali, un pericolo «che oggi non dobbiamo affrontare». Oggi, la minaccia è sempre quella degli atti di terrorismo, contro i quali l'organismo mondiale non è «attrezzato in maniera appropriata». Da qui, la proposta di revisione della carta dell'Onu. Una revisione che renda accettabile quel cavallo di battaglia dell'ideologia bushista che è la *prehemption*, la guerra preventiva, ma che per Perle è solo "buon senso". Quali sono le proposte concrete che l'America promuove per restituire autorità alle Nazioni Unite, *Europa* chiede a Perle. «Noi possiamo solo incoraggiare l'Onu a riconoscere» che chi ospita terroristi e ne appoggia le attività ne dovrebbe rispondere. Ecco, dunque, le Nazioni Unite che vogliono i *neocon*.

L'aver agito «senza la piena approvazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu» da parte degli Stati Uniti non sarebbe stata dunque una scelta ideologica per l'unilateralismo, ma un atto di «necessità», di fronte all'ostacolo rappresentato dalla visione francese dell'Europa, cui contrappone una visione «non-francese». Come quella italiana, polacca, danese. E per concludere la sua stoccata alla politica francese, ricorda come sia stata proprio la Francia a intervenire nella questione kossovara «senza la preventiva approvazione dell'Onu».

Ma un simile atto di necessità potrebbe ancora ripetersi: potrebbe ancora succedere che gli americani si ritrovino «a non avere scelta», non potendosi permettere di «restar paralizzati». Di fronte a questa prospettiva, difficile accettare la ricostruzione dell'irlandese John Bruton, secondo il quale le differenze manifestate nel corso della conferenza non vadano oltre le incomprensioni "linguistiche" di un nuovo vocabolario politico post-guerra fredda, fatto solo di valori comuni. Come si chiede Daniel Vernet, politologo di *Le Monde*: «Quasi tutti gli americani presenti sono portavoce neoconservatori. Mi chiedo se le loro posizioni siano totalmente rappresentative dell'opinione dominante negli Usa».

Un tribunale di Tokyo riapre la ferita delle armi chimiche lasciate in Cina. E un'orgia a Pechino ci sparge sopra il sale

Tredici cittadini cinesi riceveranno complessivamente circa un milione e mezzo di dollari dal governo giapponese per i danni subiti dalle armi chimiche lasciate "in eredità" dalla seconda guerra mondiale. Sono circa settecentomila gli ordigni. Una fuga di yprite lo scorso agosto ha ucciso una persona e ne ha intossicate 40 nel nord della Cina. 380 turisti giapponesi sono stati fermati e poi espulsi perché "beccati" in un albergo a cinque stelle vicino a Canton durante una gigantesca orgia con 500 prostitute cinesi.

MARCO SOTGIU

Una sentenza del tribunale di Tokyo ha riaperto in questi giorni una ferita terribile. Tredici cittadini cinesi riceveranno complessivamente circa un milione e mezzo di dollari dal governo giapponese per i danni subiti dalle armi chimiche lasciate "in eredità" dalla seconda guerra mondiale. Gli incidenti si riferiscono al periodo 1974-1995 e riguardano soprattutto operai impegnati in scavi nel nord della Cina. L'invasione giapponese fu segnata da brutalità se possibile peggiori di quelle naziste in Europa e dall'utilizzo massiccio di armi chimiche.

Nonostante i sessant'anni passati dalla fine della guerra, i cinesi (e gli asiatici in generale) sono ancora molto sensibili a tutto quello che ricorda il passato militarista del Giappone.

Un paio di settimane fa una petizione a favore delle vittime di guerra ha raccolto su un sito internet cinese più di due milioni di firme. Una delle vittime ha chiesto al governo giapponese di non appellarsi contro la sentenza.

I problemi legali sono naturalmente molto complessi. In maggio una richiesta simile era stata rigettata dal tribunale di Tokyo con la motivazione che era troppo difficile per il Giappone collaborare alla ricerca di armi in un paese straniero. Il giudice Yoshihiro Katayama ha invece deciso lunedì che in realtà il Giappone avrebbe potuto collaborare in maniera più attiva, soprattutto a partire dagli anni Settanta, quando furono ristabilite le relazioni diplomatiche tra i due paesi.

All'inizio il Giappone sostenne che il trattato del 1972 avesse chiuso la questione dei danni di guerra. E solo dal settembre 2000 una équipe giapponese è al lavoro in Cina per ritrovare circa settecentomila armi chimiche (finora ne ha "bonificate" solo 40 mila). Il termine è stato fissato per il 2007. Ad aggravare le tensioni è stato un incidente (una fuga di yprite) che lo scorso agosto ha ucciso una persona e ne ha intossicate quaranta nel nord della Cina, in una delle regioni che formavano lo stato filo-giapponese del Manchukuo. A rendere ancora più ostile l'opinione pubblica cinese è il dato di fatto che il governo giapponese risarcisce senza batter ciglio i propri cittadini vittime di incidenti analoghi.

Come quello avvenuto in marzo nella prefettura di Ibaraki, dove è stato trovato arsenico nella falda acquifera proveniente da un deposito di armi chimiche abbandonate. Al contrario frappone tutti gli ostacoli possibili quando si tratta di stranieri.

I rapporti tra Cina e Giappone negli ultimi mesi sono peggiorati anche per un incidente che, se non si tenesse a mente la storia delle atrocità della seconda guerra mondiale, avrebbe del comico. 380 turisti giapponesi (alcuni appena sedicenni) sono stati fermati e poi espulsi perché "beccati" in un albergo a cinque stelle vicino a Canton durante una gigantesca orgia con 500 prostitute cinesi.

Chi conosce l'impatto della modernizzazione selvaggia in Cina (ma anche in Russia) non si stupirà più di tanto. Purtroppo il tutto era stato organizzato per "festeggiare" l'anniversario dell'invasione giapponese della Cina, l'inizio di una stagione di massacri che non avevano precedenti al mondo (e per fortuna, nonostante i gulag in Unione sovietica e i genocidi in Cambogia e Nigeria, non hanno avuto repliche). Al culmine dei "festeggiamenti" alcuni turisti hanno anche cercato di issare la bandiera giapponese sul tetto dell'albergo e questo ha provocato l'intervento della polizia.

D'altra parte sono anni che in Giappone è riemersa anche tra i politici l'indifferenza verso il passato militarista e anzi la voglia di revisionismo, con il tentativo di riabilitare Hirohito oppure con le cerimonie più o meno ufficiali al tempio che ricorda gli aguzzini giapponesi morti in guerra.

Ma se i cinesi possono sperare nei tribunali giapponesi, ben poca prospettiva hanno per esempio i vietnamiti. Da documenti ufficiali del governo americano risulta che in tredici anni di guerra gli aerei statunitensi sparsero sul territorio vietnamita più di 66 milioni di litri di armi chimiche, a partire dal famigerato Agente Orange, il cui agente attivo è la diossina.

Alcune aree del Vietnam hanno livelli di diossina 17 volte più alti di quelli fissati come accettabili dall'Organizzazione mondiale della sanità. Nel 1991 Washington ha riconosciuto i danni causati ai propri soldati dall'Agente Orange. Ma si è sempre rifiutata di riconoscere la contaminazione avvenuta in Vietnam. Anche veterani di paesi amici (neozelandesi, thailandesi e australiani) hanno ricevuto rimborsi dai produttori di defolianti usati in Vietnam. L'ultima protesta è quella del luglio scorso a Seul da parte di alcune decine di veterani sud-coreani.

Il Vietnam rimane invece per ora soltanto il campo sul quale gli scienziati possono studiare gli effetti della diossina sulla popolazione civile.

Che non tutte le vittime di guerra fossero uguali lo si sapeva già. Ma c'è una sorta di schizofrenia in un mondo che si è occupato per mesi di armi chimiche fantasma e dove ancora per anni si morirà per quelle dimenticate nelle guerre passate.

Comboni, critico della globalizzazione ante litteram, per amore dell'Africa e della sua identità. Domani santo

«Salvare l'Africa con l'Africa». Non è lo slogan di una campagna umanitaria. È la frase con la quale il vescovo Daniele Comboni, nel 1870, sintetizzava il suo Piano per la rigenerazione dell'Africa, presentandolo al Concilio Vaticano I. Di fronte a tutta la Chiesa allora profetizzò che era necessario spendersi per la crescita autonoma, sia civile che cristiana, del continente nero. Settanta vescovi sottoscrissero quel progetto. Con cento anni di anticipo Comboni, primo vescovo del Sudan, aveva intuito che per riscattare la parte di umanità più povera e dimenticata bisognava avere fiducia nelle capacità umane e religiose dei suoi popoli. Idee rivoluzionarie per quel tempo, che accolsero più critiche che consensi. Idee oggi che suonano attualissime. Nel 1867 padre Comboni fondò l'Istituto dei missionari comboniani. Cinque anni dopo quello delle suore missionarie. Per sensibilizzare la vecchia Europa lanciò una rivista missionaria, la prima del genere. All'appello risposero in molti. Oggi la famiglia comboniana conta su 1775 missionari, oltre 1700 missionarie sparsi in quattro continenti. Operano in condizioni difficilissime. Con le stesso ideale, «Salvare l'Africa con l'Africa», si oppongono alla colonizzazione economica e culturale dell'Occidente opulento. Se Daniele Comboni vivesse oggi – ha detto nei giorni scorsi in un'intervista all'agenzia *Sir*, il comboniano monsignor Gianfranco Masserdotti, vescovo di Balsas, nel nord-est del Brasile – «sarebbe un contestatore della globalizzazione del mercato e della massificazione delle culture».

Così come un secolo fa Comboni utilizzò i mezzi di informazione per diffondere la conoscenza e l'amore per l'Africa, la missione dei comboniani oggi adopera gli strumenti della più moderna comunicazione di massa. La rivista *Nigrizia* è coinvolta in importanti campagne come quella per il condono del debito estero dei paesi in via di sviluppo e per il Sudan. L'agenzia Misna, diretta da padre Giulio Albanese, è il più importante osservatorio di informazione sull'Africa. Attraverso la rete dei missionari riesce a raccontare all'Italia e al mondo quello che la grande stampa trascura. Un ruolo di denuncia sulle tragedie che si consumano nel sud del pianeta e che i mass media occidentali non vogliono vedere.

Domani Giovanni Paolo II creerà Daniele Comboni santo, insieme ad altri due importanti missionari, Arnaldo Jansenn e Joseph Freinademet.

(*m. ga*)

RegioneEmiliaRomagna

AZIENDA OSPEDALIERA UNIVERSITARIA DI FERRARA

Avviso di gara per procedura negoziata accelerata (Direttiva CEE 92/50)

L'Azienda Ospedaliera Universitaria di Ferrara con sede in C.so Giovecca 203, 44100 Ferrara, tel. 0532-236563, fax 0532-236539, e-mail: r.burattini@ospfe.it. URL: www.ospfe.it, indice procedura negoziata per l'aggiudicazione del servizio finanziario finalizzato alla stipulazione di un contratto di mutuo di € 23.240.560,46, da ammortizzare in dieci anni (Cat. 6/b; CPC ex 81, 812, 814).
L'appalto è disciplinato dalle norme della Direttiva CEE n. 92/50, n. 97/52 e da quelle del D.Lgs n. 157/95 e D.Lgs. n. 65/00; D.Lgs. n. 385/93; Legge n. 267/00.
Le banche interessate, singole o raggruppate, potranno inoltrare domanda d'invito entro il termine perentorio delle ore 13 del giorno 24-10-2003 pena l'esclusione, al seguente indirizzo:
Azienda Ospedaliera Universitaria Ferrara - Ufficio Protocollo/Archivio Generale - Corso Giovecca, 203 - 44100 Ferrara
seguendo le modalità e presentando i documenti elencati nel bando di gara, spedito in data 30-09-2003 all'Ufficio Pubblicazioni Cee e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.
Copia integrale del bando è disponibile, a richiesta, presso l'Ufficio Acquisizione Attrezzature e Servizi Appaltati e Diretti dalla Direzione Acquisizione Beni e Servizi e sul sito internet aziendale al seguente indirizzo: www.ospfe.it.

Il Direttore Generale (Dott. **Ubaldo Montaguti**)

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE
REGIONE LIGURIA
AZIENDA SANITARIA LOCALE N. 5 "SPEZZINO"
VIA XXIV MAGGIO, 139 LA SPEZIA
ESTRATTO BANDO DI GARA
Pubblico Incanto

Questa azienda intende esperire gara nella forma del pubblico incanto, per **fornitura di suture chirurgiche.** L'aggiudicazione avverrà, ai sensi lettera b) comma 1 dell'art. 19 del D. Lgs. 358/92, come modificato dal D. Lgs. 402/98 per ogni singolo lotto; l'aggiudicazione avverrà anche in presenza di unica offerta valida.
Le offerte redatte in lingua italiana, e sottoscritte dal legale rappresentante, dovranno pervenire in plico raccomandato A.R. o in corso particolare all'Ufficio Protocollo dell'A.S.L. appaltante entro le ore 12 del 10.12.2003, con l'indicazione della gara per la quale si intende partecipare, seguendo le modalità e presentando i documenti richiesti nel regolamento di gara.
Il testo integrale è stato spedito in data 30/09/2003 all'Ufficio pubblicazioni della CEE e spedito alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana in data 30/09/2003.
Il responsabile del procedimento è la Dott.ssa Laura Olivieri A.S.L. n. 5 "Spezzino".
Per eventuali informazioni rivolgersi all'U.O. Gestione Risorse tel. 0187/533921

IL DIRETTORE GENERALE
(Dr. Gabriele Guadagni)

COMUNE DI MORRA DE SANCTIS
Provincia di Avellino
Tel. 0827/43578 - 43021 Fax 0827/43081

Estratto avviso di gara
PUBBLICO INCANTO LAVORI URBANIZZAZIONE PRIMARIA PIP

È indetto pubblico incanto per l'affidamento dei lavori di urbanizzazione primaria piano insediamento produttivo in loc. S. Lucia ai sensi della L. 109/1994 s.m.i. il cui importo complessivo a base d'asta è di € 1.514.424,97. Oneri per l'attuazione dei piani della sicurezza non soggetti a ribasso: € **118.346,10**; cat. prevalente OG3 classifica II importo € 499.592,21; Categorie scorporabili e non subappaltabili: **OG6** classifica II importo € 475.367,41; **OS21** classifica II importo € 447.557,67; Categoria subappaltabile: OG10 importo € 91.907,68.
Il termine ultimo per la presentazione delle offerte è fissato per il giorno 10.11.2003 alle ore 12,00; la gara sarà esperita in seduta pubblica alle ore 9,30 del giorno 11.11.2003.
Le modalità di partecipazione sono riportate nel bando integrale pubblicato all'Albo Pretorio a far data dal 02.10.2003 e nella G.U.R.I. del 2.10.2003.

IL RESPONSABILE UTC
Giuseppe Graziano

Ocse, il superindice sale ad agosto

Il superindice Ocse dell'economia è salito ad agosto di 1,1 punti raggiungendo i 124,1 punti. Lo rende noto l'organizzazione di Parigi che per l'Italia rileva ad agosto un indice ancora molto modesto di 105,3 punti in salita del solo 0,6 rispetto a luglio. A sostenere la ripresa sono stati gli Usa, il cui indice si è portato a 134,8 da 133,7. La ripresa è ancora più evidente nei sei mesi.

Uil: il patto per l'Italia è disatteso

Il patto per l'Italia, sottoscritto tra governo Cisl e Uil, è servito, ma per quanto riguarda il capitolo sugli investimenti per il sud resta ancora disatteso. «Abbiamo dovuto replicare – ha detto Luigi Angeletti – gli accordi non sono stati obiettivamente rispettati». Angeletti non ritiene che questi problemi possano portare a una definitiva rottura col governo.

Agnelli: riforma non definitiva

Il presidente di Fiat, Umberto Agnelli, ha detto che la riforma delle pensioni annunciata dal governo è un passo nella giusta direzione ma non definitivo. «La riforma affronta il problema in termini sufficientemente positivi ma non ancora sufficienti alle condizioni del paese», ha detto Agnelli all'Aspen Institute.

Iannuzzi: sì a sconti per l'edilizia

«È utile la prevista proroga delle detrazioni fiscali per le ristrutturazioni edilizie». Lo afferma il responsabile nazionale Lavori Pubblici della Margherita, Tino Iannuzzi, che sottolinea come sia «necessario eliminare le limitazioni e le restrizioni che ancora permangono in questo campo nelle previsioni per la finanziaria».

La riforma padana e il sarcasmo gratuito di Tremonti

RAFFAELLA CASCIOLI

Un banchetto dei proci dal costo pari a 12 miliardi di euro. Un prezzo che si vuole far pagare ai lavoratori italiani e futuri pensionati giustificandolo come l'estremo sacrificio per soddisfare la tentacolare sete di sangue del dio europeo. Un conto salato con il quale questo governo – reo di essersi fatto su misura condoni e leggi truffa – intende ipotecare il futuro degli italiani.

Dopo un'estenuante trattativa durata diversi mesi e che ha messo a dura prova i nervi e i rapporti non solo dentro la coalizione ma anche nel governo, ieri a palazzo Chigi Berlusconi & Co. hanno varato la riforma previdenziale o per meglio dire quell'emendamento alla legge delega sulla riforma previdenziale, attualmente all'esame del senato. Una riforma che, alla luce dell'ultima sonora bocciatura della Finanziaria 2004 da parte dell'Europa, rischia di essere l'ultima ciambella di salvataggio cui il governo italiano si attaccherà alla prossima riunione Ecofin di lunedì. Una riforma che il ministro dell'economia ha tentato maldestramente di intestare a Romano Prodi.

Tuttavia, se il messaggio mediatico di lunedì da parte di Berlusconi ha cercato di far breccia tra gli italiani, quella di ieri è stata la reazione scomposta di un governo di difficoltà. Fuori luogo il sarcasmo di Tremonti che, nel ribadire la natura strutturale della riforma, ha tuttavia sottolineato che «se il professor Prodi ritiene che non sia sufficiente e pensa che debba essere ancora più intensa, non ha che da dircelo...». Peccato che la Commissione europea non abbia mai chiesto di fare cassa con le pensioni, cosa che questo governo sta cercando di fare riscuotendo oggi un credito che pagherà qualcun altro domani, mentre ha in più di un'occasione fatto presente al ministro di non ricorrere più alle *una tantum*. Da questo orecchio, però, Tremonti fatica a sentire nonostante l'ex sottosegretario all'economia Vito Tanzi si sia tolto ieri qualche sassolino dalla scarpa sostenendo che nessuno in Italia conosce pienamente la situazione dei conti pubblici.

A sconcertare per l'arroganza è stato ieri Umberto Bossi, la cui protervia è pari solo alla sua maleducazione. In piena conferenza stampa il senatur si è rivolto a Maroni per zittirlo: «Parli troppo. Ti ho portato in parlamento a Roma come politico e tu fai il tecnico. Devi semplicemente dire che abbiamo salvato le pensioni». Il leader del Carroccio ha rivendicato il fatto di essersi opposto a interventi sulle pensioni di anzianità prima del 2008. Ma il senatur si è spinto anche oltre sostenendo di non essere per nulla spaventato dallo sciopero generale di 4 ore, definito una manifestazione locale, e si è detto fiducioso di poter recuperare almeno una parte delle confederazioni. Più accomodante con i sindacati è parso il ministro delle politiche agricole, Giovanni Alemanno, secondo cui con il sindacato restano aperti quattro canali di dialogo: sui 18 mesi in cui è possibile avanzare proposte di modifica al provvedimento, sulla trattativa dei lavori usuranti, sulla verifica prevista nel 2007 sull'impatto degli incentivi, sui dipendenti pubblici.

E che il governo non chiude la finestra al sindacato, dopo avergli però sbattuto la porta in faccia, lo ha detto anche il ministro del welfare Roberto Maroni annunciando che per la prossima settimana chiederà a Cgil, Cisl e Uil la disponibilità a discutere sulla decontribuzione e il tfr, argomenti non trattati nell'emendamento alla delega previdenziale. La novità di ieri sull'introduzione dei disincentivi per quanti dopo il 2008 volessero andare in pensione di anzianità rappresenta un macigno su qualsiasi confronto con il sindacato.

E se per Buttiglione con la riforma previdenziale a partire dal 2008 lo stato può avviare un guadagno di spesa che a regime comporterà un guadagno medio dell'1% e un risparmio nel 2015 di 12 miliardi di euro di spesa, la riforma previdenziale per il momento è gradita solo a Confindustria. Viale dell'Astronomia porta infatti a casa la decontribuzione, ma anche quel meccanismo di disincentivi che aveva chiesto fossero affiancati agli incentivi, giudicati invece inutili e costosi. Non contenti, però, gli industriali chiedono una forma di compensazione qualora si decidesse che il Tfr sia messo a disposizione per i fondi pensione. Il giudizio della Confindustria in ogni caso è positivo anche se la riforma non è ancora considerata sufficiente.

MENO PREVIDENZA PER TUTTI

Costretti alla precarietà e alla decontribuzione oggi e condannati alla miseria domani

Ecco come ti escludo i giovani dalle pensioni

Con l'introduzione di disincentivi e la possibilità di estendere agli statali gli incentivi per chi rinvia la propria uscita dal mercato del lavoro, ieri il consiglio dei ministri ha varato l'emendamento alla delega previdenziale che, nelle intenzioni di Tremonti, dovrebbe consentire all'Italia di pagare il biglietto europeo. Ma a quale prezzo?

(foto Agf)

Giovane oggi, lavoratore precario nell'immediato futuro e pensionato in miseria dopodomani. Dopo aver promesso più pensioni per tutti, questo governo ha venduto per trenta denari il futuro di un'intera generazione per acquistare quel tanto di ossigeno necessario a procurargli la permanenza al potere. Almeno fino all'approvazione della Gasparri.

Il futuro di milioni di italiani in cambio di Rete Quattro e del rafforzamento del potere mediatico dell'azienda del presidente del Consiglio. Il futuro di una generazione che, sempre questo governo, ha condannato ad un presente di precarietà e bassi salari con la riforma del mercato del lavoro. Un accanimento che fa dell'esecutivo Berlusconi l'Erode delle nuove generazioni, ma anche di quelle di mezzo, ovvero di quei milioni di lavoratori e lavoratrici che oggi hanno una famiglia e che il governo vorrebbe "corrompere" con 1.000 euro a figlio. Dopo interminabili riunioni di maggioranza, tensioni all'interno della coalizioni e impressionanti duelli all'ultimo sangue tra ministri, l'allegra brigata Berlusconi si è ieri ricompattata per volontà del capo e ha messo mano ad una riforma che divide il paese tra coloro che sono stati in passato e ancora oggi sono baciati dalla dea bendata e quanti, invece, sono destinati ad essere i galeotti che dovranno remare tutta la vita per traghettare la nave Italia.

Il 2008 si conferma il vero spartiacque intergenerazionale che regalerà ai più fortunati (quelli che oggi hanno intorno ai 52-53 anni) il via libera a una pensione con 35 anni di contributi e 57 anni di età. Si tratta di quelle stesse persone che sono passate indenni anche attraverso la riforma Dini visto che ancora godono del regime retributivo. I colpiti dalla riforma sono coloro che dovranno ammortizzare il colpo di alzarsi una mattina (il primo gennaio del 2008) e di vedersi allontanare la pensione in termini di età di 8 anni e di contributi di altri 5 anni. Sono soprattutto i baby boomers e i loro successori. Infatti a partire dal 2008 per andare in pensione occorrerà avere 65 anni per gli uomini e 60 per le donne, oppure all'attivo 40 anni di contributi previdenziali. Ed ancora, gli incentivi previsti dal governo per chi non andrà subito in pensione potrebbero anche essere estesi agli statali. Ma c'è un ma. Serve una trattativa con sindacati e regioni.

Un gradino, quello del 2008, reso ancora più drammatico dall'introduzione da parte del governo di disincentivi ad andare in pensione prima del tempo. Infatti, chiunque volesse tentare la sorte prima del tempo e comunque non oltre il 2015 potrebbe farlo solo accettando di vedersi decurtato il proprio assegno previdenziale (metà dell'ultimo stipendio). Ma non è tutto. Per stare in Berluscolandia gli italiani - soprattutto quelli più giovani- devono pagare pegno: ecco allora per loro un futuro fatto di precarietà e di decontribuzione, ma anche di una pensione irraggiungibile. Lo scenario che un presidente del Consiglio in buona fede avrebbe dovuto prospettare nel presentare una simile riforma è quello di un'intera generazione costretta a morire sul lavoro - sempre più precario e poco tutelato - e a cui sfugge la pensione tra decontribuzione, disincentivi, aumento dell'età pensionabile e dell'età contributiva. L'obbligo di versamento del Tfr da maturare nei fondi pensione, senza che da parte dello Stato si offrano garanzie e tutele sulla gestione di questi ultimi, non consente neanche, ai giovani di oggi ,di disporre volontariamente di una somma di denaro che spetta loro di diritto.

L'opposizione di centrosinistra - che in passato si è opposta, seppure senza successo, alla riforma del mercato del lavoro - ha denunciato ancora una volta l'iniquità del progetto del governo. Il responsabile Lavoro della Margherita, Tiziano Treu, ha commentato il reingresso dei disincentivi come «un'ulteriore conferma della volontà di mettere i sindacati davanti ai fatti compiuti e, quindi, non può che gravare sulle relazioni sociali». Per Treu «ogni giorno si aggiungono sorprese sempre negative per la tranquillità e per l'equità della manovra sulle pensioni. Come si possa pretendere di dialogare col sindacato in questo modo è veramente incredibile». Caustico anche il commento della responsabile politiche sociali della Margherita Rosy Bindi: «qualcuno spieghi a Bossi la riforma di Berlusconi e Tremonti che cancella le pensioni di anzianità. Passano i disincentivi chiesti da Confindustria: nel 2008 scatta infatti per tutti i lavoratori il nuovo limite d'età con l'aggiunta del calcolo contributivo. Il risultato di questo iniquo combinato disposto è: meno pensioni per tutti. E soprattutto meno pensione per quei lavoratori delle fabbriche del Nord che la Lega pretende di aver difeso. Si conferma che Berlusconi ha raccontato bugie in tv».

Ma le bugie non finiscono qui: visto che nel 2007, alla vigilia dell'introduzione delle misure più impopolari, questo governo ha previsto una verifica tra quello che sarà il prossimo esecutivo e i sindacati. È qui il grande inganno per gli italiani e l'Europa. *(ra. c.)*

Oggi la prima risposta in piazza di Cgil, Cisl e Uil. E anche per l'Ugl, vicina ad An, è sciopero generale

Sarà solo un assaggio. Una sorta di aperitivo che inaugurerà una prima fase di lotta destinata a concludersi il 24 ottobre con lo sciopero generale di quattro ore. Un assaggio in chiave europea per aprire la finestra dell'Europa sulle miserie del governo italiano. Sui suoi trucchetti per fare cassa con le pensioni future degli italiani, sulle iniquità di una gestione della previdenza che intende escludere un'intera generazione dai sacrosanti diritti di una vecchiaia serena.

L'apertura oggi della Conferenza intergovernativa a Roma e la manifestazione proclamata dalla Confederazione europea dei sindacati (Ces) costituiscono la cornice ideale per una prima risposta della triade sindacale al governo sul tema delle pensioni. Stamattina in Corso Italia si terrà la riunione delle segreterie unitarie di Cgil, Cisl e Uil, chiamate a ratificare e organizzare lo sciopero generale contro la riforma con la definizione di un manifesto e di parole d'ordine e con l'individuazione di un gruppo di lavoro in grado di coordinare le diverse assemblee nei posti di lavoro. Adriano Musi, numero due della Uil, dice chiaro e tondo che, dopo l'atteggiamento di chiusura opposto dal governo, occorre andare verso una lunga marcia di lotta. Altro che trattativa come da qualche parte del governo si cerca di lasciare aperta. I sindacati respongono l'invito al mittente: è un dialogo tra sordi, dunque inesistente. «Il binario nel quale si muove questa riforma – spiega Musi – è già stato individuato. Con lo sciopero generale del 24 vogliamo solo fissare la prima tappa di un percorso di lotta destinato a protrarsi nel tempo». L'ira dei sindacati subito dopo l'approvazione della riforma è incontenibile: «è immorale» dicono all'unisono. Pierpaolo Baretta, segretario confderale Cisl, parla di riforma iniqua e sbagliata e sottolinea che «si tratta di una manovra che si trasformerà in un salasso che graverà tutto e soltanto sulle pensioni. Sarà insostenibile». Stessa musica in Cgil, dove il segretario confederale Carla Cantoni parla di ulteriore penalizzazione per i lavoratori e punta l'indice sui risparmi ipotizzati che, a suo dire, sono un autentico bluff. Sarcastico il commento del leader della Uil Angeletti alla riforma varata dal governo: «Non si può pensare che milioni di persone, che fanno lavori molto diversi tra loro, possano essere tutti obbligati a restare al lavoro fino a 40 anni di anzianità. Questa cosa non accade in nessun paese».

Nel pomeriggio di oggi i tre leader sindacati parteciperanno alla manifestazione indetta dalla Ces con un corteo che da piazza Esedra raggiungerà piazza del Popolo dove sono previsti i comizi dei tre leader sindacali italiani, oltre a quelli del segretario generale e del presidente della Ces, rispettivamente John Monks e Candido Mendez. La manifestazione, nata come un'iniziativa sull'Europa sociale dei diritti e del lavoro in contemporanea con l'avvio della conferenza intergovernativa, si sta trasformando in un grande appuntamento di protesta, a questo punto non solo italiana, contro la riforma della previdenza decisa dal governo e contro la Finanziaria. In particolare, dalla Francia arrivano forti segnali di preoccupazione dove ci si augura una pronta reazione a una riforma che si preannuncia molto più iniqua di quella approvata dal governo Raffarin. La Cgt, il più grande sindacato francese, confida nella capacità degli italiani a scendere in piazza e a farsi sentire. «Si pensava – ha detto Pierre-Yves Chenu della Cgt – che le riforme francese e austriaca delle pensioni fossero le più dure, ma la riforma Berlusconi si annuncia ancora più brutale in termini di perdita di potere d'acquisto.

Un deciso sostegno alla manifestazione sta arrivando in queste ore dai pensionati italiani ed europei che saranno al fianco dei lavoratori oggi in piazza per sostenere la costruzione di un'Europa sociale, del lavoro, dei diritti e della solidarietà. La Federazione europea dei pensionati – che ha oltre 10 milioni di iscritti aderenti a più di 40 organizzazioni presenti nei 15 paesi europei – sarà quindi presente alla manifestazione con le proprie bandiere mentre i pensionati italiani – mobilitati da Spi Cgil, Fnp Cisl e da Uilp Uil – si sono impegnati a manifestare numerosi contro il progetto di modifica del sistema previdenziale annunciato dal governo Berlusconi e per difendere i diritti dei giovani, dei lavoratori e dei pensionati. Antonio Uda, segretario dei pensionati Cisl, ha denunciato come «agli industriali sia stata assicurata la detassazione contributiva, a spese delle casse Inps e dello stesso futuro previdenziale dei giovani». Anche le Acli hanno deciso di aderire alla manifestazione di oggi per chiedere un'Europa sociale e del buon lavoro per tutti, dotata di strumenti decisionali, finanziari e operativi adeguati a perseguire i grandi obiettivi di una società inclusiva.

E che i malumori dei lavoratori sono generalizzati è ormai evidente anche nella presa di distanza dalla riforma delle pensioni anche di un sindacato vicino ad An. L'Ugl ieri, subito dopo il consiglio dei ministri, ha definito inevitabile la proclamazione dello sciopero generale. Una presa di posizione, che la riunione di giovedì con Gianfranco Fini non è riuscita a scongiurare e che la dice lunga sulle tensioni interne alla maggioranza. In una nota si sottolinea che «la decisione del governo di elevare le pensioni di anzianità di cinque anni a partire dal 2008 rende inevitabile la proclamazione dello sciopero generale». Berlusconi, Bossi e Tremonti sono riusciti così nell'impossibile impresa di mettere d'accordo non solo la triade sindacale ma anche ogni aggregazione di lavoratori, comprese quelle più vicine all'esecutivo. *(ra. c.)*

«La Gasparri tornerà alla camera»

«Il ritorno alla camera del ddl Gasparri è obbligato – scommette Enzo Carra –. Nonostante le precisazioni del ministro, ai due emendamenti dell'opposizione approvati dall'aula si aggiunge l'articolo 23, comma 14, che si fonda su un dl dichiarato interamente illegittimo dalla Corte costituzionale. Il ritorno alla camera è automatico».

«Intanto Mediaset vola in Borsa»

«I primi benefici effetti del ddl Gasparri – dichiara Gianni Vernetti – li raccoglie il titolo Mediaset, registrando in controtendenza un +3 per cento rispetto a una mattinata sostanzialmente piatta: siamo di fronte all'ennesima dimostrazione della gravità del conflitto di interessi e di una legislazione a tutela di pochi che non tutela gli interessi del paese».

«E ora cambiamo quella legge»

«Questo momento di stasi sarà l'occasione giusta e necessaria per scorporare la Gasparri da tutte quelle incongruenze che la rendono incostituzionale»: secondo Andrea Colasio «la frenata» consentirà di affrontare i nodi principali per cui la riforma, così com'è, non garantisce un effettivo pluralismo.

Pacchi bomba, rischio proselitismo

«Non sappiamo chi ci sia dietro questi attentati, certamente – ha detto alla camera Agazio Loiero – c'è tutta un'area che sta fuori dalle istituzioni e che tenta di fare proselitismo nella parte più indifesa della società italiana, soprattutto tra i giovani. È nella mancanza di lavoro nel sud e nelle isole e nell'incertezza sulle pensioni che bisogna lavorare».

Un sì convinto da Milano alla proposta Prodi

Appello di personalità del mondo della cultura e dell'associazionismo lombardo a sostegno della proposta di Romano Prodi per una lista unitaria per l'Europa

La proposta avanzata da Romano Prodi di una lista unitaria per l'Europa rappresenta una sfida alta e un'opportunità preziosa, per almeno quattro ragioni:

- di chiarezza e serietà nel costume politico: la proposta Prodi costringe finalmente a tematizzare la "questione europea" nelle elezioni per l'Europarlamento, tradizionalmente ridotte a cosa tutta interna e subalterna agli equilibri politici nazionali;

- essa inoltre mira all'obiettivo – questo il suo vero, decisivo merito – di assicurare la presenza attiva, nell'Europarlamento, di una rappresentanza di sicura fede europeista, un "braccio politico" all'altezza del compito di sostenere la visione avanzata dell'Europa, di cui Prodi si è fatto interprete in questi anni alla guida della Commissione;

- non è un mistero che, insieme, ancorché subordinatamente a quel primo obiettivo, sta quello di consolidare il bipolarismo italiano e, segnatamente, di fare il primo passo nella direzione giusta, prospettando una prima strutturazione all'Ulivo, che sia meno frammentata di adesso e dotata di una *leadership* più autorevole e riconosciuta, così da costruire nel suo insieme un Ulivo capace di proporsi come forza di governo;

- infine corrisponde alla diffusa e tenace domanda di semplificazione, coerenza e unità che sale da tanti elettori e simpatizzanti dell'Ulivo.

È nostra convinzione che, specie nella società lombarda, così sensibile al tema europeo e alle istanze di innovazione politica, atte a corrispondere al rimescolamento di identità e appartenenze separate (che non significa affatto il loro annullamento), una tale scommessa raccoglierebbe largo consenso, specialmente tra chi – nel mondo del lavoro, delle professioni, della scuola, dell'amministrazione, dell'economia e delle istituzioni – osserva con crescente distacco e fastidio gli stanchi riti di una politica che sempre più si allontana dalle vere questioni che interessano i cittadini.

Su questa frontiera si misurerà la visione e il coraggio degli stessi partiti, la loro attitudine a tenere il passo nelle nuove sfide o all'opposto, a fare da paratia che devia ed ostruisce le nuove domande che si levano dalla società italiana ed europea.

Enzo Balboni (Università Cattolica); Giovanni Battista Armelloni (presidente Acli Milano); Salvatore Natoli (Università Milano Bicocca); Carlo Dell'Aringa (Università Cattolica); Carlo Stelluti (responsabile Lavoro Acli Milano); Eugenio Zucchetti(Università Cattolica); Maurizio Tira (Università di Brescia); Lorenzo Cantù (già presidente delle Acli milanesi); Luciano Pazzaglia (Università Cattolica); Anna Marzanati(Università Milano Bicocca); Lionello Caverini (Aiuto primario - Ospedale S.Paolo); Gabrio Forti (Università Cattolica); Guido Formigoni (presidente di "Città dell'uomo"); Luciano Caimi (Università Cattolica).

Sempre più torbida la vicenda Telekom Serbia. Ma Trantino nega

Le ultime rivelazioni di Repubblica aggiungono altri elementi alla macchinazione orchestrata ai danni dei leaders del centrosinistra. Ma il presidente della commissione d'inchiesta,Trantino, nega ogni responsabilità e vorrebbe chiudere la parentesi di Igor Marini come se nulla fosse accaduto. La Margherita chiede invece che riconosca di avere, di fatto, alimentato o consentito la campagna diffamatoria e chieda scusa pubblicamente agli interessati e all'opinione pubblica. Fassino si aspetta un intervento di Pera e Casini.

Stretti all'angolo dal cumulo di trame ordite su Telekom Serbia e svelate ogni giorno di più, il presidente della commissione parlamentare d'inchiesta annuncia querela al quotidiano La *Repubblica* e tenta di rispondere alle varie accuse di scorrettezza mossegli anche dai commissari dell'opposizione, senza peraltro convincere. Lo stesso fa Carlo Taormina ma a modo suo: chiedendo anche al ministro Castelli di un'ispezione alla procura di Torino che sta indagando sull'affare e rovesciando il ruolo di «burattinaio» su Luciano Violante «capo», a suo dire, delle operazioni tese a delegittimare la commissione Telekom Serbia. Evidentemente reagire attaccando è l'unico *escamotage* per confondere le acque già torbide di tutta la vicenda, nata e concepita per attaccare l'opposizione. Ma non basterà questo a smaltire il fango gettato su Prodi, Fassino e Dini. Come non sarà sufficiente, al presidente Trantino, prendere le distanze dall'oggi al domani dal superteste Igor Marini rivelatosi «un mitomane calunniatore» dopo aver impegnato per mesi la commissione ad andare dietro alle sue presunte rivelazioni.

Le nuove rivelazioni di *Repubblica,* se confermate, aggiungono altri tasselli al quadro della macchinazione ordita contro il centrosinistra e i suoi leaders la cui genesi risalirebbe a due anni fa: attore principale sarebbe Antonio Volpe, definito il «manovratore di Igor Marini» e «collaboratore del Sismi», che consegna anonimamente alla commissione un documento su carta intestata dello Ior che sarebbe estraneo a Telekom Serbia ma servirebbe a suffragare le affermazioni del Marini e l'ipotesi che l'avvocato Paoletti sarebbe il collettore delle tangenti pagate a Prodi, Dini e Fassino. A far da spalla al Volpe c'è anche un certo Deiana "usato" da Francesco Pazienza (al quale in carcere fu sequestrata una lettera con un suo *curriculum vitae*). Questi ed altri personaggi sono già stati oggetto di indagini giudiziarie e condanne penali per depistaggi, ricatti e formazione di dossier falsi, nonché truffe finanziarie internazionali. Questi hanno gravitato anche dentro la commissione d'inchiesta.

Ma c'è di più. Perché *Repubblica* rivela anche che un rapporto del Sisde del febbraio 2003 avrebbe indicato in alcuni esponenti italiani dei vertici di Telekom Serbia i veri responsabili del giro di denaro, ma il presidente Trantino ne ha annunciato l'acquisizione alla commissione solo il 12 settembre 2003 affermando che quel documento, che avrebbe scagionato i leader del centrosinistra, era pervenuto il 10 settembre. Trantino fornisce però un'altra versione: che il dossier sia arrivato alla segreteria della commissione, e non alla sua, il 13 maggio e che risulta spedito l'8 dello stesso mese e che il giorno successivo viene comunicato alla commissione. Nega quindi i «sette mesi di insabbiamento». Richiesto poi dalle opposizione di una spiegazione sul perché la lettera anonima che chiamava in causa l'avvocato Paoletti (da cui è partita tutta l'operazione Marini) fosse arrivata in commissione in gennaio quando il timbro postale è del 5 dicembre, azzarda un'ipotesi per sua stessa ammissione «teatrale»: che la sua casella postale alla camera possa essere stata manomessa.

Deboli come spiegazioni. Per questo quindi la Margherita, con Castagnetti, chiede che il presidente riconosca la responsabilità di avere, di fatto, «alimentato o consentito una campagna diffamatoria mostruosa», la più grande del secolo contro i leader dell'opposizione ai quali deve chiedere pubblicamente scusa insieme all'opinione pubblica che è stata ingannata per mesi. Fassino, coinvolto in prima persona dalle calunnie, si aspetta invece che siano i presidenti delle camere ad intervenire, a «dire qualcosa» anche perché, in gioco, c'è la credibilità del parlamento.

Trantino è convinto però di poter rendere conto alla commissione di quanto accaduto nella riunione dell'ufficio di presidenza convocato per mercoledì prossimo. Ora, dice, «dobbiamo porre dei paletti, marcare la pista della politica e basta». Insomma la parentesi di Marini, che ha tenuto per mesi sulla graticola i leader del centrosinistra, andrebbe chiusa in fretta. E tutti i contorni torbidi di questa vicenda? Ora chi ha complottato deve pagare, chiede il vicepresidente Lusetti. D'accordo Violante: «Questo disegno non potrebbe svolgersi senza una cabina di regia, finanziamenti e assicurazioni politiche». Ora è su questo che si deve indagare.

(*gabriella monteleone*)

Margherita, Ds e Sdi decideranno "all'unisono". Bindi "chiama" il correntone: non restate fuori

Si svolgeranno in contemporanea, in un fine settimana del prossimo mese (probabilmente l'8 e il 9 novembre, ma non c'è ancora una data ufficiale), le tre assemblee di Margherita, Sdi e Ds che sanciranno la decisione dei partiti sulla lista unitaria per le europee. Lo hanno concordato ieri Francesco Rutelli, Enrico Boselli e Piero Fassino che, insieme ad Arturo Parisi, si sono incontrati brevemente nella sede dell'Ulivo all'indomani dell'assemblea federale della Margherita e alla vigilia della direzione dei Ds, convocata a Roma per lunedì.

Intanto ieri sul futuro del centrosinistra è stata un'altra giornata di «discussione»: è così che Fabio Mussi, coordinatore della minoranza Ds, ha definito la due giorni in corso a Roma, alla quale i dirigenti di "Per tornare a vincere" hanno invitato esponenti di tutta la coalizione nella sua versione più "larga", dai partiti ai movimenti al sindacato. Rosy Bindi, Ermete Realacci, Piero Fassino, Guglielmo Epifani, Fausto Bertinotti, Antonio Bassolino, fra gli altri, ieri, al teatro Ambra Jovinelli, si sono alternati tra la prima fila e il palco (e per stamattina sono attesi Walter Veltroni e Sergio Cofferati). Mussi ha aperto i lavori con una relazione brillante e ambiziosa che contiene molti no, parecchie domande ma anche qualche sapiente apertura: no alla lista unitaria e a tutto ciò che mette a rischio l'Ulivo "largo" che ha vinto alle amministrative. No alla federazione, a meno che non sia qualcosa di aperto alla società civile e ai movimenti e non una cosa "a tre". No alla «stabilizzazione dell'ontologia delle "due sinistre"». No al partito riformista, perché la parola è troppo inflazionata e ambigua, perché «moderatismo e centrismo non sono le uscite di sicurezza dalla crisi del socialismo», e perché, pur sostenendo fortemente la *leadership* di Prodi, la minoranza Ds non vuole contribuire a costruire alcun partito del leader.

Però il correntone non farà le barricate nel partito contro la lista unitaria: «La minoranza Ds - scandisce Mussi - non spingerà né a una dissipazione né a una dispersione delle forze, che devono restare concentrate sull'obiettivo di battere Berlusconi». La strategia dei "piedi di piombo" decisa dal segretario (riconvocazione dell'assemblea congressuale, poi referendum tra gli iscritti), alla minoranza in fondo non dispiace: purché, se referendum deve essere, almeno sia «un voto su una proposta precisa»: «Non si pensi - per pietà! - di formulare domande del tipo: siete per l'unità o per la divisione? Perché in quel caso facciamo votare solo gli iscritti di nome Catalano...».

Ma la Bindi, che sale sul palco quasi subito dopo Mussi, non è disposta ad accontentarsi: guardate che anch'io ritengo patetica l'esportazione in Italia del blairismo fallito, dice alla platea dell'Ambra Jovinelli, però se vi chiudete in una logica tutta "di sinistra" non arriviamo da nessuna parte. La soluzione è un'altra, per la Bindi, ed è l'Ulivo: non il partito riformista, perché «io non voglio perdere nessuno». E il gruppo unico a Strasburgo «non è una condizione, ma è il senso dell'operazione»: non lo dico, avverte, solo perché così è più facile convincere gli ex democristiani a fare una lista con gli ex comunisti, lo dico perché l'allargamento della socialdemocrazia ad altre culture non basta. Occorre una nuova sintesi culturale, «una cosa nuova che nasca dalla contaminazione». E in questo Ulivo, dice la Bindi alla minoranza Ds, «io non ho paura di confrontarmi con nessuno, perché non mi sento minoranza. Noi - ed è un "noi" che chiama in causa direttamente *questa* platea - non siamo minoranza, perché le nostre idee sono vincenti». Insomma, vale la pena di accettare qualcosa che non ci convince pur di giocarci insieme questa partita: ecco cosa è venuta a dire la Bindi ad alleati tentati di chiamarsi fuori in nome di un'identità "di sinistra".

A stretto giro arriva la risposta di Fassino, e non è proprio un sì: «Pensare di rifondare il mondo dall'Italia mi pare supponente e presuntuso», dice il segretario, sottolineando che «all'ordine del giorno» in Europa c'è solo l'accoglimento di riformisti di varie culture nel gruppo del Pse, e non altro. Più in sintonia con la Bindi appare Antonio Bassolino: che usa, «apposta», l'espressione «grande coalizione» per parlare di quello che serve all'Ulivo ma dice sì alla lista unitaria «con quante più forze possibile» senza nascondersi che «un qualche rapporto tra la lista e il giorno dopo c'è», e quindi bisognerà inventarsi qualcosa per stare insieme nel parlamento europeo. In serata Fassino media e rassicura: la lista unitaria è un processo aperto, non c'è contraddizione tra lavoro sul programma e ristrutturazione del soggetto politico e le due cose sono ugualmente importanti, la proposta Prodi non dividerà l'Ulivo: «Il voto referendario non sarà sostitutivo della discussione, sarà il culmine della discussione». E quanto alle preoccupazioni di Mussi, Fassino tende la mano: «Costruiamo insieme questo percorso, quesito compreso».

(*chiara geloni*)

«La società civile avrà un ruolo centrale nella costruzione della nuova Europa». Romano Prodi incontra la Tavola della pace

«L'Europa è nata proprio con lo scopo di conseguire anche l'obiettivo della pace». Il presidente della commissione europea Romano Prodi ieri si trova a Roma a lavorare nell'ufficio della commissione dove di via IV novembre. Lì ha incontrato una delegazione "speciale" della Tavola della pace composta dal presidente delle Acli Luigi Bobba, il presidente delle ong italiane Sergio Marelli, quello dell'Arci Tom Benetollo, il direttore della Focsiv Cecilia Dall'Oglio, da esponenti del sindacato e del Terzo settore.

Delegazione che gli ha consegnato la richiesta delle oltre 800 associazioni che compongono la Tavola della pace e che stanno preparando la V assemblea dell'Onu dei popoli che si svolgerà a Perugia dal 9 al 12 ottobre e la marcia della pace Perugia-Assisi. L'appello sta tutto in una semplice richiesta: che l'articolo 2 della nuova Costituzione contenga l'affermazione «L'Europa ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e riconosce nella pace un diritto fondamentale delle persone e dei popoli». Prodi, accogliendo con favore l'iniziativa, ha espresso ad essa tutto il suo sostegno: «Accolgo con molto piacere l'appello che mi è stato presentato e auguro pieno successo all'iniziativa». A lato dell'incontro Prodi ha scambiato anche alcune battute con i pochi giornalisti presenti.

Presidente, lei crede che si riuscirà ad inserire la parola "pace" nella nuova Costituzione europea?

Il problema della pace non è mai quello di avere un successo immediato ma di seminare e sensibilizzare soprattutto le giovani generazioni, quelle che la guerra l'hanno vista solo sui giornali. L'Europa è nata anche con l'obiettivo della pace. Ecco perché anche in una fase in cui la futura costituzione europea è già in uno stato avanzato di elaborazione saluto con favore quest'iniziativa. È importante che si parli seriamente di un tema così importante come quello della pace.

Che ruolo potrà avere la società civile organizzata in questo processo?

Il ruolo della società civile è centrale, in questo contesto. Si tratta di fare da perno e punto di partenza fondamentale per portare avanti questi valori che solo se condivisi possono convincere tutti. Il problema centrale infatti è sempre quello di mobilitare le coscienze, prima dei governi.

All'atto della guerra contro l'Iraq, occasione in cui l'Europa ha dimostrato una straordinaria unità, all'inizio non mi ero accorto che vi fosse un movimento per la pace così vasto e profondo come quello che è sceso in campo. Ha stupito anche me. È stata una mobilitazione straordinaria, quella della società civile europea, in favore della pace. E che ha ben seminato.

Presidente, che cosa si aspetta dall'incontro di apertura della Cig che oggi si terrà a Roma?

Lo spirito è buono e spero che sia l'inizio di un lavoro rapido e profondo per tradurre la Convenzione in Costituzione. Mi auguro però che il processo non duri troppo a lungo e che si trovi presto l'accordo necessari per esprimere quest'armonia e arrivare senza grandi contrasti all'obiettivo finale del varo della Costituzione.

(*ettore maria colombo*)

Telekom Serbia

una scandalosa macchinazione

Le notizie che si susseguono sulla vicenda Telekom Serbia rivelano con precisione crescente i caratteri di una scandalosa macchinazione contro alcuni dei maggiori esponenti dell'Ulivo.
In questa macchinazione è stata coinvolta la Commissione parlamentare d'inchiesta, il cui operato, per specifiche responsabilità del suo presidente e di alcuni componenti della maggioranza, ha leso la credibilità e l'autorevolezza delle istituzioni parlamentari. Si è consentito infatti che essa divenisse lo strumento di una delle più torbide campagne di disinformazione della storia repubblicana.
Si pone perciò una delicatissima questione di etica pubblica e di difesa del Parlamento.
Spetta ai Presidenti delle Camere intervenire, nella loro responsabilità di garanti, anche di fronte al Paese, del corretto funzionamento di tutte le istituzioni parlamentari.

L'ULIVO

Luciano Violante
Pierluigi Castagnetti
Marco Boato
Pino Pisicchio
Marco Rizzo
Ugo Intini
Luana Zanella
Gavino Angius
Willer Bordon
Cesare Marini
Luigi Marino
Ottaviano Del Turco
Stefano Boco
Mauro Fabris

Droga, le controproposte di Dl

Oggi a Sirmione, Giuseppe Fioroni, responsabile politiche della solidarietà della Margherita e Don Mazzi, referente per il disagio giovanile esporranno le controproposte di Dl sulla droga. Fioroni: «È inaccettabile che ci si riempia la bocca di tre verbi - prevenire, recuperare, reprimere - per poi mettere in campo uomini e risorse per attuarne uno solo, il terzo».

Criminalità minorile tutta italiana

In Italia la criminalità minorile è in prevalenza autoctona, mentre il numero degli stranieri minorenni denunciati - originari soprattutto dell'Europa dell'est e del Nord Africa - è rimasto pressoché stabile nell'ultimo decennio. È ciò che è emerso nel corso di un seminario promosso dal Dipartimento giustizia minorile e dall'Istituto psicoanalitico per le ricerche sociali.

Disabili/1. Parchi accessibili

Fino a domenica a Norcia, il Parco nazionale monti Sibillini in collaborazione con Federparchi e Fish promuove un convegno internazionale sulla accessibilità ai disabili delle aree protette. Fra i relatori E. Broadbent (National park service Usa), Franco Ferroni (Wwf Italia), Lorenzo Borghi (Lipu). L'iniziativa rientra fra quelle organizzate nell'ambito dell'Anno europeo dei disabili.

Disabili/2. Apre Palazzo Chigi

Domenica Palazzo Chigi sarà visitato da persone disabili e dai loro accompagnatori. In questo modo viene celebrata la prima giornata nazionale per l'abbattimento delle barriere architettoniche - FIABADAY, istituita con decreto in febbraio su proposta di FIABA, il Fondo italiano per l'abbattimento delle barriere architettoniche.

TOSSICODIPENDENZE

Le difficoltà degli operatori, oltre le ideologie

Il governo proclama e non risolve

FABRIZIA BAGOZZI

Novecentomila euro di crediti con le Asl accumulati in due anni. Lo hanno denunciato qualche giorno fa due comunità storiche, San Benedetto al Porto e il Ceis di Genova. Due milioni e mezzo di euro sono invece quelli che spettano alle strutture di recupero che fanno capo alla nuova Saman di Luigi Cancrini e Achille Saletti per il 2002 e parte del 2003. Duecentomila li aspetta la comunità il Ponte di Don Egidio Smacchia, il presidente della Fict (Federazione italiana delle comunità terapeutiche, oltre 49 centri in 17 regioni). Che ricorda: «Nel '96 è venuta da noi una ragazza campana. Ha fatto il programma, è uscita dalla tossicodipendenza, si è sposata e fortunatamente ora sta bene. Noi aspettiamo ancora i 6 mila euro che ci deve la sua regione».

Non un euro

La droga fuori delle ideologie parte da qui. Dalle rette, peraltro non aggiornate da tempo, non pagate alle comunità di recupero per ogni tossicodipendente che prendono in carico. Fondi che le regioni trasferiscono alle Asl e che le Asl, per mille motivi e soprattutto per far fronte al deficit cronico dovuto alla spesa farmaceutica, tardano a loro volta a trasferire al privato sociale. Per anni, appunto. Nel frattempo le comunità (1.288 in tutta Italia) boccheggiano, assediate dal pagamento degli stipendi agli operatori e delle tante cose che servono per garantire i servizi alle persone tossicodipendenti ospitate nei percorsi di recupero che, a livello nazionale, sono quasi 20mila (155mila sono invece "trattate" dai 557 servizi pubblici del nostro paese). Le comunità boccheggiano. E chiudono. Ben 65 dal 1997 a oggi. «Ci viene chiesto l'accreditamento - spiega Lucio Babolin, presidente del Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza (Cnca, oltre 300 strutture in tutta Italia) - ma poi non siamo messi nelle condizioni di lavorare. E questo vale soprattutto per chi, come noi, ragiona per scelta su piccoli numeri, su un rapporto operatori-utenti molto stretto, sulla personalizzazione degli interventi. Di recente ha chiuso una nostra comunità in Piemonte, ma in Puglia, in Abruzzo, in Sicilia, abbiamo molte strutture in seria crisi».

La Cenerentola del sistema

A questo si aggiunge, in una sorta di sinergia capovolta, il fatto che le regioni destinano al settore, da sempre la Cenerentola del sistema, un budget molto ridotto: la media a livello nazionale si attesta attorno all'0,80%. Ma ci sono regioni che scendono anche allo 0,60%, e altre che salgono oltre l'1.50% il che vuol dire, per esempio, rette diverse: i 38 euro al giorno della Liguria contro i 32 del Lazio, con la conseguenza di una (inevitabile) diversa qualità dei servizi alla persona erogati nelle diverse zone del paese. E sempre a proposito di cortocircuiti, al primo posto va messa, di diritto, la progressiva riduzione dei trasferimenti per la spesa sociale del governo agli enti locali, che per il 2003 si è aggirata attorno al 10% (sui tagli della finanziaria 2004 ancora aleggia il mistero). Risorse determinanti per la parte socioassistenziale delle tossicodipendenze e per l'avvio di sperimentazioni (soprattutto nella prevenzione e nel lavoro di strada) sui territori. Che sono sempre di meno anche perché da un anno a questa parte il Fondo sociale nazionale viene ripartito alle regioni senza destinazione d'uso e dunque anche i soldi che, a rigore, sarebbero per il contrasto agli stupefacenti, vanno tutti in unico calderone e sono poi gli enti locali a destinarle ai vari settori sulla base delle loro priorità. Che possono serenamente non essere orientate sulle droghe, anche se ogni governo di ogni colore, nazionale o locale, non manca mai di collocare il contrasto alla tossicodipendenza in primo piano nel suo programma politico.

(foto Ap)

Rette non pagate alle comunità di recupero, fondi sempre più risicati, mancata applicazione di leggi e decreti di riordino varati dal centrosinistra. La droga fuori dalle ideologie parte dalla considerazione che il sistema - uno fra i più avanzati d'Europa quando fu pensato e strutturato ormai trent'anni fa - è oggi in sofferenza. Mentre il governo annuncia provvedimenti ideologici che sono ben lontani dall'affrontare le difficoltà in cui oggi si trova chi lavora per far uscire i tossicodipendenti dalla droga.

Molte parole, poche soluzioni

La lotta alla droga che non si fa strattonare da polemiche sterili fra proibizionismo e antiproibizionismo o da proclami variamente cosmetici (o peggio, elettorali), parte dunque innanzitutto dalla considerazione che il sistema, uno fra i più avanzati d'Europa per come fu pensato e strutturato nel 1975, oggi è in sofferenza. E che in cantiere non c'è nessun disegno di legge, nessun provvedimento, nessuna norma, neppure una semplice linea di indirizzo del governo, che lo aiuti a funzionare meglio. Al contrario: il vicepremier Gianfranco Fini e il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano annunciano un (ancora misterioso, quindi noi ci atteniamo alle loro dichiarazioni) provvedimento legislativo di sistema sulle tossicodipendenze - una legge che ha l'ambizione di riformare la la Jervolino-Vassalli - che enfatizza il ruolo delle comunità residenziali, già oggi costrette a diversificare le fonti di finanziamento per mantenere vivi e attivi i propri servizi. E che rischia di mandare in tilt anche il sistema repressivo e penale, se si tiene conto che attualmente i detenuti tossicodipendenti nelle carceri italiane sono circa 16mila. Questa legge li farà ulteriormente aumentare, senza peraltro neppure porsi il problema della mancata applicazione della riforma della sanità penitenziaria (voluta dall'Ulivo), che, in discontinuità con il passato, attribuiva la competenza della tutela della salute in carcere alle Asl di zona. Del resto il governo non ha pensato neanche per un momento a esercitare il suo potere di indirizzo nell'ambito della Conferenza stato-regioni - peraltro convocata col contagocce - per sostenere un più efficace funzionamento del sistema: budget meno risicati, un'attenzione maggiore da parte delle regioni nei confronti del contrasto alla droga nel momento della destinazione dei fondi, l'attuazione dei Dipartimenti per le dipendenze.

Una situazione che incide non solo sulle comunità, ma anche ed eminentemente sui Sert. «Per un motivo o per l'altro, i soldi sono sempre meno», dice Alfio Lucchini, segretario nazionale della Feder.Ser.D., la federazione che riunisce la stragrande maggioranza degli operatori dei servizi delle dipendenze. «E noi scontiamo da tempo il blocco totale degli organici», una cosa che riguarda in generale le Asl e che vale a maggior ragione per questo settore «soprattutto se si pensa che chiunque oggi sostiene che i Sert devono diversificare le proprie competenze, attrezzarsi per affrontare l'ecstasy e le dipendenze patologiche diverse dalle droghe. E poi che devono lavorare di più con le famiglie, andare di più nelle scuole: ma con quali risorse, con quali operatori?» si chiede Lucchini. A ciò si somma poi la strutturale «mancanza di collegamento» - per quanto riguarda il trattamento - dei Sert con la clinica ospedaliera, che «era dovuto e fondamentale, per esempio nei casi comorbilità psichiatrica» e che oggi semplicemente non c'è, nella totale vacanza, per la sua parte, del ministero della Salute. Niente direttive, niente indirizzi. Assenze.

L'importanza dei Dipartimenti

Ma non è solo una questione di risorse. Il sistema soffre anche a causa della mancata applicazione dell'Atto d'intesa stato-regioni fatto dall'Ulivo nel 1999. Un decreto che prevedeva, fra l'altro, l'istituzione in ogni distretto di regione dei Dipartimenti delle dipendenze, come luogo della programmazione strategica dei servizi sul territorio e dell'integrazione - sempre auspicata e ancora molto lontana dall'essere raggiunta - fra pubblico e privato sociale accreditato. Lettera morta. A oggi si contano sulle dita di una mano le regioni che li hanno istituiti (fra queste il Veneto, la Lombardia e la Toscana). Ma sono considerati talmente importanti dagli operatori che di recente Feder.Ser.D, Fict e Cnca (che insieme coprono il 90% dell'intero settore, con un bacino di utenza di circa 200mila assistiti e oltre 10mila operatori) hanno stilato un accordo che loro definiscono «storico» proprio in direzione della «Alta integrazione» fra pubblico privato e che trova il suo cardine attorno alla istituzione dei Dipartimenti (in scheda a fondo pagina).

«Integrazione» da non confondersi con «completa parificazione ai fini del recupero», come annunciato da Mantovano. Tradotto, vuol dire che la possibilità di certificare lo stato di tossicodipendenza, oggi esclusiva prerogativa del servizio pubblico, sarà attribuita anche ai privati. Ma che cosa comporterà questa cosa? A chi spetterà la validazione della certificazione? Chi controllerà, insomma, che della salute di un cittadino tossicodipendente non si faccia *business* ?

Professioni non riconosciute

C'è poi l'aspetto della professionalità. Chi opera nelle tossicodipendenze fa un lavoro faticoso e mal retribuito (soprattutto nel privato). Non più tardi di una settimana fa, sempre Mantovano ha attribuito agli operatori dei servizi pubblici l'appellativo di «indolenti» e «rassegnati». Senza considerare il fatto, però, che il governo è fortemente inadempiente nella loro (eventuale) rimotivazione: basterebbe che emanasse uno dei decreti attuativi della legge 328/2000 (varata dal centrosinistra) che prevede la riorganizzazione e il riconoscimento delle professioni sociali. Dunque niente scuole di specializzazione riconosciute, nessuna attestazione ufficiale della professionalità specifica, neppure la "disciplina" «perché la medicina delle farmacodipendenze è stata abolita di fatto», sottolinea Lucchini. Un problema tutt'altro che irrilevante, perché è una delle cause del *turn over* di operatori che attraversa questo settore. Tirato sempre per la giacchetta dai diversi orientamenti ideologici, chiamato in causa tutte le volte che c'è qualche emergenza ma troppo spesso abbandonato a se stesso e alle sue difficoltà. Cosa in cui l'attuale governo è con ogni evidenza maestro.

PUBBLICO E PRIVATO SOCIALE: UN ACCORDO STORICO

Gli operatori vogliono il Dipartimento per le dipendenze

Un Dipartimento «per le dipendenze» istituito presso ogni Asl che individua i bisogni del territorio e sulla base di questa valutazione programma, acquisisce, fa monitoraggi e verifiche degli interventi. Un Dipartimento a cui arrivano i soldi per fare ciò di cui c'è bisogno. Una struttura che sia articolazione del Servizio sanitario regionale, guidata da un Direttore che a sua volta coordina un Comitato cui partecipano le strutture accreditate, sia pubbliche sociosanitarie sia private, che si occupano di tossicodipendenze. E che lavorano in rete progettando e "facendo" nella prospettiva dell'ottimizzazione dei servizi a fronte dei bisogni, ognuna con la propria specificità. È questo il nucleo dell' accordo, che loro definiscono «storico», raggiunto da tre fra le più importanti realtà federative del pubblico e del privato sociale nel settore delle tossicodipendenze: la Federazione dei servizi per le dipendenze (Feder.Ser.D), la federazione italiana delle comunità terapeutiche (Fict) e il Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza(Cnca), tre realtà che coprono il 90% di tutto il settore (200mila utenti, 10mila operatori) . Obiettivo dichiarato, «l' alta integrazione» fra il pubblico e il privato sociale che in un dato territorio lavorano sulle droghe attraverso un organismo già previsto nell'Atto d'intesa stato-regioni del '99 (inapplicato) di cui qui si specificano nel dettaglio caratteristiche e funzioni. Un intesa necessaria «per superare una volta per tutte - ha detto Don Egidio Smacchia, presidente della Fict - la vischiosità dei rapporti fra Sert e comunità che in passato ha a volte caratterizzato il nostro agire e guardare avanti, nella direzione di un miglioramento dei servizi alla persona». E del sistema.

Persone, non sostanze

DON MARIO PICCHI

SEGUE DALLA PRIMA

Diamo voce ai ragazzi, diamo loro spazi diversi per esprimersi, facciamo in modo che siano protagonisti al positivo della loro vita e di quella degli altri. Riqualifichiamo gli spazi urbani degradati dove i tessuti sociali sono lacerati o del tutto assenti. Rafforziamo la loro coscienza critica, ascoltiamoli senza paura, affezioniamoci al nuovo che è in loro, comportiamoci da maestri attenti e non da giudici inflessibili.Potenziamo le iniziative di educazione tra pari: i ragazzi sono più credibili degli adulti per i loro compagni. Promuoviamo modelli e stili di vita che rifiutano di risolvere il proprio star male ricorrendo a sostanze esterne, droghe, farmaci, cibo... Promuoviamo con entusiasmo il volontariato tra gli studenti, esperienze di tipo sociale, ricreativo, espressivo, culturale, politico, religioso, in cui ritrovarsi insieme per sentirsi utili. Prepariamo seriamente i giovani al mercato del lavoro, orientandoli con opportunità di *stage*, laboratori, botteghe anche al valore dell'autoimprenditorialità e di un'autogestione responsabilizzante. Moltiplichiamo iniziative come il servizio civile volontario. E poi: aiutiamo le famiglie. Scuole per genitori, consultori, gruppi di auto-aiuto. Diamo agli insegnanti più spazio per la loro autonomia e creatività, sosteniamone le motivazioni con incentivi economici: combattere in prima linea con le frustrazioni, ansie, desideri e attese di milioni di giovani non è come archiviare dati in un computer o aprire e chiudere pratiche in un ministero. Aiutiamo gli operatori del sociale e del sanitario a prepararsi meglio e ad aggiornarsi. Non sto inventando nulla. Sto ripetendo, in sintesi, le proposte di un documento elaborato nel 2000 dopo anni di discussione, presso la presidenza del Consiglio, da un'ampia commissione di esperti dove erano rappresentate opinioni politiche di ogni tipo, valori cattolici e valori laici, istanze proibizioniste e antiproibizioniste.

Perché non ripartire da qui, anziché litigare per l'ennesima volta su sanzioni amministrative o penali e su leggi restrittive con annessi referendum abrogativi? Le nuove generazioni, e coloro ai quali è caro il loro futuro, non sanno che fare di bilancini, quantità modiche, emendamenti e commi

CACCIARI

Questo papato segna davvero la svolta d'epoca: la conclusione di ogni forma di contrasto della Chiesa con la politica. La Chiesa si trova di fronte ad un relativismo assoluto, per usare i termini di Papa Wojtyla, che diventa agnosticismo e indifferenza nei confronti di ogni appello sul piano etico-politico

WOJTYLA

I 25 anni di un messaggio universale

Il papato di Giovanni Paolo II compie 25 anni. Quale bilancio se ne può trarre? Massimo Cacciari ne parla con il cardinale Achille Silvestrini. Qual è stata la risposta del Papa di fronte all'indifferenza della politica e al relativismo assoluto? La Chiesa non si confronta più con gli Stati ma con la società nel segno di un integralismo interamente cristologico. Solo parlando di "Cristo libro aperto per il futuro" si può parlare delle radici cristiane dell'Europa. Con le altre religioni lo sforzo è stato di ritrovare gli elementi comuni. Ma la Chiesa deve diventare più collegiale.

CACCIARI

Porre il tema delle radici cristiane dell'Europa come se fossero qualcosa del passato è un esercizio storicistico sterile. Il problema è quale può essere il cristianesimo del futuro dell'Europa, un fermento che fa crescere l'unità culturale e politica

MASSIMO CACCIARI. Il cardinale Achille Silvestrini, che io amo chiamare don Achille, è una delle personalità più importanti del pontificato di Wojtyla, in particolare per quanto riguarda i temi dell'ecumenismo, del dialogo interreligioso e, più in là ancora, il tema su cui si affaccia drammaticamente il papato di Wojtyla alla sua conclusione, e cioè il tragico tema dello scontro di civiltà. L'esperienza di don Achille si trova proprio al centro di questo crogiolo. Io tendo a interpretare questo straordinario papato come il tentativo di creare un ponte tra due millenni. Credo che questo papato segni davvero la svolta d'epoca. In che senso? Non solo la fine di quello che è stato definito "il secolo breve", il secolo dello scontro tra ideologie, della grande guerra civile europea. Credo ci sia ben di più. Questo papato segna la conclusione e la fine di una forma di contrasto, di *polemos*, della Chiesa con la politica, e direi con la politica europea occidentale. Segna cioè la fine di una relazione che la Chiesa aveva sempre avuto con la forma politica, da cui tutti i compromessi che segnano la sua storia, determinati dall'esigenza di mantenere ferma la propria autonomia, pur essendo inconcepibile la Chiesa se non anche come grande "forma politica". In realtà questo ha segnato la storia d'Europa, dai grandi scontri medievali con gli imperi a quelli con le potenze comunali fino a quelli con le potenze statuali. Ora, all'inizio del nuovo secolo, questa relazione anche polemica sembra cessare. Sembra quasi che non vi sia più da parte dei regimi politici alcun interesse a un dialogo o anche solo a un confronto con la Chiesa sulle grandi questioni di principio, di valore, di senso della storia. Oggi il dialogo non c'è più, c'è solo l'indifferenza: questo segna davvero una straordinaria novità. La Chiesa si trova di fronte ad un relativismo assoluto, per usare i termini di Papa Wojtyla, che diventa agnosticismo e indifferenza nei confronti di ogni appello da parte della Chiesa sul piano etico-politico.

CARDINALE ACHILLE SILVESTRINI. Sì, indubbiamente c'è questo cambiamento. I rapporti formali Chiesa-Stato sono ridottissimi. La Chiesa oggi si ritrova a confrontarsi non tanto con gli Stati quanto con la società. Giovanni Paolo II ha fatto di tutto per ricusare l'identificazione del papato con qualsiasi potere, anche dell'Occidente, anche se vincente, e presentare la Chiesa come una realtà spirituale distinta dall'immagine occidentale. Basti pensare a quello che è successo durante la guerra in Iraq e ai messaggi di amicizia continuamente lanciati al mondo islamico. Di fronte a questa perdita di interesse per quello che la chiesa fa o dice l'idea del Papa è quella di recuperare la dimensione evangelica. Come dice il Vangelo di Luca: «I grandi che dominano si fanno chiamare benefattori». Questa è l'ironia di Gesù che invece consiglia: «Voi dovete essere i servitori». Quello che fatto Giovanni Paolo II in questi venticinque anni è stato di sviluppare una specie di umanesimo cristiano, quello espresso nell'enciclica *Redemptor Hominis*: la rivelazione dell'uomo a se stesso che fa Cristo con la sua incarnazione. Questo significa che la Chiesa è disponibile, è chiamata all'incontro con l'uomo, ed è una via ineludibile. È interessante quello che diceva recentemente il cardinal Martini: nel futuro che verrà noi ci dovremo far carico del perché l'uomo vive.

C. Don Achille, condivido quello che dice, però vorrei sottolineare questo aspetto che mi sembra segnare anche tragicamente l'ultimo decennio del papato: in qualche modo la Chiesa non si scontra più, rimane *ecclesia militans*, ma contro chi? Non più contro un pensiero radicalmente illuministico, né contro le grandi ideologie totalitarie del XX secolo, ma davvero solo contro il mondo. Qual è la potenza organizzata, la forma politica organizzata che davvero oggi è in concorrenza con il messaggio del Papa? È anonima, è il mondo. Ci troviamo in una situazione simile a quella che già denunciava Leone XIII quando parlava di questo internazionalismo economico per il quale «dove è profitto lì è patria». In fondo già Leone XIII parlava di globalizzazione. Oggi il Papa non ha davanti a sé un nome e un cognome, non hai più le grandi eresie di Hitler, Mussolini e Stalin, ma ha questo internazionalismo dell'uomo economico. Mi pare che questa svolta d'epoca segni tragicamente il papato di Wojtyla: perché è estremamente complesso lottare contro questo nuovo idolo anonimo e senza volto. Non le pare?

S. Sì, certo, quando Giovanni Paolo II ha impostato la sua missione sulla decisione di andare in tutti i paesi del mondo si trattava già della percezione di questa forma di globalizzazione, ma anche la scelta di visitare situazioni di conflitto o di speranza nei singoli popoli in tutto il mondo. Ricordo una frase che il Papa disse a Varsavia nel 1979, nel corso della sua prima visita in Polonia, quando sfidando il regime nell'omelia elevò una preghiera davanti a una folla sterminata perché «Cristo non cessi di essere libro aperto per il futuro». Questo diceva il Papa allora, e ha continuato a dirlo di fatto in tutti questi anni, in tutti i Paesi, e oggi ancora di più lo dice all'Occidente europeo.

C. Mi fa piacere questa sua citazione perché proprio in questi giorni ho tenuto conferenze sulla questione delle radici religiose dell'Europa. E mi chiedevo se cercare le radici come se fossero qualcosa del passato non sia un esercizio storicistico assolutamente sterile. Il problema da porre è quale può essere il cristianesimo del futuro dell'Europa, un fermento che fa crescere l'unità culturale e politica europea...

S. Anche su questo ci viene in aiuto il Vangelo: quando Gesù rivolto agli scribi e ai farisei cita la parabola del fico che non produce. È la fecondità delle fede che motiva una previsione sul futuro...

C. Certo. Voglio dire: è una constatazione di fatto che l'Europa abbia anche radici cristiane. Un nudo fatto, che non ha alcun valore in sé. Devo invece chiedermi qual è il cristianesimo "libro aperto per il futuro"? Credo che anche nel modo in cui la chiesa chiede oggi il riconoscimento delle radici cristiane bisognerebbe che venisse esplicitata questa citazione di Wojtyla. Lei, don Achille, ha insistito giustamente sul fatto che la predicazione universale del Papa significa anche che il papato ormai riconosce i processi di globalizzazione come qualcosa di irreversibile e di straordinariamente pericoloso per i rischi di omologazione. Ma qui non trova che ci sia una grande difficoltà, forse insormontabile? Da una parte l'esigenza di rivolgersi a tutti; dall'altra questo senso altissimo, eroico dell'assolutezza del messaggio cristiano? Come a dire, questo è il messaggio che non va compromesso in nessun modo ma va predicato ovunque. Un vero, alto, eroico integralismo, nel senso escatologico del termine.

S. Questo messaggio è predicato con lo sforzo di comprensione di ciò che esiste disseminato nelle tradizioni religiose e nei cuori. Sono i semina Verbi di cui parlava il filosofo martire Giustino, lo sforzo di trovare quello che c'è di comune con altre religioni, per esempio la paternità di Dio, la responsabilità della co-

SILVESTRINI

Oggi i rapporti formali Chiesa-Stato sono ridottissimi. La Chiesa si ritrova a confrontarsi non tanto con gli Stati quanto con la società. Giovanni Paolo II ha fatto di tutto per ricusare l'identificazione del papato con qualsiasi potere, anche dell'Occidente, anche se vincente

"NON OMNIS MORIAR..."
Illustrazione di Giancarlo Montelli

SILVESTRINI

La Chiesa è comunione, e la comunione dà fondamento ed espressione alla collegialità. Di questo abbiamo bisogno. Ci sono forme istituzionali canoniche di collegialità nate dal Concilio, ma abbiamo bisogno di qualcosa di più

scienza, l'esigenza di penitenza per purificarsi, la fratellanza tra gli uomini. Il Papa mette in evidenza questi elementi come semi che in varia misura si trovano nelle religioni. È un integralismo che è Cristo e basta...

C. Un integralismo unicamente cristologico.

S. Sì, il riflesso di Cristo che va proiettato anche su quelli che ancora non lo conoscono. Il Papa esclude tutte le forme di intolleranza: in questo modo attua il Concilio. Giovanni Paolo II dice che quando la fede religiosa è intollerante svuota se stessa. Non si può considerare Dio un pretesto per scontrarsi.

C. «Dio non sarà mai il cavallo vincente» come diceva Overbeck.

S. C'è questo sforzo per gettare il seme di Cristo nei terreni più lontani.

C. Sì, questa è la sua prospettiva ma rimane il problema che l'Islam e altre religioni possono accogliere o non accogliere questo essere viste come depositarie di semi del Verbo.

S. Qui sta la scommessa spirituale del Papa che è conforme alla sfida del Vangelo.

C. Inoltre parrebbe che questa prospettiva fatichi a procedere anche all'interno della cristianità.

S. Sì, alcune chiese fanno propria questa prospettiva, altre invece faticano. Anche tra i cristiani c'è la difficoltà a capire. Basti pensare al rapporto tra noi e la Chiesa ortodossa.

C. Un tema sul quale vorrei che lei ci dicesse qualcosa di più, anche perché può segnare il fallimento più doloroso per Papa Wojtyla: non essere stato pellegrino a Mosca.

S. Sì, una privazione che il Papa vive in senso evangelico: come a dire, il Signore questa cosa non l'ha ancora voluta. Ricordiamoci che Mosé è stato condotto sul monte Nebo a guardare la Terra promessa dove non sarebbe mai entrato. C'è una bellissima fotografia del Papa che nel 2000 lo ritrae proprio sul Nebo mentre guarda la piana di Gerico. È qualcosa che si attua solo adesso. Credo che con la chiesa ortodossa, non a breve ma a lungo termine, l'incontro si concluderà positivamente. Ci sono realtà spirituali e storiche cui non si può sfuggire. Quella spirituale è indicata dai cristiani di quelle chiese che si sentono attratti dalla prospettiva di arrivare un giorno all'unità, come hanno manifestato in Romania e in Bulgaria. La realtà storica, invece, è data dal movimento di questi paesi verso l'occidente europeo che porterà quelle chiese a confrontarsi con gli stessi problemi della società secolarizzata che incontriamo noi. Gli ortodossi capiranno, ma noi dobbiamo cercare già oggi di capire loro. Per il momento prevalgono ancora le difficoltà.

C. Ho letto che c'è l'idea della costituzione di un patriarcato cattolico in Ucraina.

S. Sì, ma credo che non convenga farlo. Una cosa è il diritto di esistere di quella comunità greco-cattolica, nella tradizione bizantina, esistenza che abbiamo difeso quando si trovava schiacciata dal regime comunista. Quel diritto è rinato con la libertà dell'89 e quella chiesa è risorta con vitalità (sono emersi cinque milioni di cattolici orientali). Ma non credo che essi abbiano bisogno di erigersi in un'organizzazione chiusa che gli altri sentirebbero come una contrapposizione.

C. Tuttavia fatico a ritrovare questa visione di un'evangelizzazione planetaria e universale all'interno dell'organizzazione attuale della Chiesa. Questo integralismo pienamente cristologico, e quindi misericordioso nei confronti dell'altro, mi sembra che all'interno dell'organizzazione ecclesiastica non stia affatto prevalendo. Mi sembra invece siano stati prepotenti gli elementi di carattere centralistico rispetto a quelli conciliari. In ogni caso è molto difficile oggi l'equilibrio tra questi due elementi.

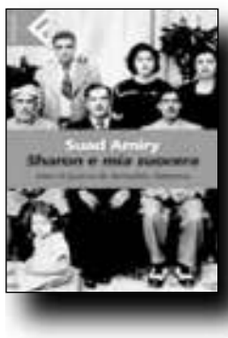
S. Penso che in futuro si dovrà sviluppare sempre più quello che è il dato fondamentale del Concilio: la Chiesa è comunione, che include il Papa, i vescovi, i fedeli. La comunione dà fondamento ed espressione alla collegialità. Di questo abbiamo bisogno. Ci sono forme istituzionali canoniche di collegialità nate dal Concilio, ma abbiamo bisogno di qualcosa di più. E lo si può fare soltanto con un forte impulso da parte dei vescovi. Nella discussione teologica si dovranno sviluppare sempre di più forme autentiche di collegialità che furono alla base del pontificato di Giovanni XXIII. L'idea era: apriamo le finestre sul mondo. E il metodo era: chiamiamo tutti. Giovanni XXIII non aveva un progetto di come si sarebbe svolto il Concilio. Il progetto lo ha portato avanti Paolo VI. Ma la chiave era in quella intuizione.

C. Dopo il papato di Wojtyla credo sarà importante non pretendere di inseguire una figura così prepotentemente carismatica come la sua perché il motivo centralistico è implicito in una figura così carismatica. Secondo me la Chiesa dovrà avere una sorta di riconversione al suo interno proprio per realizzare le promesse di questo papato.

S. Giovanni XXIII anche in questo è un simbolo: lo si era pensato come "Papa di transizione", ma ha realizzato una vera transizione, cioè un mutamento. Bisogna aspettare anche le sorprese dello Spirito Santo. L'altro giorno ho visto nella Sistina una guida dei Musei Vaticani che diceva a un gruppo di turisti: «Qui poi aleggerà lo Spirito Santo». Io ho pensato: sì, l'importante è che aleggi nel cuore di quelli che dovranno decidere.

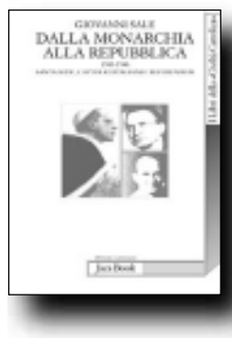
(a cura di Giovanni Cocconi)

Europa
Una Costituzione per l'Europa, a cura di Franco Bassanini e Giulia Tiberi (il Mulino).
Un importante studio di Astrid, con prefazioni di Prodi e Amato.



Narrativa
In uscita *Sharon e mia suocera. Diari di guerra da Ramallah, Palestina* di Suad Amiry (Feltrinelli).
Il diario di una donna palestinese, colta, intelligente e spiritosa.

Film
Prendimi e portami via di Tonino Zangardi. La storia di un amore puro tra due bambini, Giampiero e Romana. La storia di una coppia in crisi: Luciana e Alfredo.



Storia
Dalla Monarchia alla Repubblica, Jaca Book. Padre Giovanni Sale, scrittore della *Civiltà Cattolica*, ricostruisce, con documenti inediti, un passaggio centrale della nostra storia.

Berlinguer, secondo Tatò e Fassino

ADRIANO OSSICINI

Sono recentemente usciti due saggi molto interessanti, anche se apparentemente lontani nel tempo e nella forma, riguardanti la storia e la politica prima del Partito Comunista e poi dei Democratici di sinistra. Pure lontani nel tempo e nel linguaggio, sono per molte ragioni oltre che di interesse storico, di fatto, di particolare attualità. Il primo, *Caro Berlinguer* delle Edizioni Einaudi, consiste in note ed appunti riservati, di Antonio Tatò ad Enrico Berlinguer, che vanno dal 1969 al 1984, ossia da quando Tatò divenne segretario particolare di Berlinguer fino alla morte del segretario comunista.

Debbo dire che ne ho affrontato la lettura con uno straordinario interesse anche personale, visto che la mia amicizia con Tonino Tatò, iniziata sui banchi di scuola e diventata esperienza quotidiana negli otto anni della Sinistra Cristiana, è durata anche quando le nostre strade, in qualche modo, si erano divise, e visto anche che il rapporto con Enrico Berlinguer è stato, oltre che politico, di amicizia personale.

Ciò nonostante, un serio dubbio mi è sorto: entro quali limiti sia giusto pubblicare note riservate di due personalità che non possono più giudicare sull'utilità di questa operazione. C'è il rischio che una documentazione di carattere storico possa essere strumentalizzata in termini politici.

Ma al di là di questo dubbio, debbo dire che la lettura è stata di particolare interesse. Innanzitutto viene fuori la possibilità di dimostrare che il ruolo svolto da Tatò non è stato quello che si dice avesse "Suor Pascalina" nei riguardi di Pio XII. Non è stato solo quello di un "indispensabile" segretario, ma un serio ed interessante ruolo politico. Certo Tatò era per sua natura una persona dai legami affettivi profondi. Per tutta la vita, fin dai banchi di scuola, fu legato da un legame profondo con Franco Rodano. Ed anche in politica, dopo l'esperienza dei cattolici comunisti, si legò prima a Di Vittorio e poi, appunto, ad Enrico Berlinguer.

Ruolo politico, perciò, che certo nel quadro di un segretario assumeva vari aspetti, nei quali l'informazione politica, i colloqui riservati, le note di documentazione erano prevalenti.

Non entrerò, sarebbe impossibile in una recensione, in un'analisi di questa documentazione, ricchissima e per certi aspetti affascinante, specialmente per quanto riguarda il rapporto tra cattolici e comunisti, fra Democrazia Cristiana e Partito Comunista. Tra l'altro, ci sono degli elementi di grande interesse per quanto riguarda il dialogo di Berlinguer, anche attraverso Tatò, con alcune personalità della Democrazia Cristiana, con Moro ed in particolare con Andreotti, con il quale anche attraverso Rodano, s'era stabilito da lunghissimo tempo un profondo sodalizio.

Direi che proprio questo è l'aspetto più interessante, a parte il particolare livello culturale e politico di questo dialogo: che si mette in evidenza, da queste note ed appunti, anche con elementi di novità, la necessità, ancora attuale, di rivisitare attraverso di esso, un importante periodo storico, con le sue positività e le sue crisi.

Differente è ovviamente, per la natura ed il tempo, il volume di Piero Fassino *Per passione*, edito da Rizzoli.

Si tratta, come è sempre più frequente, della narrazione attraverso un percorso di vita di un percorso politico che culmina oggi in un ruolo di particolare rilievo, ricoperto da Fassino. Non entrerò, perché sarebbe impossibile, in un'analisi storico e politica di questo volume del quale, ovviamente, consiglio la lettura. Voglio fare solo due annotazioni: che riguardano innanzitutto l'importanza proprio di questo saggio per un dialogo politico, che oggi è straordinariamente aperto e nel quale Piero Fassino ha un ruolo di rilievo, ed in secondo luogo due mie perplessità, una generica ed una specifica.

Quella generica, riguarda alcuni giudizi sul ruolo di Craxi che mi sembrano, per certi aspetti, più funzionali ad un'attuale discorso politico, che ad un'analisi storica.

L'altra, specifica, sull'affermazione fatta ad un certo punto da Fassino che, alla fine della sua vita, Berlinguer fosse come un giocatore di scacchi che si accorge che alla prossima mossa l'avversario gli darà scacco matto. A parte la difficoltà di personalizzare le svolte politiche, anche di grande rilievo, prese da un partito come quello comunista, nel quale i leaders, anche i più autorevoli, erano in termini non modesti legati a decisioni collettive, a me pare invece che Berlinguer, al momento di morire, si trovasse nella posizione di chi aveva fatto il massimo, in una situazione di drammatica e decisiva crisi del comunismo internazionale, per salvare il più possibile, anche con gesti coraggiosi, dallo "strappo" a da certi aspetti della stagione della solidarietà nazionale e del dialogo con i cattolici, la tradizione, l'unità politica e non poche possibilità di azione, in un futuro difficilissimo, proprio del comunismo italiano.

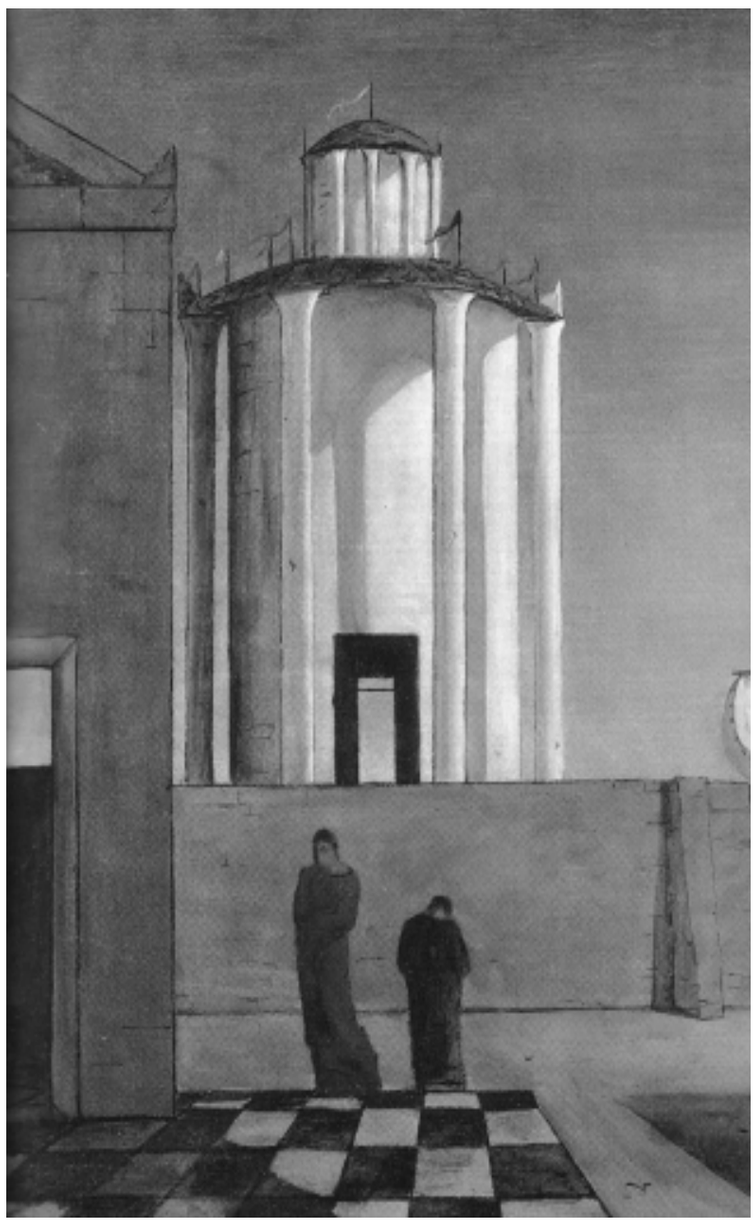
In conclusione, penso che al di là della documentazione storica, siano due saggi importanti nell'attuale dialogo politico.

Metafisica da Merano al Quirinale

MARIA CALABRETTA

Si è aperta all'insegna della provocazione, sottile e intelligente, la stagione espositiva autunnale, con due iniziative dedicate alla pittura metafisica, la corrente pittorica che si sviluppa, nel secondo decennio del secolo XX, grazie soprattutto alla creatività di Giorgio De Chirico e al sodalizio nato dall'incontro a Ferrara, nel 1916-17, tra De Chirico e suo fratello Alberto Savinio con alcuni pittori e intellettuali, fortemente critici nei confronti dei risultati delle esperienze avanguardistiche.

La prima delle due, inaugurata a fine estate a Merano, nello spazio espositivo della "Kunst Meran/o arte", pone il visitatore di fronte ad un interrogativo: fino a che punto si possono considerare eredi di De Chirico pittori come Ettore Spalletti, Tino Stefanoni, Gianni Piacentino o Michelangelo Pistoletto, ovvero verso quali orizzonti è possibile proiettare ed entro quali confini contenere l'esperienza metafisica che la storia dell'arte circoscrive in un arco di tempo determinato. La data di riferimento è il 1919, che coincide con la rottura del sodalizio artistico con Carlo Carrà, testimoniata, tra l'altro, dalla pubblicazione del volume *La pittura metafisica*, nel quale De Chirico non è neppure citato. È pertanto da collocare tra gli anni dieci e gli anni venti il momento più intenso di quella originale esperienza pittorica e intellettuale, che intendeva far leva sull'effetto sorpresa suscitato nello spettatore dalle immagini irreali e dalle atmosfere fantastiche del dipinto. «Produrre sensazioni che non si conoscevano prima. Spogliare l'arte di ogni residuo di routine, di regola, di tendenza... Sopprimere completamente l'uomo come punto di riferimento, come mezzo per esprimere un simbolo, una sensazione o un pensiero... Vedere tutto, anche l'uomo, come cosa. È il metodo nietzcheano. Applicato in pittura, potrebbe dare risultati straordinari. È quanto io tento di dimostrare con i miei quadri». Così scriveva il maestro riferendosi al periodo di *Ettore e Andromaca* e dei manichini, momento di straordinaria creatività in cui l'artista metteva a punto la sua teoria secondo la quale un'opera d'arte, per divenire immortale, deve superare i limiti dell'umano, senza preoccuparsi né del buon senso né della logica.



Che c'entrano surrealisti ed espressionisti americani con De Chirico? Due mostre ci fanno vedere l'influenza dechirichiana sul linguaggio artistico del Novecento europeo e d'oltre Atlantico. La presenza di Picasso alle Scuderie è invece un omaggio alla continuità dei "linguaggi elevati" nella stagione delle avanguardie. Sono proprio Picasso e De Chirico a declinare il senso del moderno negli anni di maggiore vitalità del surrealismo.

Dopo la rottura, l'esperienza di quegli illustri pittori, cui si aggiunsero anche Giorgio Morandi e Filippo de Pisis, venne raccolta soprattutto in Francia, da Max Ernest e dai surrealisti, e anche in Germania, da Georg Grosz e dal gruppo della nuova oggettività.

Tornando alla mostra di Merano *Meta.fisica: arte e filosofia da De Chirico all'Arte Povera*, aperta fino al 7 gennaio, non possiamo non riconoscere al curatore, Valerio Dehò, il merito di aver concepito un originale accostamento di opere. Scelta singolare e anche un po'curiosa, dal momento che – almeno così sembra – vuole indagare per quale strana alchimia ricerche artistiche lontane nel tempo ci appaiono invece tanto vicine. Se la caratteristica della metafisica è quella di creare un'atmosfera di suggestione attorno al rapporto uomo e oggetto e allo spazio in cui l'oggetto è collocato, è interessante capire in che modo opere come le *Piazze d'Italia* di De Chirico abbiano influenzato l'arte concettuale e poveristica degli anni '60. È qui la provocazione: «Analizzare il rapporto tra l'idea della Metafisica e lo Spazio Umano, inteso come ambiente in cui rinnovare continuamente il senso e la scoperta dell'esistenza». Se si osserva il titolo della mostra, il punto che divide il termine meta da fisica è abbastanza eloquente. Il resto ci viene spiegato dalla sezione "Enigmata: oggetti, proiezioni, silenzi", dove il concetto di metafisica è esteso an-

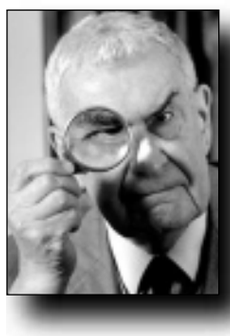
Diario

Poesie di pace e libertà da tutto il mondo

La parola soffocata dal dolore, dalla tirannia, dalla guerra, dalla morte. Ma sempre pronta a combattere, mai rassegnata alla resa. Per poi poter finalmente gridare, complice la pagina scritta, contro ogni violenza e sopraffazione. Ecco *Poesie di pace e libertà*, florilegio a cura di Elena Clementelli e Walter Mauro (ed. Newton) dove il verso, icastico e petroso, si scaglia contro il tiranno di turno. Protagonisti, poeti di tutto il mondo, noti e non, che gridano all'unisono, dall'Occidente all'Est europeo, dall'Africa al Medio Oriente, dagli Stati Uniti all'America Latina, al Giappone e all'India, il sacrosanto diritto di conservare la propria identità, minacciata dalla tirannide che alberga sotto qualunque cielo. Un tracciato lungo e doloroso, questo affidato ai versi dei poeti che vibrano di una tensione interiore, altalenante tra vissuto biografico e forza morale, a difesa di tutta l'umanità. Tante voci di un unico canto e grido – impossibile nominare tutti i poeti della ricca silloge –, scevre di ordine cronologico, certo non consono a tematiche senza tempo, quali la libertà e la pace. Qualche nome? Paul Eluard con *Libertà*, quindi le liriche di Antonio Machado, Rafael Alberti, Cesare Pavese, Giuseppe Ungaretti, *Mi resta la parola* della stessa Clementelli, Vladmir Majakovskij, Boris Pasternak, Zuzana Boryslawska, Nazim Hikmet, Muin Bsisu, Agostinho Neto, Bernard Zadi Zaourou, Langston Hughes, Bob Dylan, Pablo Neruda, César Calvo, Ho-Chi-Minh, Mohan Singh. In un itinerario che si apre con i sogni di libertà accarezzati, tra fede e speranza, da Martin Luther King («una stupenda sinfonia di pace») e si chiude con un canto dedicato a Che Guevara, *Hasta siempre*. E si scopre che il libro, pur vecchio dieci anni, è sempre attuale. «Si avverte – scrivevano, infatti, nel '93 Clementelli e Mauro, penne note, fascinose di scrittori e critici letterari, da sempre sensibili alle tematiche civili e sociali – il sacro bisogno di recuperare l'essere attraverso la parola dura, tagliente, immediata, simile ad una pietra che dall'io profondo emerge, per scagliarsi implacabile e convincente contro il potere tirannico». Oggi, sullo sfondo della guerra, chiosano la ristampa 2003: «Parole "perfette", tragicamente attuali, per dire sì ad una cultura della pace». Che sembrano sventolare con la Bandiera della Pace, che non a caso campeggia sulla copertina del libro. Una lettura di spessore, siglata dal successo in libreria e dall'assegnazione del Premio Città di Santa Marinella. (*Laura Di Iorio*)

Oscar, Salvatores ci riprova

A più di dieci anni dall'Oscar vinto con *Mediterraneo* (1991), Gabriele Salvatores ci riprova con *Io non ho paura* (da un romanzo di Niccolò Ammaniti). È stata sicuramente una scelta giusta quella della giuria del Premio David di Donatello, che ha votato il film tra una rosa di autocandidature, per due ordini di motivi. Prima di tutto la qualità intrinseca dell'opera, che racconta l'addio magico e struggente all'infanzia e la solidarietà che nasce tra due bambini, uno dei quali scorrazzando con la sua bicicletta nei campi scopre l'altro dentro una fossa incatenato dai rapitori. Salvatores posiziona sempre in basso la macchina da presa, come in una lunga soggettiva del bambino, filmando un Sud deserto e non identificato, senza mare, insolito, quasi metafisico, con immensi e altissimi campi di grano e pochi adulti balordi. L'estate è quella del 1978 e la memoria storica che travasa nella sceneggiatura (anch'essa scritta da Ammaniti) sotto un'altra veste, depurata dal reale e quasi fiabesca, riporta alla mente il dramma di Vermicino e la stagione dei rapimenti. In seconda battuta, oltre al valore estetico, va considerata la possibilità di penetrazione di un prodotto italiano all'estero. Se si prende per buona l'affermazione di Luigi Chiarini per cui «il film è arte, il cinema è un'industria», si deve tener conto anche del successo avuto da *Io non ho paura*. Uscito già in 32 paesi nel mondo, il film è stato comprato dalla Miramax per la distribuzione in America, Inghilterra e Francia. *Test screening* (proiezioni prova, ndr) hanno registrato un alto risultato di gradimento. Nelle proiezioni a festival come quelli di Toronto e Montreal c'è stata un'eccezionale affluenza di pubblico. Certo, a parte il film di Pupi Avati per altro elegantemente ritirato dalla Kermesse per paura di incompatibilità (il regista è anche presidente di Cinecittà), la qualità degli altri lungometraggi candidati è di alto livello. Pensiamo allo straordinario *Buongiorno notte* di Marco Bellocchio, che ha rivisitato il caso Moro in chiave onirica suscitando polemiche alla scorsa



Premio
Domani in Campidoglio, la prima edizione del *Premio per lo studio e la tutela del patrimonio culturale italiano*, dedicato a Federico Zeri, scomparso 5 anni fa.

Rivista
Nel quarto numero di *Micromega*, politici, intellettuali, giornalisti, rappresentanti della società civile si interrogano sull'eclissi della democrazia.

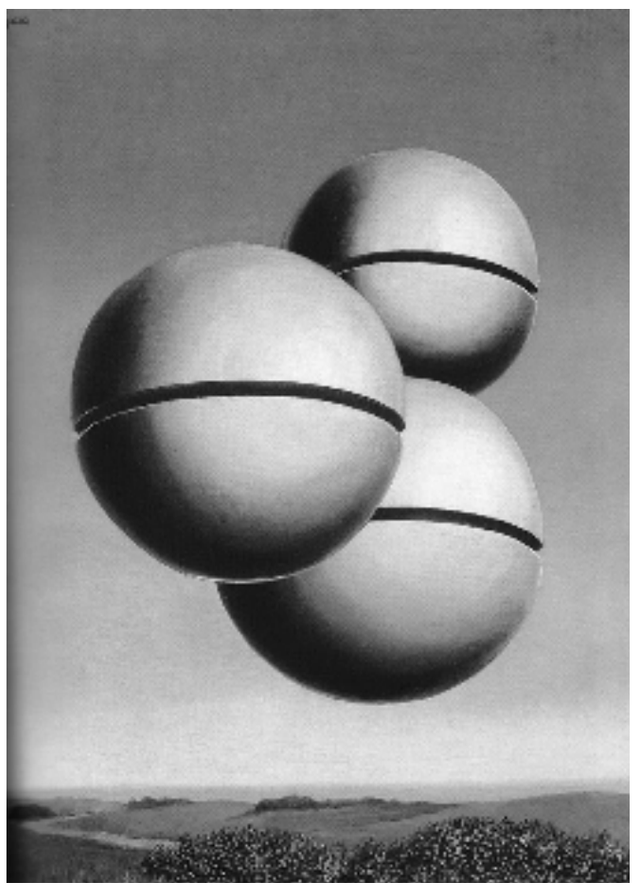
Sito
www.zoooom.it
Testi di poesia e narrativa, ma anche critiche, recensioni, attualità e polemiche in questo originale sito curato da Nanni Balestrini e Maria Teresa Carbone.

Disco
Un tributo Sony a Vladimir Horowitz a 100 anni dalla nascita. In cofanetto il concerto (inedito) che il grande pianista effettuò alla Carnegie Hall nel 1965.

che all'esperienza poveristica, interessata al problema del dialogo tra l'arte e l'architettura e al ruolo dell'artista nella progettazione dello spazio. Interessanti – oltre naturalmente ai contenuti dell'esaustivo catalogo Silvana – sono le manifestazioni collegate all'esposizione: le serate di letture di poesie e le esecuzioni musicali di opere affini al tema della mostra.

Sempre seguendo la traccia della provocazione, ci trasferiamo a Roma, dove le Scuderie Papali al Quirinale hanno inaugurano la stagione autunnale con una mostra evento, curata da Ester Coen, dal titolo essenziale ed impegnativo: *Metafisica*. La provocazione è il filo di Arianna che ci indica la strada. È uno stimolo che solletica la curiosità del visitatore, il quale non osserva in modo passivo, ma vuole capire. Capire cosa? Ad esempio, perché in una mostra intitolata *Metafisica* trovano spazio pittori surrealisti e persino gli espressionisti americani. Quanto la pittura dechirichiana ha influenzato il linguaggio artistico del Novecento, non solo europeo ma anche americano, e in che modo la pittura metafisica ha aperto la strada alle ricerche espressive e alle forme creative della contemporaneità. Le opere di De Chirico, anche per merito dei pittori surrealisti, negli anni trenta arrivarono negli Stati Uniti, dove furono esposti alcuni lavori rappresentativi del grande maestro. In questo senso possiamo dire che De Chirico fu l'ispiratore delle intuizioni e delle visioni di quegli artisti che diedero vita all'Action Painting, ovvero alla "Pittura d'azione", di cui Willem De Kooning è uno dei maggiori esponenti. Così delle 114 opere presentate, provenienti dai maggiori musei del mondo e, in alcuni casi, mai esposte in Italia, una ventina sono state realizzate dal maestro di Volos tra il 1909 e il '19, come *L'enigme de l'oracle*, *La tour rouge*, *Le temple fatal* e *La mélancolie*; le altre da celebri artisti quali Savino, Carrà, Morandi, De Pisis, Sironi, Ernest, Magritte, Tanguy, Dalì, Mirò, Giacometti, Brancusi. A questi la curatrice ha affiancato Gorky e De Kooning, pittori decisamente influenzati da De Chirico; una scelta che può sembrare – ma non lo è – azzardata, come pure la decisione di inserire Picasso, che dalla pittura dechirichiana, invece, non fu influenzato. Tuttavia De Chirico ebbe con Picasso qualche affinità. Prima tra tutte, come spiega la curatrice, quella di dare, nel dominio delle avanguardie, il segnale della continuità di linguaggi elevati: «Nella semplicità della loro sintassi – nuova o antica – si nasconde una riflessione più profonda sulla natura delle cose e dei sentimenti. Negli anni di grande vitalità del surrealismo sono ancora Picasso e De Chirico a declinare il senso del moderno, a definire il carattere dell'esperienza artistica del tempo presente». Attraverso soluzioni diverse: l'uno smontando i pezzi della realtà per riassemblarli, l'altro assemblandoli per smontarli. Ma «dietro questa innegabile lontananza formale e stilistica – aggiunge Ester Coen – si nasconde in entrambi un interrogativo che non tocca il sentimento estetico della visione quanto il dubbio, da una parte, il mistero dall'altra, della vera sostanza dei fenomeni e dell'esistere».

Vista da questa ottica la decisione di inserire nella rassegna artisti come Picasso oppure Gorky e De Kooning ci sembra una provocazione che consideriamo più un merito che una forzatura. Quali tracce di questa esperienza pittorica e intellettuale, dominata da De Chirico, si possono trovare nelle ricerche più vicine ai nostri giorni? E in che modo la "metafisica" riesce a travalicare questi orizzonti, per influenzare anche l'arte d'oltralpe e non solo: per l'appunto, il dadaismo, il surrealismo fino all'espressionismo astratto americano? Questi gli interrogativi ai quali la raffinata mostra sembra rispondere.



Qui sopra, René Magritte, "La voix des airs", 1931.
Nella pagina accanto, Giorgio De Chirico, un particolare de "L'énigme de l'arrivée et de l'après-midi", 1911-1912. Dal catalogo della mostra "Metafisica", Electa.

L'allestimento dello spazio espositivo – che interessa dieci sale delle Scuderie suddivise su due piani – è ideato, con sobrietà ed eleganza, da Daniela Ferretti.

Il catalogo della mostra, sempre a cura della Coen, è pubblicato da Electa e raccoglie un saggio critico della curatrice, più i contributi di alcune illustri personalità della cultura contemporanea.

L'esposizione è inoltre affiancata dalla rassegna *Cinema e Metafisica* (Sala Montecavallo, piano terra delle Scuderie, ingresso libero), a cura di Paola Scremin. Aperta fino al 6 gennaio.

Il dramma di Aldo Moro e la biografia di tanti di noi

ALCEO RIOSA

C'era del giusto nella dichiarazione entusiasta della cinematagorafia espressionistica tedesca, all'epoca di Weimar, che «il cinema è l'arte più democratica che esista». Proprio così se si pensa che la pellicola moltiplica a dismisura il bacino degli spettatori, e coinvolge masse enormi in quel processo di elaborazione catartica che un tempo la tragedia riservava ad un pubblico ovviamente più circoscritto. Considerazioni ovvie, se si vuole, ma che danno un senso importante a quel filone cinematografico italiano più recente, che a cominciare dal Giordana de *I cento passi* di qualche anno fa (ma si potrebbe andare anche più indietro nell'elencazione di esempi meritevoli di essere ricordati in proposito) mettono allo specchio la storia d'Italia più recente e la biografia personale di tanti di noi.

Su questo ed altro ho riflettuto assistendo a *Buongiorno, notte*, che Marco Bellocchio ha diretto con straordinaria intensità partecipativa e con la lucida e dolorosa consapevolezza del significato di svolta radicale che ebbe per tanti della sua e della mia generazione, anche se da punti di vista diversi, la tragica conclusione del sequestro di Aldo Moro.

Un giro di boa senza ritorno lo fu anche per chi come il sottoscritto in quelle circostanze tenne duro all'imperativo della salvaguardia dello Stato e restò convinto che ogni cedimento a trattare con i brigatisti sequestratori, avrebbe significato un fatale cedimento delle istituzioni democratiche al ricatto di un gruppo di criminali, autoproclamatisi sacerdoti della storia e delle sue leggi recondite e pronti in suo nome a disconoscere il valore inviolabile della persona umana

Di questa scelta non ritengo ci sia motivo di pentirsi, e una conferma della sua giustezza mi pare di poter trarre dalla stessa narrazione di Bellocchio, in cui la contrapposizione profonda tra la trepida umanità del prigioniero e l'agghiacciante fanatismo ideologico dei suoi sequestratori fa intendere il non senso di ipotesi interpretative di quegli avvenimenti diverse dal loro reale svolgimento.

Ciò tuttavia non toglie che la pellicola proponga, anche se di scorcio, un quesito ulteriore, che avremmo preferito celare a noi stessi: come fu possibile tenere saldamente la trincea della fermezza, se non facendo in qualche modo violenza su noi stessi, sul nostro sentimento dell'altro e rispetto del prossimo, del prigioniero della sorte inumana, dell'umiliato e dell'offeso, dell'umanità dolente incarnata da Moro prigioniero?

Fu possibile pagando un prezzo alto, anche se inevitabile: la rimozione psicologica e il ricorso, di fronte alla drammaticità della posta in gioco, a pesi truccati. Su un piatto della bilancia pesavano i valori collettivi fondanti, l'ethos delle comunità e degli Stati, legittimati dal mito dell'originario sacrificio del sangue; sull'altro quell'insopprimibile sentimento privato, appartenente alla metafisica degli imperativi morali, che ci conduce all'altro per istinto, che è fervore per la sua sorte, commossa partecipazione alle sue personali vicende, genuino dolore per la sua fine. Due alternative che, per la loro reciproca inconciliabilità e per il carattere di scelta secca che ciascuna di esse imponeva, erano umanamente insopportabili.

La via d'uscita da questo conflitto insanabile fu trovata dalla nostra coscienza attraverso un gioco a rimpiattino con se stessa, per "alleggerire" uno dei due piatti della bilancia a favore della "ragione obiettiva". Per una sorta di legittima autodifesa calammo tempestivamente un velo sul caso umano, attraverso un'operazione mentale gratuita anche se provvidenziale, che rifiutava al prigioniero la sua realtà privata, il diritto all'angoscia della morte. Ci appoggiammo ai ricordi scolastici dei mitici eroi omerici che soccombono fieramente al fato, per riconoscere a Moro una sola dimensione, quella dello statista che, una volta compiuta la sua scelta pubblica, si sottopone a tutte le conseguenze dello scambio tra accettazione del potere e orizzonte individuale, fatto di cure quotidiane per la propria casa, dei propri famigliari, delle gioie e dei crucci di marito, padre, amico. Gli fu rifiutato anche il diritto all'urlo disperato del Cristo sulla croce rivolto al Padre da cui si sente abbandonato

La mostruosità del delitto si manifestò dunque a tappe: la prima fu opera nostra, negando al prigioniero il diritto alla propria persona, che nell'*Antigone* di Sofocle l'eroina tebana rivendica per dare privata sepoltura alla salma del fratello contro il divieto di Creonte, irremovibile garante dell'oggettività della legge. In tanti della mia generazione ci schierammo infatti con Creonte contro le leggi del cuore di Antigone, con la ragione oggettiva contro la poesia del sentimento e dell'amore. Non era possibile scelta diversa, certo; ma il prezzo fu che da quella esperienza uscimmo tutti segnati ed in parte svuotati. Cercammo di consolarcene con la speranza che il sacrificio di Moro avrebbe costituito il fondamento ad un nuovo patto politico, di una nuova etica collettiva. Ma questo è un altro discorso doloroso.

Francoforte, la Fiera dei grandi numeri

MARIA GALLUZZO

Fra qualche giorno aprirà i battenti la Fiera del libro di Francoforte (8-13 ottobre), dove i quartieri generali dell'editoria mondiale (libraria, ma anche periodica, elettronica e multimediale) si danno ogni anno appuntamento per sei frenetici giorni d'incontri, scambi e presentazioni. È sempre, innanzitutto, una Fiera che si presenta all'insegna dei grandi numeri: 6.400 espositori di 110 paesi, circa 335.000 titoli di cui almeno 80.000 novità. Per quanto negli ultimi anni ci siano state numerose defezioni (per via dei costi proibitivi di stand, alberghi, ristoranti e quant'altro, senza dimenticare l'11 settembre, che ha sensibilmente ridotto il numero degli editori americani), la *Buchmesse* resta sempre il primo appuntamento internazionale, non solo per gli editori e gli addetti ai vari uffici (diritti esteri e stampa, in particolare), ma per tutti coloro che professionalmente vivono di libri (distributori, promotori, stampatori, librai, ecc.). Come ci conferma Giuliano Vigini, massimo esperto di editoria e mercato del libro in Italia, in procinto di partire per Francoforte, ogni anno «la *Buchmesse* si proietta sempre più nel futuro: si adatta e rinnova di continuo, con cambiamenti strutturali e logistici che la trasformano in un perenne cantiere. È il modo in cui questa Fiera superorganizzata cerca di interpretare al meglio le esigenze dell'editoria internazionale e di tradurle sul piano dell'efficienza e della molteplicità dei servizi».

La Fiera, in realtà, oltreché un fondamentale punto d'incontro per chi vuol vendere diritti all'estero (ci sono tra l'altro circa 250 agenzie letterarie), è anche lo specchio fedele di ciò che è cambiato o si appresta a cambiare nell'editoria. Da un anno con l'altro, l'offerta libraria, l'editoria elettronica e multimediale, l'innovazione tecnologica, la distribuzione, il marketing subiscono profonde evoluzioni. Tutto è in movimento, in una fase così accelerata come l'attuale in cui nuovi modelli integrati di sviluppo modificano di continuo gli obiettivi del percorso e i tempi per raggiungerli; la stazione di arrivo e il modo stesso di viaggiare.

Si va dunque a Francoforte, non solo per acquistare e vendere diritti, perfezionando intese già in corso, né soltanto per vedere in anteprima le novità che interessano di più, ma anche per capire e verificare le tendenze più generali dell'editoria. Tutto questo perché – rileva ancora Vigini – «ogni editore dev'essere sempre più attento e tempestivo nel tradurre in scelte operative ciò che intravede come possibile obiettivo di sviluppo. Anche nell'editoria, chi può gioca ormai all'attacco, visto che una buona difesa, in contesti editoriali e socio-culturali così mutevoli, non basta più, ed espone anzi al rischio di una rapida perdita di competitività. Giocare all'attacco significa essere abili nello sfruttare le occasioni del momento, nell'intuire i tempi e le situazioni propizie, ma significa anche saper guardare lucidamente avanti e prepararsi a cogliere le opportunità nuove, maturando una visione larga dei problemi e affrontando i cambiamenti con idee e mezzi adeguati».

Si capisce quindi l'interesse vastissimo che suscita la Fiera di Francoforte a vari livelli, testimoniata anche dalla presenza di ben 12.000 giornalisti accreditati provenienti da 80 Paesi. Anche l'Italia si presenta con un nutrito gruppo di editori (336 tra stand individuali e stand collettivo organizzato dall'Associazione Italiana Editori).

edizione della Mostra del Cinema di Venezia, o all'avvincente viaggio nella storia che è *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana, o ancora, alla disoccupazione analizzata in *Il posto dell'anima* di Riccardo Milani. È lo stesso Salvatores a sottolinearlo: «Sono convinto che quest'anno c'erano in lizza molti film interessanti e quindi paradossalmente mi fa più piacere che sia io ad aprire la strada per il cinema italiano». (*Lara Nicoli*)

"L'avvocato del duce", analisi di un processo

"Un accusatore, non un giustiziere", ovvero Francesco Carnelutti, l'avvocato chiamato a difendere Benito Mussolini in un ipotetico processo dopo la caduta, secondo il suo interprete Massimo Venturiello, impegnato in un lavoro che farà sicuramente discutere. *L'avvocato del duce* appunto, di Vincenzo Sinopoli e Alessandro Capone, in scena per la regia di quest'ultimo nella Sala Regia di Palazzo Venezia, fino al 15 ottobre. Il testo, messo a punto dopo un capillare lavoro di ricerca che ha prodotto ben cinque stesure, è la risposta, ipotetica ma non arbitraria, alle domande da cui gli autori hanno preso le mosse: che cosa sarebbe successo se Mussolini non fosse stato ucciso, se fosse stato processato dagli Alleati o dagli Italiani?; e cosa sarebbe cambiato se si fosse fermato a quella notte del 25 luglio 1943? Il risultato è un interrogatorio incalzante dove l'accusa, solida e articolata, dovrebbe portare alla costruzione di una linea di difesa utile nel caso in cui Mussolini fosse stato processato. Una sorta di atto giuridico teatrale che mette a nudo le responsabilità del Duce, affrontando con lui quattro capi d'accusa fondamentali: l'instaurazione della dittatura, il delitto Matteotti, la promulgazione delle leggi razziali, l'errore strategico dell'alleanza con la Germania e la pugnalata alle spalle della Francia agonizzante. Il confronto tra i due uomini, sempre più serrato, diventa mano a mano confronto di ideali, di aspirazioni, di caratteri; confronto dove l'istanza di giustizia e libertà dell'uno, diventa urgenza di giustificazione nell'altro, un Mussolini ormai segnato e vulnerabile, reso in modo assolutamente plausibile da Andrea Tidona, mai caricaturale, nonostante i rischi che il ruolo comporta. Accanto, nella parte di Claretta Petacci, unita al duce da un amore ostinato, una versatile Irma Ciaramella, molto intensa nel restituirle quella dignità, anche politica, al di là della sua passione estrema e totalizzante. Di Massimo Venturiello poi, ben oltre l'adesione ideale e tutto sommato scontata al personaggio, si coglie il trasporto emotivo per la figura di Carnelutti, e la capacità di essere qua e là ironico e provocatorio senza disdire. Vogliamo credere che lo spettacolo, da non perdere, si inserisca in una più vasta rinascita del clima culturale romano, per un teatro della memoria e dell'impegno civile. (*Alessandra Bernocco*)

Siena riscopre il genio di Duccio

Sette anni di lavoro, di studio e di restauri, ci sono voluti per preparare la mostra *Duccio alle origini della pittura senese* che si apre oggi a Siena. Una mostra importante , anche sul piano scientifico, perché contrassegnata da alcune scoperte e ritrovamenti che permettono di mettere meglio a fuoco la figura di Duccio Buoninsegna, di approfondire la conoscenza delle sue opere inquadrandole nel vivace contesto dell'arte senese medievale. La più importante scoperta risale a un paio di anni fa quando, durante dei lavori si allacciamento di un impianto elettrico, fu ritrovata una cripta, interrata nel Cinquecento. Sui muri affrescati comparivano storie del Vecchio Testamento e gli studi hanno poi rivelato che si trattava di dipinti di inizio Duecento. All'epoca Duccio, che cominciò la sua carriera attorno al 1278, non poteva avervi contribuito direttamente, ma certamente conosceva quegli affreschi di mano di Dietisalvi di Spene, Guido da Siena e altri e ne subì l'influenza come da oggi si può vedere in raffronto diretto, passando dalla cripta a Santa Maria della Scala, dove si trova il nucleo forte della mostra, quindici opere di Duccio provenienti dai musei di Berna, di Londra e di altri paesi. In Duomo , invece, si possono vedere le recuperate vetrate progettate da Duccio (rischiavano di spanciarsi e di andare distrutte) e al museo dell'Opera del Duomo, la Maestà, anch'essa restaurata e considerata uno dei massimi capolavori della pittura medievale. Accanto a pitture, vetrate e affreschi, anche una sezione archivistica, a sua volta punteggiata di nuovi ritrovamenti: alcune scoperte di documenti ora permettono di ricostruire meglio gli eventi della vita e della morte di Duccio che avvenne nel 1319, in estrema povertà, con un grosso lascito di debiti per i sette figli. La mostra resterà aperta fino all'11 gennaio. Maggiori informazioni sul sito *www.duccio.siena.it*.
(*Simona Maggiorelli*)

DIXIT

MARCO RIZZO: E' iniziato il processo di demolizione della Rai
«E' iniziata la demolizione del servizio pubblico radiotelevisivo. Una dirigenza asservita alla lobby di potere della maggioranza sta provando a frantumare la più grande azienda culturale del paese per soddisfare i diktat del ministro Bossi». Per il capogruppo alla camera dei Comunisti italiani «ormai la Rai è territorio di scorribande politiche e del messaggio sul pluralismo in tv del presidente Ciampi è stata fatta carta straccia. Mentre si smembra la Rai si discute in parlamento una legge, la Gasparri, che ancora una volta sancisce lo strapotere di Mediaset. La questione dell'informazione ormai costituisce un vulnus democratico e istituzionale. L'unica risposta può venire solo da una grande mobilitazione dei movimenti». (21 febbraio 2003)

MARIA RITA LORENZETTI: Non si vuole la concorrenza
«Ciò che si vuole, probabilmente, è una Rai incapace di svolgere la sua funzione 'centrale' di servizio pubblico e un'adeguata a competere con le reti di proprietà del capo del governo. Tutto ciò in spregio del messaggio di Ciampi». (13 marzo 2003)

PAOLO SERVENTI LONGHI: La preoccupazione della Fnsi
«I giornalisti italiani siano preoccupati per le iniziative del ministro della comunicazione e della direzione generale della Rai. Appare demagogica l'iniziativa del ministro di suggerire all'azienda ingenti spese per l'acquisto delle frequenze destinate al digitale. Incomprensibile e scandaloso il tentativo della direzione generale e di qualche direttore di testata di far assumere in alcune sedi regionali persone esterne a ogni elenco di giornalisti precari della Rai. (7 agosto 2003)

In una Rai sempre più usata a fini privati perché fa più scandalo la Canale del premier?

ANGELO BERTANI

Scandalizzato per l'intollerabile "uso privatistico della televisione di stato": finalmente il direttore della Rai prende coscienza dei problemi e degli abusi che offuscano l'efficacia e la credibilità della comunicazione massmediatica in Italia.

Ogni giorno peggiora qualità delle reti "pubbliche", ormai scese allo stile di Mediaset. Ogni giorno ci si chiede come persone stimate, uomini di cultura come Rumi o Alberoni o Veneziani (certo diversi tra loro, certo imbarazzati di trovarsi a gestire tanto potere delegato e tanta responsabilità...) non sentano la necessità di prendere decisioni diverse, almeno per orgoglio morale e intellettuale. Il nodo è proprio l'uso privatistico di un bene che è di tutti i cittadini. Di un servizio che è "pubblico" nel senso più alto: essere gradito ed utile ai cittadini intesi come un comunità civile, non come somma di partiti o di cordate. Un servizio pubblico di alta dignità – quello della informazione-comunicazione – analoga al compito educativo svolto dalla scuola, alla tutela della legalità realizzata dalla magistratura, alla difesa della salute curata dal servizio sanitario, alla sicurezza del paese affidata alle forze dell'ordine e all'esercito.

È l'uso privatistico dei mass media e specialmente della radiotelevisione pubblica che suggerisce certe assunzioni anziché altre (dal personale delle pulizie giù giù fino ai dirigenti e caporedattori regionali). È l'uso privatistico che permette ai direttori di rete o di testata di scegliere star e starlette, consulenti e inviati, presentatori ed ospiti, registi o... secondo le loro personali amicizie e convenienze. È l'uso privatistico che ispira la costruzione dei telegiornali in modo che certe notizie vengano percepite ed altre scivolino via, magari con una battutina dello speaker. Certi volti vengono visti, altri intravisti, altri oscurati. Di alcune personalità si ascoltano lunghi discorsi, di altre poche battute tagliate, incomprensibili (e non perché i primi siano più intelligenti dei secondi). Alcuni avvenimenti vengono montati in un modo oppure in un altro. Certe interviste vengono fatte in ginocchio, certi dibattiti hanno tutta l'aria di essere preconfezionati. È uso scandalosamente privatistico inquinare l'atmosfera del paese con messaggi antisindacali a reti unificate. È uso privatistico quello per cui si da uno spazio persino nei telegiornali, come fosse una gran notizia, al nuovo libro di un amico o di un potente, a una sfilata di moda, ad un "premio culturale", a una manifestazione, a un abbraccio...

Naturalmente tutto ciò è egualmente scandaloso quando è fatto dalle reti "private" perché esse occupano un ruolo e svolgono un servizio pubblico, anche se hanno poi, grazie alla pubblicità, un ritorno economico. Ma su questo tema l'alleanza politico-affaristica chiamata Caf (che era poi il vecchio nome del blocco berlusconiano, che da circa vent'anni prevale nel nostro povero paese) aveva già mostrato i denti: le reti private devono essere e restare al servizio dell'interesse privato. Restavano le pubbliche...

Bene: gli attuali capi della Rai si scandalizzano per l'uso privatistico del servizio pubblico. Ma non per quello che ogni giorno scandalizza gli italiani, ma perché una annunciatrice, alla vigilia di essere sostituita – a sorpresa e d'imperio – con un'altra più giovane, ha salutato il pubblico, ha fatto capire che non era certo lei ad aver deciso di lasciare... e ha aggiunto, dicono, due lacrimucce.

D'accordo: non sarà il massimo della professionalità, ma chi è legittimato a lanciare la prima pietra?

Per interesse personale o politico oppure per scarsa professionalità, un certo uso privatistico del servizio pubblico c'è sempre stato e non sono mancati, in ogni stagione, episodi censurabili: non tanto perché sbandassero verso destra o sinistra. Semplicemente perché erano sbagliati, non obbiettivi, volgari.

Ma ora la situazione è particolarmente grave per tre ragioni. La prima: "uso privatistico" significa oggi in Italia che una sola persona usa per i suoi fini e secondo i suoi gusti praticamente la totalità dei mass media televisivi (oltre che notevoli quote di quelli cartacei, su internet e tramite il sistema pubblicitario). Solo due piccole isole per ora si salvano (Rai 3, Rainews 24 e La7), ma il loro futuro non è molto sicuro. Legge Gasparri e Autority non risolvono certo il problema: l'una perché non vuole, l'altra perché non può.

La seconda ragione: il monopolio e l'uso privatistico riguardano non un settore produttivo o un qualunque servizio, ma il sistema della informazione. Se è rischioso che ci sia un solo produttore di energia o di automobili, è mortale per la democrazia che ci sia un solo distillatore e distributore di notizie. E non solo notizie: attraverso il sistema della comunicazione – dalla pubblicità agli spettacoli (o piuttosto avanspettacoli) – il "gestore unico della comunicazione" sta di fatto cambiando il costume, la psicologia e l'etica stessa dei cittadini. E tutto per uno scopo privato: vendere di più e mantenere il potere in cambio di *panem et circenses*.

E c'è una terza ragione di preoccupazione, più sottile, ma non meno grave. Per tante ragioni e tante vie si è diffusa la consapevolezza che è non è possibile essere perfettamente obiettivi, imparziali; e tantomeno si può pretendere di essere giusti. La mentalità pubblicitaria e la spregiudicatezza politica hanno insegnato a profittare di questa coscienza culturale per ricavarne una conseguenza impropria: dunque non conviene neppure tentare di essere giusti, imparziali, obiettivi. Come dire: se non possiamo essere perfettamente buoni, anziché sforzarci di esserlo il più possibile, tanto vale essere sfrenatamente malvagi. Se non è possibile essere perfettamente obiettivi, perché mai dovremmo cercare di esserlo "al meglio"? E chi potrà mai giudicarci?

È uno dei tanti aspetti della commercializzazione e dello sfruttamento dell'informazione "per fini privatistici". I responsabili della Rai provino a pensarci. E i responsabili del paese (quelli "responsabili") provino a pensare se non c'è qualche rimedio, a cominciare da un'Autority efficace, che possa rivolgersi ai cittadini, direttamente, e dire: questa è una bugia, questa un'opinione, questa una ipotesi prevalente, questa è la verità, per quanto sappiamo oggi. I cittadini normali, tra mille preoccupazioni e fatiche, non hanno diritto di avere informazioni corrette («per quanto possibile») almeno quanto ne hanno di non mangiare cibi cancerogeni? Allo stato dei fatti solo la Rai, se dotata di risorse e personale adatti, è in grado di svolgere questo servizio, come spiega l'"appello per al libertà e il diritto all'informazione" di quaranta associazioni, movimenti e sindacati, primo firmatario Enzo Biagi (per il testo e per aderire: *www.fnsi.it*). Se questo appello non avesse ascolto sarà necessario un passo avanti: che i cittadini si organizzino e costruiscano qualcosa di nuovo e di democratico nel campo dell'informazione e del diritto a comunicare. Tra le iniziative interessanti c'è una sorta di "Costituente" per una nuova originale Tv, promossa da Giulietto Chiesa ed altri. Per ora al sito: *www.nowartv.it*. Internet costituisce un prezioso strumento di resistenza, oggi. E domani, chissà, di alternativa.

QUOTE LATTE: USCIRE DAL TUNNEL

L'ultima grande occasione per mettersi in regola

Ministero delle Politiche Agricole e Forestali

Alla fine di luglio l'Agea ha inviato le notifiche di pagamento del prelievo supplementare latte per la campagna 2002/2003 per un ammontare complessivo di 232 milioni di Euro. Si tratta delle multe accumulate nell'ultima campagna regolata dalle vecchie leggi antecedenti alla Riforma approvata dal Parlamento (l. 119/03) e attuata dai Decreti ministeriali nn. 1313 e 2453 rispettivamente del 30.07.03 e del 31.07.03.
Queste le novità più importanti per i produttori introdotte dalla Riforma:

1. Dalla campagna in corso è liberalizzata la commercializzazione delle quote su tutto il territorio nazionale: in questo modo gli allevatori possono acquistare nuove quote anche al di fuori della regione di appartenenza e quindi aumentare la propria produzione senza subire prelievi supplementari. Inoltre lo Stato - tramite piani di riconversione e continuando a battersi in Europa per ottenere un aumento della quota nazionale - costituirà una riserva nazionale di quote latte da vendere a prezzo vantaggioso ai produttori in maggiori difficoltà.

2. Non sarà più possibile accumulare i prelievi supplementari fino la termine della campagna. Infatti, dal gennaio 2004 sarà introdotto il prelievo mensile per i produttori eccedentari, insieme ad una serie di regole che impediranno qualsiasi comportamento elusivo rispetto al pagamento delle multe e anche la produzione di "latte in nero". Tutti gli allevatori dovranno produrre in base alle stesse regole e alla luce del sole.

3. Dal 15 settembre al 30 novembre 2003 i produttori potranno richiedere la rateizzazione in 14 anni senza interessi delle multe accumulate nelle precedenti campagne. Si tratta di un beneficio straordinario e non più replicabile che permette di uscire gradualmente dal tunnel delle multe accumulate negli ultimi anni. Ma per poter usufruire di questa rateizzazione è necessario prima pagare il prelievo supplementare relativo all'ultima campagna e rinunciare a tutti i contenziosi aperti in sede legale.

ALLEVATORI!

Per usufruire di queste possibilità e di tutti gli altri benefici che lo Stato e le Regioni metteranno a vostra disposizione, è necessario mettersi in regola. I primi dati disponibili confermano che molti allevatori lo hanno già fatto e possono quindi utilizzare l'opportunità, irripetibile, della rateizzazione.
Non seguite strade senza uscita: alla fine la UE obbligherà gli allevatori a pagare, tutte e subito, le multe accumulate. Solo aderendo alla rateizzazione potete evitare questo rischio gravissimo per le vostre imprese e per il vostro lavoro.

NOI SIAMO QUI PER AIUTARVI

Per avere maggiori informazioni telefona al numero verde dell'Agea **800.365.024**
Per conoscere nel dettaglio le leggi, collegati al sito internet **www.politicheagricole.it**

Il vertice Ue, Roma e le sue strutture

CLAUDIO MINELLI*

A Roma due avvenimenti, che solo apparentemente non hanno nulla a che vedere l'uno con l'altro, si incrociano. Approderà in consiglio comunale la delibera con la quale si avvia concretamente il più importante programma di riorganizzazione delle sedi amministrative della capitale mai effettuato: il progetto Campidoglio 2, la città dei cittadini. L'altro avvenimento è il vertice europeo che oggi si svolge all'Eur.

Il Campidoglio 2 e'uno dei programmi di trasformazione urbanistica e funzionale più significativi, sia per numero di dipendenti coinvolti che per contenuti di innovazione tecnologica che per qualità della progettazione architettonica, a livello europeo. L'attuazione di questo programma creerà anche le premesse per realizzare un altro progetto di rilievo nazionale e internazionale: "Roma World Museum", il nuovo polo museale costituito da un percorso storico monumentale unico al mondo che collegherà il Circo Massimo al Campidoglio. Questo polo museale si caratterizzerà in maniera innovativa per l'utilizzo del complesso di via dei Cerchi-via della Greca-Palazzo Germanico (a ridosso del Palazzo Senatorio) e per il riutilizzo di palazzo Rivaldi. L'intero percorso sarà reso possibile proprio dal trasferimento di tutti gli uffici amministrativi operativi , che oggi occupano lo storico monte del Campidoglio e il palazzo di via dei Cerchi presso l'area dell'Ostiense.

Consideriamo poi l'avvio dell'operazione Sdo con il protocollo appena firmato. Ed inoltre: la realizzazione del Centro congressi dell'Eur con le annesse strutture alberghiere; quel vero e proprio nuovo centro congressi privato che è l'albergo Marriott di prossima apertura; la nuova Fiera di Roma sull'asse Roma-Fiumicino; il completamento dell'intervento che riguarda tutto il comprensorio ex Alitalia. Si pensi, infine, che sempre sulla Roma-Fiumicino è finalmente in dirittura di arrivo il nuovo auditorium di Fonopoli.

Viene così a delinearsi quell'asse amministrativo-congressuale-ricettivo integrato con un polo culturale straordinario che costituirà, in coerenza con le linee del nuovo Piano Regolatore adottato, uno dei più significativi poli terziari di innovazione: la vera e propria "colonna vertebrale" di una città capitale del paese e capitale internazionale del terzo millennio.

Proprio nei giorni in cui il progetto Campidoglio 2 approderà in Consiglio Comunale, all'Eur si tiene la conferenza intergovernativa. La scelta dell'Eur è dunque da ritenersi importante: un'occasione capitale da non perdere per far pensare a quello che si sta per realizzare. Occorrerà qualche anno perché il sistema sia realizzato. Saranno anni in cui si dovrà convivere con le medesime difficoltà che sono state trovate nella collocazione del vertice europeo. Ma la svolta è disegnata.

E' giusto, infine, sottolineare la positiva collaborazione di tutti gli altri livelli istituzionali, perché quanto detto, una volta realizzato, potrà essere con buona ragione rivendicato dal binomio Rutelli-Veltroni, i quali avranno saputo dotare Roma di indispensabili strutture, oltretutto con l'utilizzo di risorse, in gran parte, proprie o degli operatori economici della città.

*Assessore al patrimonio e ai progetti speciali del Comune di Roma

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI
AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT
FAX 06.45401041

4 ottobre
Orvieto

ASSEMBLEA
Il *Governo del Mondo, il Governo dell'Italia* è il titolo dell'assemblea dell'Associazione "libertàEGUALE" che si svolge fino a domenica. Alle ore 12 interviene Francesco Rutelli.
TEATRO MANCINELLI

Rovereto (Tn)

DIFESA
Si parla di I*ndustria della difesa nel contesto nazionale tra prospettive di integrazione europea e istanze di pace.* Intervengono, tra gli altri, Filippo Andreatta. Stefano Silvestri, Bruno Tabacci, Sergio Mattarella, Giorgio Zappa.
ORE 9 – SALA SPAGNOLI, VIA MANZONI

7 ottobre
Foligno

INTERESSE E RESPONSABILITÀ
Si apre la dodicesima Conferenza di Nemetria su Individui e istituzioni nell'era della società globale. Introduce Paolo Savona. Interventi di dario Antiseri, Michael Zoller, Gianni manzone, Angelo petroni, Giuseppe De Rita. Conclude Antonio Fazio. Coordina Dino Sorgonà.
ORE 9,30 – AUDITORIUM SAN DOMENICO

Roma

PAESI POVERI
Due giorni per discutere su *L'Europa e il debito dei paesi impoveriti*. Introduce Gino Barsella. Interventi di W. Veltroni, F. Gasbarra, Eveline Herfkens, Tavola della Pace. Sul tema Il debito illegittimo e odioso interventi di Jorge Acosta (Ecuador): "Proposta per un tribunale di arbitrato indipendente per il debito", Luca de Fraia Quale etica per il debito odioso?, Maurizio Gubiotti (Legambiente) Il debito ecologico, Francesco Martone Senza il Fondo l'Argentina fuori dal mondo?, Sandro Schipani (Università di Tor Vergata): "Altre questioni giuridiche". Alle 12,45 presentazione del rapporto annuale del Social Watch. L'8 un progetto della campagna Sdebitarsi: "Dal debito dei governi al credito dei popoli". Partecipano anche i parlamentari: Di Zulueta e Bandoli. Alle 15,30 sessione organizzata in collaborazione con Manitese, Cipsi, CRBM, Roba dell'Altro Mondo, Rete Lilliput.
ORE 9,30 - CAMPIDOGLIO

7 ottobre
Milano

IL LIBRO
In occasione della presentazione del volume *Un ponte sull'Atlantico, L'alleanza occidentale 1949-1999*, a cura di Agostino Giovagnoli e Luciano Tosi edito da Guerini e Associati discutono con i curatori Andrea Riccardi, Sergio Romano , Brunello Vigezzi
ORE 17 UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE - L.GO GEMELLI 1

SCRIPTA

AGOSTINO GIOVAGNOLI: Dopo la Democrazia cristiana
«La scomparsa della Dc ha posto in evidenza l'urgenza di una rifondazione dell'intero sistema politico. Malgrado un lungo declino, la Dc aveva conservato a lungo elementi tipici della sua peculiare funzione politica di cardine del sistema dei partiti. Con la sua scomparsa è venuta meno la formazione che più aveva svolto un ruolo di mediazione tra società e istituzioni, coniugato esiguità delle maggioranze di governo e poteri del parlamento, cercato l'accordo tra forze diverse nella definizione dei principali interessi comuni. La sua fine non ha solo creato un vuoto elettorale ma evidenziato anche un problema istituzionale». (Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994, Editori Laterza, 1996)

ROMANO PRODI: L'origine dell'Ulivo
«L'Ulivo nasce dalla consapevolezza che era matura e necessaria per il nostro paese una fase nuova e più avanzata della sua vita politica, nella quale non solo porre termine definitivamente alla contrapposizione tra le componenti democratiche della sinistra e del centro cattolico e liberale, ma avviare la costruzione, tra quelle forze, di un patto politico organico, un'alleanza democratica per governare il paese». (Prefazione a Il fantasma cattocomunista e il sogno democristiano di A. Ossicini, Editori Riuniti, 1998)

DON LORENZO MILANI: La lettera al giovane comunista
«Il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò». (Lettera a Pipetta)

Perché la discussione su Chiesa e mondo cattolico deve restare aperta

GIOVANNI BIANCHI

Non solo il "caso Vladimir" è esploso producendo un clamore e uno sconcerto che non credo limitati alle pagine e ai lettori di *Europa*. Ma il dibattito aperto su Chiesa italiana e mondo cattolico, al di là dei toni angustamente polemici del pezzo di Vladimir, è un'occasione da non perdere per tornare a riflettere su un tema così centrale della nostra esperienza politica.

Chi si aspettava dall'intervento del cardinale Ruini un attacco frontale all'attuale governo è rimasto certamente deluso. Il discorso è stato articolato, giocato su più livelli, su più piani, tra cui le critiche puntuali alla Lega. Rispondono infatti le argomentazioni e lo stile all'indole del cardinale e, soprattutto, alla sua acuta attenzione circa il ruolo della Chiesa italiana in questa fase complicata e nebbiosa che De Rosa ha letto come «transizione infinita». Ma non credo sia questo il punto: il cardinale Ruini ha evidenziato le sue preoccupazioni, le sue perplessità, come pure la sua approvazione per alcune iniziative del governo. Si è parlato in proposito di "terzietà" della Chiesa. Diciamo che siamo in un lungo passaggio: la fine dell'unità politica dei cattolici, la fine della Democrazia cristiana, ha messo profondamente in discussione un modo di agire della Chiesa italiana. Come dire: allora c'era quasi un rapporto lineare tra Chiesa e politica, il partito dei cattolici, pur nella sua autonomia, si faceva in qualche modo garante delle domande, delle preoccupazioni che venivano dalla Chiesa italiana e nello stesso tempo costringeva questa ad uno sguardo lungo sulla politica. La storia della Democrazia cristiana è stata per molti versi la storia anche di questo rapporto, per altro sempre teso e inquieto, mai banalmente ridotto. Con la scomparsa della Dc il quadro si è notevolmente complicato, sono venuti meno i punti di riferimento abituali e la Chiesa si è trovata a pellegrinare su un terreno magmatico, in ebollizione, dove nascevano nuovi partiti e nuovi movimenti, mentre franavano intere culture politiche e interi "mondi", come quello comunista. Tutta la Chiesa, non soltanto la gerarchia.

Non a caso il rischio più grosso della Chiesa di questi anni è stato quello di un riflusso nel clericomoderatismo: in un mondo confuso e in fermento, era importante salvaguardare spazi, difendere posizioni, acquisirne di nuove... Ciò poteva indurre due atteggiamenti: una qualche indifferenza per la politica e una caduta della ispirazione profetica. L'indifferenza per la politica non ha nulla a che fare con una posizione *super partes* che è connaturale all'intervento della Chiesa, ma indica piuttosto un rapporto pragmatico con chi sta al potere, un uso di questo potere che poco si interroga sul valore della politica che pure sulle questioni discriminanti, quali quelle della guerra e della pace, della difesa degli ultimi, delle garanzie della libertà richiede una scelta di campo, un prendere parte. Quasi che un'affermazione dei valori passasse attraverso l'appannamento del valore della politica. Non si tratta si schierarsi con questa o quella forza politica, ma di dare una testimonianza, costituire un punto di riferimento, rappresentare scomodamente una "riserva critica". Ad essa faceva riferimento Helder Camara, il compianto vescovo di Recife: «Quando dico che aiuto i poveri mi battono le mani. Quando denuncio le cause della povertà dicono che sono comunista». Ebbene, tutto si può dire del vertice della Conferenza episcopale italiana tranne che si sia disinteressato in questi anni della vicenda politica del paese. Anzi, proprio al cardinal Ruini è stata rimproverata dai critici una costanza d'attenzione perfino troppo insistita. Al punto che chi si cela dietro lo pseudonimo di Vladimir non lamenta una distanza di Ruini dalle posizioni in campo, ma una prossimità che non condivide e non gli garba.

Diverso e più spinoso il discorso sull'attitudine profetica. Essa obbliga a prendere le parti, a schierarsi, anche se non partiticamente: perché mette anzitutto a disagio coloro ai quali si dice più vicina. È la logica e il rischio della lettera di don Lorenzo Milani a Pipetta: una volta buttata giù insieme la cancellata del ricco di turno, Pipetta si guardi dalla prossimità del prete, pronto a tradirlo se si quieterà in una condizione di comodo.

Ebbene non viviamo tempi facili per la democrazia nel nostro paese. Non è solo questione di pluralismo, si tratta di qualcosa di più complesso e insidioso: dell'appannamento della dimensione della politica come bene pubblico, di una tendenza populista che deprime la democrazia come libertà e partecipazione, del venir meno del senso dell'unità nazionale con l'emergere di forme esplicite di razzismo, dell'allargarsi della forbice tra ricchi e poveri, dovuta anche alla crisi dello stato sociale, allo smantellamento di fondamentali diritti di cittadinanza. Si guarda al territorio come se fosse abitato da consumatori e non da cittadini. Vale per l'Italia come per il mondo globalizzato.

Tutto ciò non è stato trascurato dal magistero della Chiesa italiana di questi anni, che è stato spesso coraggioso. Spesso però le prese di posizione sono sembrate timide. Perché è questa poi la profezia dei cristiani: testimoniare che un altro mondo è possibile, che il mercato non può essere il motore della società, che c'è un primato della persona e una scelta per gli ultimi cui debbono piegarsi le regole dell'economia. Quando La Pira traduceva Keynes in metafore evangeliche per amore della povera gente non era semplicemente un visionario ma un amministratore che si sforzava di non spezzare il filo che lega (o dovrebbe legare) la politica alla profezia. In tal senso lo stesso stato sociale è stato a suo modo una forma concreta per realizzare il sogno di una società più giusta. Io penso, per esempio, che non si possa rimanere indifferenti dinanzi a questo smantellamento, anche se questo può aprire nuovi spazi. È questa la tentazione offerta all'istituzione ecclesiastica così come al volontariato e all'associazionismo: accrescere le proprie capacità di intervento e i mezzi a disposizione, a dispetto di un riscatto possibile. Diventare una sorta di ambulanza in una stagione dove tutto può essere curato purché nulla venga cambiato... *Declinare crescendo* fu il titolo anticipatore di un lucido *pamphlet* di Bruno Manghi. È qui che viene chiamata ad intervenire la mediazione della politica, la non indifferenza alla politica come valore primario della società. È stata questa, del resto, la grande lezione di Sturzo, De Gasperi, Moro. Questo sguardo panoramico sui grandi problemi sociali, per attuare soluzioni innovative.

Ecco perché siamo chiamati a ritrovare i ponti che mettono in comunicazione la politica con la profezia. Più che recingere spazi ed accaparrare risorse, si tratta di essere lievito e spinta di una società che ha letteralmente fame di senso e prospettiva.

LA VIGNETTA

«No, il signor Gore non si candiderà alle prossime presidenziali... No, non ci può parlare perché in questo momento è molto occupato a fare i pesi».
Wayne Stayskal, Tampa, Florida, The Tampa Tribune

WWW.SLATE.COM

Il nulla del governo sull'emergenza energetica

ROMUALDO COVIELLO

Sembra del tutto fuori luogo e paradossale il fatto che il governo abbia impiegato l'intera giornata di domenica 28 settembre, mentre il paese annaspava vittima della mancanza di energia su tutto il territorio nazionale, più a polemizzare con gli ex ministri Bersani e Letta e sulle responsabilità del parlamento, delle commissioni e dell'opposizione, che ad affrontare l'emergenza.

Il governo ci ha chiamato a discutere in parlamento molteplici e contraddittori atti, decreti e norme legate alla legge finanziaria, prima che arrivasse a elaborare una strategia e proporre un disegno di legge quadro del settore, confermando la mancanza di qualsiasi visione strategica e la sostanziale accettazione della linea tracciata dal precedente governo dell'Ulivo.

Sono stati discussi dal parlamento e approvati ben 6 provvedimenti e decreti di urgenza in materia di energia: il decreto sblocca centrali, il decreto sblocca tariffe, il collegato alla finanziaria sulla concorrenza, il decreto per salvare le centrali interessate da crisi ambientali, il decreto sugli *stranded cost*, infine il decreto legge, lasciato decadere dal governo e poi ripresentato con l'attuale decreto in discussione, sull'innalzamento delle temperature allo scarico, approvato in sole tre sedute in commissione. Il parlamento, per mettere ordine nel settore, ha impegnato un anno di attività delle commissioni industria, producendo un corposo documento attraverso l'indagine conoscitiva, interrogando molti tecnici e responsabili della materia.

La Margherita vi ha contribuito, lavorando in modo costruttivo, in continuità con i lavori svolti nella scorsa legislatura dai ministri Bersani e Letta, proponendo idee, programmi e procedure per accrescere l'efficienza e la competitività del sistema elettrico e per accelerare la riduzione dei prezzi e delle tariffe per famiglie e imprese. Eppure, l'intervento riformatore del governo risulta ancora nullo.

Sulle tariffe, in particolare, non solo non si è registrato alcun contenimento dei costi per gli utenti finali, ma il complessivo incremento ha costituito una porzione rilevante della recente spinta inflazionistica ed è un fattore di forte limitazione alla competitività, come spesso denunciato dalle associazioni degli imprenditori.

Ferma restando l'esigenza di ridurre progressivamente la dipendenza italiana dalle importazioni di energia, occorre in primo luogo impedire che incidenti circoscritti possano ripercuotersi su così vasta scala, potenziando le reti di interconnessione con Grecia, Austria e Svizzera. Un sistema di approvvigionamento dall'estero più efficiente e differenziato può limitare l'esposizione ai rischi "locali", in ordine ai quali l'episodio del 27 settembre ha evidenziato che, anche sul piano energetico, esistono due Italie: il Nord, che in tre-quattro ore riesce a ristabilire la copertura del territorio, e il Sud, che attende fino a 24 ore il ritorno alla normalità.

Le gravi responsabilità del governo non possono essere certo scaricate sull'opposizione. Sono piuttosto la continua produzione normativa, le incertezze sulla strategia, il ritardo nelle privatizzazioni e liberalizzazione del mercato elettrico, l'accentramento dei poteri nel ministero delle attività produttive, la carenza di coordinamento e concertazione con le regioni e gli enti locali, ad aver rallentato la costruzione delle nuove centrali.

Ora il governo ha presentato un nuovo decreto legge, il n. 239, che riprende e modifica alcune disposizioni del precedente decreto del luglio 2003. Ma è miope prevedere che l'obiettivo del recupero dell'energia elettrica possa essere perseguito prevalentemente attraverso deroghe ai limiti imposti alle centrali termoelettriche dalla normativa vigente in materia di emissioni in atmosfera. In particolare ai limiti sulla qualità dell'aria, della temperatura degli scarichi in mare fiumi e laghi. Il provvedimento concentra l'attenzione solo sui limiti imposti all'ambiente dalla precedente normativa senza preoccuparsi del rischio di aggravare l'equilibrio ambientale delle zone interessate. Tale impostazione contrasta con un sentire comune: il problema energetico chiede l'allentamento del vincolo delle fonti energetiche legate al petrolio, per rilanciare lo sviluppo delle fonti alternative, nel rispetto degli obiettivi che il nostro paese ha assunto a livello internazionale sulla riduzione dei livelli inquinanti. Una linea contraddetta dall'attuale governo che non si impegna in materia di energia con la stessa creatività architettata in materia di fisco e finanzia pubblica.

Non esistono soluzioni leggere al problema dell'energia. Gran parte delle soluzioni comportano tecnologie con forte impatto ambientale, dall'elevato costo, e occupano grandi spazi di territorio. Occorre perseguire nuove strade, alla luce di un necessario compromesso tra costi, praticità e impatto ambientale, restando convinti che occorre impegnarsi per diversificare le fonti energetiche e incentivare il risparmio energetico. E saranno utili interventi per gestire l'attuale sistema di generazione e distribuzione di energia, ormai carente e spesso obsoleto, anche attraverso una rivisitazione degli impianti e un'efficiente manutenzione.

La Margherita

4 ottobre
Benevento

FESTA
Fino al 5 ottobre con il tema "*Una politica per la pace e per la giustizia*". Convegno sul tema: "La Margherita e le prospettive della politica". Partecipano Mario Sena, Ettore Liguori. Concludono Franco Marini e Ciriaco De Mita. Domenica alle ore 18.30: "Il Sud al centro della politica". Partecipano on. Enzo De Luca, Giuseppe Fioroni. Concludono Gerardo Bianco, Bordon e Mancino.
ORE 18,30 - PIAZZA ROMA

8 ottobre
Venezia

OMAGGIO A KIAROSTAMI
In occasione della laurea ad honorem al regista persiano Abbas Kiarostami, una rassegna dei suoi principali lavori organizzata dal Circuito Cinema Comunale d'intesa con il Dipartimento di Studi Eurasiatici di Ca' Foscari. In programma al Giorgione: Sotto gli ulivi (8 ottobre), Il sapore della ciliegia (15 ottobre), Il vento ci porterà via (22 ottobre), Dieci (29 ottobre). In programma alla Pasinetti: Il viaggiatore (inedito in Italia, martedì 14 ottobre), Dov'è la casa del mio amico (martedì 21 ottobre), Close-up (martedì 28 ottobre), E la vita continua (31 ottobre).
GIORGIONE- VIDEOTECA PASINETTI

9 ottobre
Roma

EUROCHAMBRES
The Europe we need. E' questo il titolo del XI congresso annuale di Eurochambres, l'Associazione delle Camere di Commercio Europee: 1600 camere di 41 paesi del continente europeo, che rappresentano oltre 15 milioni di imprese, si ritroveranno nel nostro paese per discutere ciò di cui le imprese hanno bisogno e chiedono alla nascente Nuova Europa. Per due giorni oltre agli esponenti di spicco dei sistemi camerali nazionali ed europei, interverranno anche alcuni tra i maggiori protagonisti della vita politica ed economica europea: Corrado Passera (amministratore delegato di Banca Intesa), Gian Maria Gros Pietro (presidente di Società Autostrade), Giorgio Vittadini (presidente Fondazione Compagnia delle Opere), Daniel Kahneman (premio Nobel 2002 per l'Economia), Leif Nielsen (vice presidente del Comitato Economico e Sociale Europeo), Erkki Liikanen.
PALAZZO COLONNA.

11 ottobre
Roma

LAVORO FLESSIBILE
Una campagna dei Verdi sulla flessibilità sostenibile nel mondo del lavoro, prospettive politiche, aspetti organizzativi. Apre Natale Ripamonti. Intervengono Davide Imola, Alessandro Cardente, Alfonso Pecoraio Scanio.
ORE 10 - VIA APPIA NUOVA, 522-VIA T. FORTIFIOCCA, 71

12 ottobre
Perugia-Assisi

MARCIA DELLA PACE
La tradizionale manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace quest'anno si svolge in nome della costruzione di «*Un'Europa di pace*» ed è preceduta dal 9 all'11 dalla quinta assemblea dell'Onu dei popoli che si tiene a Perugia. Tra le tante adesioni, quella della Margherita.
ORE 9 – GIARDINI DEL FRONTONE (PG)

13 ottobre
Roma

FINANZIARIA
Assemblea degli amministratori locali del centrosinistra contro la Finanziaria 2004.
ORE 9, 30 - CENTRO CONGRESSI FRENTANI

5 ottobre
Termini Imerese

CONGRESSO
Prima assise comunale. Interviene Sergio Mattarella.
ORE 10 – SALA EX ECA

6 ottobre
Sarezzo (Brescia)

ASSEMBLEA
Assemblea del Collegio 31 Valtrompia-Lumezzane-Gussago per elezione dei delegati al congresso regionale.
PALAZZO AVOGADRO

Bergamo

ESPERIENZE A CONFRONTO
Il coordinamento provinciale organizza il convegno *Quale politica culturale per la città*. Intervengono Salvatore Carruba, Giovanna Cattaneo Incisa, Armando Peres, Paolo Corsini. Coordina Valter grossi, apre i lavori Giovanni Sanga.
ORE 9,30-EX SALA CONSILIARE, VIA TASSO

7 ottobre
Castelletto sopra Ticino

SEMPIONE
Il Circolo organizza, nel Parco pubblico, un incontro sul tema *Perchè il Sempione. Una tesi di laurea sulla Statale 33 del Sempione.* Laura Barberi illustrerà la tesi di laurea discussa al Politecnico di Torino.
ORE 21 - SALA POLIVALENTE A. CALLETTI

11 ottobre
Zapponeta (Fg)

FESTA
Comizio del coordinatore Salvatore Di Noia. Il 12 Vincenzo Riontino, e Concetta Valentino illustrano l'andamento amministrativo del comune. Con Pino Marasco, Antonio Angelillis
ORE 19 – PIAZZA ALDO MORO

Uno sciopero dei telespettatori

CREDO che alla guerra mediatica del premier Berlusconi si debba rispondere con gli stessi mezzi virtuali. All'oscuramento televisivo dell'opposizione, alla riforma previdenziale calata dal video, all'impigrimento dei cervelli con la programmazione evasiva a reti unificate, alla manipolazione informativa dei Tg e al ricatto pubblicitario alla carta stampata, non basta rispondere con i girotondi e gli scioperi generali. Servono anche questi, ma hanno poca presa sul monopolio mediatico che può contare su una larga maggioranza parlamentare. Lo sciopero è un'arma invecchiata che può essere mediaticamente trasformata in boomerang per gli inevitabili disagi creati ai cittadini. L'America riuscì ad arrestare Al Capone per frode fiscale. Perché allora non tentare di colpire anche il Signore di Arcore nelle proprie tasche? L'idea nasce dai dati sull'affollamento pubblicitario dei baby spot (più di 300 in 8 ore). Alimentano una fabbrica di soldi in mano alle reti Mediaset che negli orari protetti trasmettono il triplo degli spot Rai. Per questo l'emendamento che vieta gli spot tv ai minori ha creato profondi malumori nel mondo pubblicitario e in particolare nelle reti del Presidente. Non sappiamo se il Senato manterrà il divieto, ma per far implodere la legge Gasparri rimane una sola strada: lo sciopero mediatico, lo sciopero dei telespettatori. Uno sciopero al passo coi tempi, per fasce orarie e a singhiozzo in modo da scardinare il sistema della raccolta e della programmazione pubblicitaria che è la linfa che alimenta lo strapotere di Berlusconi. Occorre tagliargli i viveri, astenendoci dal vedere i suoi canali. Volendo, si potrebbe poi passare anche al boicottaggio di altri prodotti «berlusconiani», come le assicurazioni. Non sarebbe uno sciopero contro le istituzioni ma la protesta popolare verso il conflitto di interessi la cui onda lunga colpisce la libertà di informazione, uno dei diritti fondamentali del cittadino.

ROBERTO BENCIVENGA, ROMA

"Liberismo monopolizzante"

MI SONO sempre chiesto quale fosse il criterio che spinge i grandi economisti a vedere il benessere nella concorrenzialità. Forse, non riesco a darmi una risposta perché i miei ragionamenti sono fatti di terra-terra. Infatti, mi dico, se un barista un bel giorno decide di portare il prezzo del caffè a cinquecento lire la tazzina, mentre tutti gli altri la vendono a mille, quel barista, grazie alla sua concorrenza spietata, passa da cento a diecimila clienti. E, mentre lui si arricchisce, i suoi colleghi chiudono bottega oppure, decidono di mettergli una bomba sotto la saracinesca. Questo, in piccolo. Sviluppando, poi il ragionamento, non è forse vero che tutti i conflitti, dalle guerre puniche a quella con l'Iraq, sono scoppiati proprio a causa di un concorrente da eliminare? E poi mi chiedo come mai un governo fa il diavolo a quattro quando si tratta di tagliare stipendi, pensioni, Tfr, art. 18 perché sbandiera ai quattro venti che, portando al minimo il costo del lavoro, si diventa concorrenziali nella vendita delle nostre mozzarelle e poi, quando si tratta di consegnare nelle mani di uno solo tutti i massmedia, diventa monopolista. Evidentemente, ho letto male il pensiero di Smith e Ricardo e non ho capito che essi parlavano di un "liberismo monopolizzante", oppure qualcuno ritiene che il mercato debba essere lasciato libero, perché lo gestisca lui. E così, in base alle grandi teorie, le pensioni da settecentomila non si possono pagare, pena il calo della concorrenzialità, ma quelle da cinquanta milioni non si toccano perché sono il frutto della genialità dei teorici dell'economia. Non ci ho capito niente, ma il fisiologo tedesco Emil Du Bois-Reymond che cercava di capire, coniò il motto: «*Ignoramus et ignorabimus*». Aveva capito che ciò che ignoriamo oggi, ci sarà sconosciuto anche domani.

NICOLA GALLUCCIO, SCAFATI (SA)

L'anno internazionale del disabile

IL DISABILE, l'handicappato, l'anziano, e quanti soffrono di deficit psicofisico grave, queste persone sono a noi molto vicini e cari. Perciò, essi, meritano tutta la nostra più alta attenzione, cura e sensibilità umana. Per questi soggetti non esiste differenza sociale, economica, etica, razza, cultura, eccetera. La società moderna: evoluta, emancipata, opulenta, tecnologicamente e scientificamente avanzata, secondo me, deve dare di più verso queste persone, sia dal punto di vista economico, sociale, culturale, umano, mezzi, strumenti, eccetera. Bene hanno fatto gli uomini che hanno vergato la nostra Costituzione Italiana, ad inserire al Titolo II "Rapporti etico-sociale", art. 32 comma 1° recita «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti». All'art. 38 della Costituzione 1° comma, depone che «ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale». Il Testo Unico degli enti locali, al titolo II capitolo I Funzionari del Comune, art. 13: «Spettano al comune tutte le funzioni amministrative che riguardano la popolazione ed il territorio comunale, precipuamente nei settori dei servizi alla persona e alla comunità». Tutto ciò premesso merita dibattiti di approfondimento e atti legislativi adeguati alle varie esigenze ambientali.

NINO VALENTI, BRIATICO (VV)

Non tutti gli elettori di An credono nel Dio portafogli

Cara *Europa*, il prezzo pagato da Alleanza nazionale alla coalizione, per la legge Gasparri, è pesantissimo e giusto, perché è il destino degli "ascari" (come il nostro Salvemini chiamava i deputati del Sud sempre disponibili a votare per il governo in cambio di favori elettorali e non). Tuttavia,la risonanza che ha avuto sui mass media la crisi di An, con le defezioni di diecine di deputati nei voti segreti, l'ira di Berlusconi con Fini che "non controlla il partito", le dimissioni di Storace dalla direzione, l'elezione di un "tecnico" alla presidenza del gruppo parlamentare della Camera, ha dato al cittadino medio, al comune lettore di giornali e utente di tv la sensazione di un terremoto improvviso. In realtà, la crisi "di dignità", come l'avete definita voi di *Europa*, covava da tempo, e bastava leggere i libri di Fisichella, le prese di distanza di Storace, le intemperanze della Mussolini, i maldipancia di Alemanno, l'eclisse dell'ex capogruppo Selva, le rivendicazioni intellettuali di Malgieri, eccetera. Insomma, i giornali non avevano bisogno della crisi di questi giorni per scoprire, come dice l'ex extraparlamentare-craxiano-berlusconiano Contestabile, che in An, come nel vecchio Psi, c'è troppa gente affamata di poltrone e auto blu.

ANDREA SELVAGGI, FOGGIA

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Caro Selvaggi, l'informazione segue i fatti. Talvolta li preannuncia, con inchieste e analisi. Ma il preannuncio non fa terremoto, solo i fatti riempiono la cronaca e mostrano i problemi. Le assicuro tuttavia che sulla crisi di An l'informazione è stata tempestiva. Nel suo piccolo, anche Europa *ha dato contributi, per esempio attingendo agli ultimi due libri di Domenico Fisichella,* Denaro e democrazia *(Il Mulino) e* La destra e l'Italia *(Edizioni Città aperta): dove c'erano tutti gli elementi per prevedere il capitombolo di Roma, con la mancata rielezione di Moffa alla provincia, e quello di Brescia, con la mancata elezione della Beccalossi al comune. Nel primo libro si ribadiva l'incompatibilità tra pan-economicismo e politica, incompatibilità particolarmente acuta per un elettorato politicissimo, quale quello del vecchio Msi e, in parte, anche di Alleanza nazionale. Nel secondo si suonava un allarme esplicito: attenzione, una parte del nostro elettorato non si riconosce più nella politica del partito e non pensa di finire i suoi giorni nel Partito popolare europeo. Non per disdegno, ma perché la cultura popolare e la cultura nazionale , a giudizio di quegli elettori, sono diverse. Insomma le radici della crisi di An sono nella perdita delle radici, asfissiate nell'annacquamento in una coalizione dove prevalgono le bubbole leghiste e tremontiane del federalismo e del pan-economicismo; dove lo stesso presidenzialismo storico di An viene giocato da Berlusconi in chiave di superpotere personale e antistituzionale.*

Se allo smarrimento dell'identità culturale del partito si aggiunge la sensazione, che hanno molti elettori di An, di ministri e dirigenti eterodiretti, ecco che matura la coscienza della perduta autonomia, con la conseguente domanda se il prezzo dello sdoganamento sia la rinuncia non alla storia remota, che è remota di suo, ma ai valori "consentiti", nazione, stato, unità, socialità, popolo, politica, legge. Certo, un prezzo allo sdoganamento doveva essere pagato: ma alla democrazia, non all'opportunismo del potere, del portafoglio, delle serate socialiste della Milano da bere o della Roma da mangiare. Le ha rievocate su Sette *uno che ne era principe e doge, Gianni De Michelis, che proprio fra i parvenues di An ha trovato i suoi degni continuatori. Quel prezzo doveva essere pagato imponendo allo sdoganatore, che ne aveva tratto i maggiori vantaggi, il primato della politica sugli affari e della nazione sulle tribù, salvo interpretare in modo moderno sia la nazione che la politica. Questo non è stato fatto da Fini, men che meno dai cavalli di Troia forzisti insediati in An. Cavalli di Troia che hanno convertito l'"armonia" del defunto Tatarella in ascarismo, come appunto lei ricordava. Vuol sapere se noi, che dal Msi siamo stati sideralmente lontani, siamo dispiaciuti della crisi di An? Ebbene sì, perché solo in An e nell'Udc vediamo pezzi di destra pulita, cioè le potenzialità di una destra per bene, indispensabile a un bipolarismo democratico. Chissà se avremo mai l'una e l'altro.*

Interesse nazionale, interesse padronale

TRA GLI apparenti motivi di contrapposizione tra An e Lega c'è (o c'è stato) la giusta e condivisibile presa di posizione dei primi, che l'interesse nazionale sia predominante sull'interesse locale. Questo era emerso nelle diatribe a proposito del federalismo (a sua volta, a mio parere, problema e obiettivo artificiosi: ci si federa per aggregarsi, non per separare ciò che è unito). La realtà di questi due anni abbondanti di legislatura, confermata dall'ultima vicenda della legge Gasparri-Mediaset, mi sembra indicare che l'interesse personale di uno solo sia dominante su tutto il resto, data tanta solerzia del Parlamento nel "votificare", a ripetizione, leggi a suo quasi esclusivo beneficio e almeno dubbie per il Paese, e il sonno apparente su temi strategici fondamentali. Poiché questi sono giorni cruciali anche per la futura Costituzione europea, mi sembrerebbe opportuno che la base teorica, se esiste, per cui l'interesse padronale debba o possa trascendere l'interesse nazionale, venisse illustrata a noi italiani e ai costituenti europei. Forse nella carta costituzionale si può ancora includere un richiamo solenne a così elevato principio, piuttosto che parlare di quell'altra fumosa (e mal posta, a mio parere) questione di quali, quanto diramate e quanto profonde, siano le nostre radici. Cosa ne pensate?

CARLO ROMANI, MERATE

Pensioni, qualche cifra utile per capire

RITENGO importante che sul nostro giornale Europa vengano evidenziate con un articolo le voci che costituiscono la pensione, come viene conteggiata la stessa e come verrà conteggiato il + 32,7% che sarà riconosciuto al dipendente che vuole continuare il lavoro dopo aver raggiunto il traguardo della pensione. L'argomento oltreché di attualità, sarebbe anche utile per sbugiardare, nelle riunioni che facciamo, chi in tv racconta favole.

CARLO RAGO, NOVARA

Le lettere

Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Scheda abbonamento Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA* N.*

CAP.* CITTÀ* PROV.*

TEL. CELL.

E-MAIL @

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO ..... PER N° CARNET ..... (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 C/C 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?

Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa.
Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.
Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

Ali spiegate sull'Atlantico

Europa e Stati Uniti cominciano questa settimana un delicato negoziato sulla liberalizzazione dei voli aerei sull'Oceano Atlantico. L'accordo potrebbe portare a una razionalizzazione di tutta l'industria aerea. Speciale in esclusiva sul sito dell'Economist.

www.economist.com/

Settimana per settimana

Nel mese di settembre l'elettorato britannico si è allontanato un altro po' dai Labour. Tra il 19 e il 21 del mese i sondaggi davano i Labour al 35 per cento, i Tory al 30 e i Libdem al 28. Nel giro di una settimana i tre partiti sono passati tutti al 31 per cento.

www.icmresearch.co.uk/

Chi sfiderà George W. Bush?

A un anno dalle presidenziali, la sfida "democratica" per la Casa Bianca vede appaiati John Kerry e Howard Dean. Poco distante rimonta Wesley Clark. Un duello così incerto non si registrava dal '91, quando alla fine Bill Clinton la spuntò su Robert Kerrey.

www.people-press.org/reports/

Vulcaniche tartarughe

Le tartarughe che abitano sulle pendici del vulcano Alcedo, nelle isole Galapagos, portano scolpite nel loro dna le tracce di un'eruzione avvenuta circa 10mila anni fa. Lo rivela uno studio dell'università di Yale, pubblicato sul settimanale Science.

www.sciencemag.com/

Alla Cig appare inevitabile lo scontro tra grandi e piccoli

Alla vigilia dell'apertura della Conferenza intergovernativa di Roma (Cig), il **Financial Time**, riporta in prima pagina la ferma presa di posizione austriaca: «I piccoli stati non soccomberanno alle intimidazioni dei membri più grandi sull'approvazione di una discutibile costituzione». Il quotidiano britannico dedica un'intera pagina a quello che sembra il reale leit motiv della Cig: «I piccoli stati fanno quadrato contro i pesi massimi europei». Il giornale riassume le divisioni tra i sei stati fondatori, Polonia e Spagna e un terzo gruppo di 17 piccoli stati guidati da Austria e Finlandia, mentre giudica «sorprendente» il fatto che la Gran Bretagna si sia schierata con Parigi e Berlino. «I membri e i candidati più piccoli – scrive il settimanale tedesco **Die Zeit** – si sentono maltrattati dalle grandi nazioni, nonostante i loro rappresentanti siano sempre stati presenti durante i lavori per la stesura delle norme». Alcuni recenti sviluppi hanno contribuito a inasprire il clima. «Ma grandi e piccoli – osserva la **Zeit** – sono legati gli uni agli altri, nessuno può restare a lungo senza gli altri. Almeno finora. Questo però i piccoli stati sembrano averlo un po' dimenticato». Nell'agenda quotidiana europea, spiega il settimanale, gli interessi dei diversi stati potrebbero portare di volta in volta ad alleanze ben differenti da quella formata per contestare il progetto di Costituzione europea. Probabilmente i membri Ue sarebbero schierati diversamente se si parlasse, per esempio, di euroentusiasti e ed euroscettici oppure di ricchi e poveri. «La costituzione dei gruppi varia in base al soggetto», commenta la **Zeit**, e in questo modo l'Europa sarebbe ridotta a «un club formato da tanti piccoli club». Anche il settimanale **Economist** dedica molto spazio all'apertura della Cig e nell'editoriale esprime diversi dubbi, a cominciare dal fattore temporale: «La presidenza italiana spera di completare i lavori per la metà di dicembre, sebbene marzo possa sembrare una data più realistica. Con tempi così stretti ci si chiede come potranno i rappresentanti dei governi europei modificare la bozza di costituzione», giudicata «rozza, incomprensibile e deludente per tutti» dall'**Economist**. «E anche se alla fine si riuscisse a produrre una nuova costituzione europea – conclude il settimanale – gli ostacoli che la dividono dalla ratifica da parte dei 25 membri dell'Unione sarebbero solo all'inizio». Divisa la stampa spagnola. **El País** auspica che la Spagna faccia la sua parte per un «esito positivo» della Cig, ed esprime preoccupazione per il fatto che Aznar «sembra marciare nella direzione opposta». **Abc** sostiene l'atteggiamento di Aznar: il trattato di Nizza di fatto riconosceva alla Spagna un ruolo tra i grandi d'Europa, ma «ora che la Convenzione ha messo in discussione il trattato, la Spagna si trova coinvolta in un negoziato dall'esito incerto». Infine **La Vanguardia** analizza l'incontro tra Schröder e Aznar: la cordialità delle relazioni tra i due paesi fa ben sperare, ma le posizioni su molti argomenti rimangono davvero distanti.

EUROPA

Guerra giusta motivazione sbagliata

La stampa britannica commenta con una certa amarezza la notizia che la squadra di ispettori americani incaricata di verificare l'esistenza di armi di distruzione di massa in Iraq ha annunciato l'esito negativo della propria ricerca.

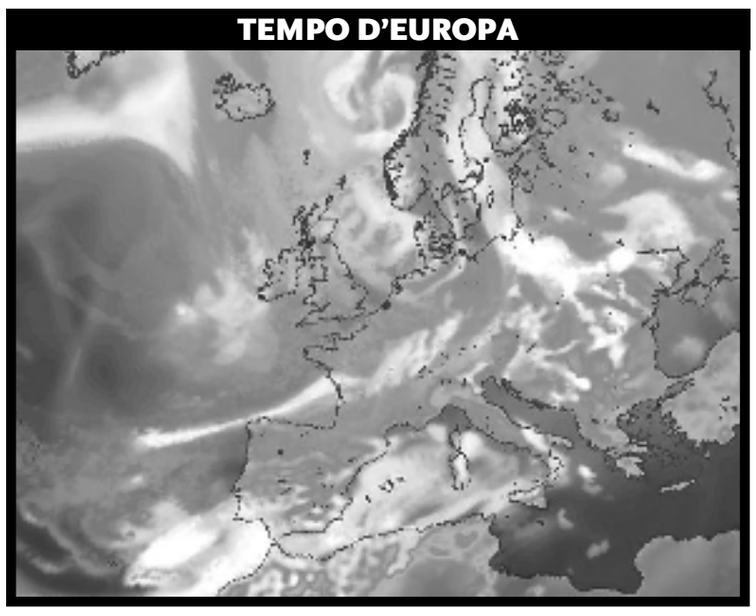
«Da molto tempo ormai – scrive l'**Independent** – è evidente che in Iraq non ci sono armi di distruzione di massa, ma la pubblicazione del rapporto dell'Iraq Survey Group (Isg) – che è composto da non meno di 1200 ispettori – è un momento importante. Solo ora ci rendiamo conto quanto sia stato assurdo che questo paese, e in misura minore anche gli Stati Uniti, siano entrati in guerra per sventare una minaccia che si è rivelata essere falsa». Il ministro degli esteri britannico, Jack Straw, ha dichiarato che «il rapporto dell'Isg conferma quanto fosse pericoloso e disonesto il regime di Saddam Hussein e quanto fosse necessario un intervento militare per rovesciarlo». «La parola chiave – commenta l'**Independent** – è diventata "disonesto". Perché nonostante i grandi sforzi di numerosi esperti, le armi di distruzione di massa non sono state trovate e la "disonestà" di Saddam è divenuta l'accusa peggiore che può essere avanzata contro di lui. Talmente disonesto, ci viene da aggiungere, che è riuscito a farla in barba alla più famosa ed efficiente agenzia di servizi segreti del mondo occidentale e ai politici che si fidavano ciecamente di lei».

Nell'editoriale intitolato «Una verità disarmante», il **Guardian** nota che il rapporto dell'Igs sembra smentire parola per parola il rapporto di settembre, dove il governo inglese indicava i motivi della guerra: «La dichiarazione di Blair era stata questa: "Quello che l'intelligence sembra aver confermato senza ombra di dubbio è che Saddam ha continuato a produrre armi chimiche e batteriologiche, che continua a volere la bomba nucleare, e che è riuscito a estendere il suo programma missilistico". Il rapporto dell'Igs non ha fatto altro che confermare che tutte e tre queste informazioni erano sbagliate».

Coerente con la sua posizione a favore della guerra, il **Daily Telegraph** ritiene che il problema sia stato solo la strategia comunicativa del premier: «Le armi possedute dal regime, che ora potrebbero essere finite in mano dei terroristi suicidi, erano chiare prove della sua natura totalitaria. Le armi di distruzione di massa rendevano il quadro ancora più preoccupante, ma non erano l'unico ed esclusivo motivo per fare la guerra. Se fin dall'inizio Tony Blair avesse posto la questione in termini più ampi rispetto al punto di vista dell'Onu, ora non si troverebbe in una situazione politica così difficile».

L'**Economist** esprime una posizione non troppo distante da quella del **Telegraph**: «La strada verso la guerra all'Iraq era disseminata di motivazioni giuste e motivazioni sbagliate. Tra quelle valide, c'era l'abituale aggressività di Saddam verso i paesi vicini, la brutalità e gli omicidi dei suoi stessi cittadini, la sua determinazione nel rifiutare ogni tipo di controllo da parte delle Nazioni Unite. Ma i governi hanno scelto di affidarsi a motivazioni meno convincenti e ora la debolezza della loro giustificazione rischia di danneggiare ulteriormente la limitata fiducia che i cittadini angloamericani nutrono nei confronti dei loro leader». La domanda che si pone l'**Economist** è: «Ma se Saddam non aveva nulla da nascondere, perché ha preferito sottomettersi ad anni di bombardamenti e sanzioni e, in fine, anche alla guerra? Una spiegazione può essere che Hussein stesse deliberatamente cercando di creare incertezza intorno alla natura del suo arsenale. Una strategia che potrebbe essere stata condotta anche attraverso falsi ordini fatti solo per ingannare gli intercettatori». «Per noi – conclude il settimanale – la guerra rimane ancora giustificata. Ma Tony Blair e George W. Bush non sono stati onesti nel presentare le sue motivazioni ai rispettivi paesi».

TEMPO D'EUROPA



ORE 12:00 DEL 4-10-2003

STATI UNITI

La stampa divisa tra Cia e Casa Bianca

Lo scandalo che ha coinvolto Casa Bianca e Cia ha scatenato dure critiche all'amministrazione Bush, ma anche all'agenzia di intelligence. Paul Krugman sul **New York Times** attacca la mancata presa di posizione del presidente nei confronti della fuga di notizie: «George W. Bush non ha preso nessun provvedimento. Sapeva da undici settimane che alcuni suoi funzionari avevano commesso qualcosa di grave ma non ha fatto nulla finché non è scoppiato lo scandalo. La sua ipocrisia è allarmante. Questo episodio è stato un test per Bush e la sua cerchia di collaboratori: un vero patriota non esiterebbe nel fare la cosa giusta, a qualunque costo politico. E Bush – conclude Krugman – non ha superato questo test». Nella sua column Bob Herbert commenta la perdita di credibilità della Casa Bianca: «Nonostante le previsioni ottimistiche sull'economia il numero degli americani che vive in povertà é aumentato. Per non parlare dell'Iraq. Ora che tutto è allo sbando pesanti questioni si sollevano sul presidente e la sua amministrazione. Gli americani si chiedono che cosa sia andato storto soprattutto in un periodo di tempo così breve. Colpa dell'incompetenza? Di un destino avverso? Sono state ignorate a lungo avvisaglie molto gravi. Ma ora la verità è sempre più difficile da evitare».

Da parte sua il **Wall Street Journal**, in un editoriale, critica aspramente la Cia: «Alla base di questo scandalo c'è una feroce disputa sulla politica da attuare contro il terrorismo. Il contrasto è tra l'ammnistrazione di Bush e i funzionari della Cia e del Dipartimento di stato. La maggior parte dei diplomatici americani e agenti della Cia vedono il terrorismo come un problema da combattere innanzitutto nei tribunali. Invece per la squadra di Bush l'11 settembre ha dimostrato che gli Stati Uniti non si possono permettere di aspettare il prossimo attacco. L'intelligence dovrebbe rappresentare uno strumento per chi è stato eletto dal popolo americano e non un vincolo alle sue azioni». In un altro articolo il quotidiano finanziario esamina i punti deboli della richiesta dei democratici di un'inchiesta indipendente: «È eccessivamente costosa, prevede procedimenti troppo lunghi ed è opprimente, per l'utilizzo di procedure investigative che vanno oltre a quelle generalmente accettate. Invece molti fattori giocano a favore dell'inchiesta dei professionisti del ministero di giustizia a partire dai numerosi anni di esperienza che hanno maturato».

Anche il **New York Post** parte all'attacco dell'incompetenza della Cia anche perché se «gli Stati Uniti devono combattere il terrorismo, non si possono permettere di avere conflitti interni». E mentre il **Washington Post** si limita a esaminare l'andamento dell'inchiesta sulla fuga di notizie («Il ministero di giustizia vuole identificare velocemente chi ha rivelato il nome dell'agente segreto»), il **Los Angeles Times** invece critica aspramente l'operato del presidente: «Bush – scrive l'ex agente della Cia Philip Agee – per giustificare una guerra motivata esclusivamente dal controllo del petrolio in Medio Oriente, ha raccontato un sacco di bugie. Inoltre ora la sua amministrazione ha violato la legge, consentendo la fuga di notizie per vendicarsi di chi era contrario alla politica in Iraq e mantenere il consenso per una guerra disonesta e indifendibile».

SCIENZA E TECNOLOGIA

L'oceano è la nuova frontiera dell'energia

In questi tempi di blackout, l'esperimento che comincerà in ottobre su un'isola scozzese, di cui parla **New Scientist**, appare particolarmente interessante. Si tratta del primo sito costruito apposta per testare delle macchine capaci di estrarre energia dalle onde del mare e trasformarla in corrente elettrica. Il luogo non è stato scelto a caso: le onde di Billia Croo, sulle isole Orkney, sono l'incubo dei marinai. L'ideale per gli ingegneri dell'European Marine Energy Centre (Emec), che useranno l'impianto per risolvere i problemi incontrati finora dai prototipi di generatori marini. Parte del problema è che sperimentare queste macchine si è dimostrato un business rischioso. La potenza dell'oceano necessaria a creare corrente può facilmente ritorcersi contro le apparecchiature. Oggi, spiega il settimanale britannico, l'energia generata dal mare costa circa il doppio di quella tradizionale. Obiettivo dell'Emec è offrire un luogo dove le imprese possano testare a basso costo le loro macchine, favorendo così il miglioramento della tecnologia. Per ora ci sono solo pochi impianti nel mondo, ma secondo il consiglio mondiale dell'energia questa fonte potrebbe potenzialmente coprire ben il 10 per cento del consumo mondiale di elettricità.

Presto potremo visualizzare su «carta» una sequenza di immagini in movimento quasi con la stessa velocità di un normale video. Il tutto grazie a una nuova tecnologia sviluppata nei laboratori della Philips a Eindhoven, nei Paesi Bassi. L'immagine sulla carta elettronica, spiega il settimanale britannico **Nature**, sarebbe formata da minuscole microsfere contenenti liquidi ricoperti da un sottile strato di olio: quando lo strato ricopre una microsfera appare un puntino nero, ma se si applica una tensione il puntino diventa bianco in dieci millisecondi. Un tempo record che i dispositivi simili finora concepiti non erano in grado di raggiungere. Ma quanta energia ci vuole per far «muovere» le immagini? E dovremo accontentarci del bianco e nero o possiamo sperare di avere presto un inchiostro elettronico per immagini a colori? Le risposte non tarderanno ad arrivare, data l'agguerrita battaglia tra le diverse aziende per produrre e commercializzare per prime questo inchiostro delle meraviglie.

Incrociando le sue piante di piselli, il padre della genetica Gregor Mendel dedusse che il colore del fiore o la forma del seme sono caratteri trasmessi da una singola unità distinta. Non immaginava di aver osservato solo la punta dell'iceberg. Il mondo vivente è il risultato di un'intricata rete di reazioni biochimiche a cui concorrono molti geni e diversi fattori ambientali. «Se prendiamo come esempio gli oncogeni – spiega su **American Scientist** il biologo Frederik Nijhout della Duke University – è evidente che una mutazione di uno stesso gene è dannosa solo in certi tessuti; può generare una neoplasia in una persona e non in un'altra; oppure può essere favorita da variabili ambientali come il fumo». Viene quindi a mancare la linearità diretta «un gene, un carattere». Per capire quali sono gli effetti di un gene che fa cilecca è indispensabile guardare alla somma di variabili che Nijhout chiama «contesto». E non bastano più un orto, un po' di statistica e un buono spirito di osservazione. Ci vuole molto di più. Appoggiandosi alla matematica computazionale, Nijhout può costruire una rappresentazione grafica del fenotipo (il carattere genetico visibile) che tiene conto dell'insieme dei fattori che ne influenzano lo sviluppo e le proprietà.

La storia della lavorazione dei metalli nelle civiltà precolombiane potrebbe essere incompleta. È quanto si legge su **Science** in un articolo firmato dallo statunitense Mark Abbott e dal canadese Alexander Wolfe. Dallo studio dei sedimenti di un lago boliviano, i due geologi sono arrivati alla conclusione che molto prima dell'impero inca (la cui fondazione risale al 1438) ci sia stato un lungo periodo di lavorazione dei metalli, in particolare dell'argento. Una conclusione che smentisce la tesi che fa coincidere la pratica metallurgica dell'argento con la nascita della civiltà inca e il successivo dominio coloniale spagnolo. Tuttavia ci si chiede dove siano finiti tutti i prodotti della lavorazione dell'argento, o almeno i loro resti.

Pagina in collaborazione con Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it
Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Consiglio d'Amministrazione
Presidente **Silvano Gori**
Vicepresidente **Luigi Lusi**
Amministratore Delegato
Adriano de Concini
Consiglieri
Willer Bordon
Pierluigi Castagnetti
Giuseppe L'Abbate
Andrea Marcucci
Dora Perillo
Arnaldo Sciarelli
Maria Pia Valetto

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Diffusione e marketing
Stefano Cubeddu
Relazioni esterne
Silvana Novelli

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano
Tel 02 5749 4801
fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl
via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SATIM – Strada statale di Giovi, 137
20037 - Paderno Dugnano (MI)
LITOSUD Srl – via Carlo Pesenti 130 – 00156 Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) – 95030 Piano D'Arci (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131 Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge 675/96 Nino Rizzo Nervo

EDIZIONI DLM EUROPA SRL
Sede legale via delle Vergini 18
00187 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma 664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica Democrazia è Libertà - La Margherita